

The cover features a large, abstract graphic element consisting of two overlapping, curved lines. The upper line is a vibrant red, while the lower line is a muted grey. Both lines have a soft, brush-like texture and curve from the top left towards the bottom right, creating a sense of movement and depth. The title text is positioned in the upper left quadrant, partially overlapping the grey line.

Psicanalisi del
Cristianesimo

Luigi De Paoli

INDICE

Introduzione		
I Capitolo	Aspetti psicodinamici di Gesù	4
II Capitolo	Il revisionismo dei discepoli	24
III Capitolo	Costantino e il disordine narcisistico	34
IV Capitolo	Agostino e la colpa persecutoria	48
V Capitolo	Cristianesimo e disordine narcisistico	63
VI Capitolo	L'Eucaristia, da convivio a sacrificio	92
Riassumendo		106
Bibliografia		109

INTRODUZIONE

Questo saggio nasce dall'esperienza di chi ha avuto la fortuna di fare un percorso *dantesco* tra i molteplici gironi di quella *Divina Commedia* che è il Cristianesimo, da quelli "infernali a quelli paradisiaci", con compagni/e di rara competenza ed umanità.

In questo viaggio il cuore e la mente sono stati condizionati da un altro percorso, quello "psicoanalitico" che io ho compiuto, come paziente prima, come "terapeuta" dopo, all'interno dei "gironi" del mondo inconscio. Ciò comporta che l'approccio adottato nei confronti del Cristianesimo sia diverso da quello dei cultori di altre discipline.

L'inconscio

La premessa d'obbligo per chi desidera fare un percorso "psicoanalitico" è che la mente umana lavora sulla base di due "logiche": una distinguente e asimmetrica (cosciente-razionale) ed un'altra unificante e simmetrica (inconscia-non razionale), con intrecci o sovrapposizioni che non modificano né cancellano la natura delle due "logiche". L'uso del cosiddetto "processo primario" (pensiero inconscio) conduce a "visioni" che sono incompatibili con quelle che provengono dall'uso del "processo secondario" (pensiero razionale).

Il processo secondario (cosciente o bivalente) governa gran parte dell'attività umana e delle scienze, è responsabile del "principio di realtà" e si basa su alcuni principi: 1) di identità (per cui A è identico ad A); 2) della logica bivalente (la proposizione A può essere vera oppure falsa); 3) di non contraddizione (due affermazioni contraddittorie non possono essere vere allo stesso tempo); 4) di incompatibilità (A non può essere uguale né totalmente identico a B).

In sostanza gli "umani" possono acquisire consapevolezza della realtà ed esprimerla attraverso la parola grazie a processi di differenziazione o non-simmetrizzazione, che fanno sì che i singoli elementi della realtà, compresi i sentimenti o le idee, siano dis-agglutinabili e resi distinguibili.

Il processo primario (inconscio o simmetrico), attivo sin dalla nascita, si comporta in modo opposto a quello "distinguente". Nei sogni, così come negli altri prodotti dell'inconscio (come, per esempio, il disegno) il *processo primario* si caratterizza per: 1) la contraddizione (un oggetto può essere sia presente che assente,); 2) lo spostamento (il "capo-ufficio" può essere con-fuso con il genitore); 3) assenza di tempo; 4) sostituzione della realtà esterna con quella interna. In ultima analisi l'inconscio "simmetrizza" le relazioni tra i componenti della realtà, per cui tratta l'inverso di ogni relazione come se si trattasse della stessa cosa o persona. Per il processo primario l'affermazione "Giovanni è il padre di Giuseppe" è equivalente al suo contrario, cioè "Giuseppe è il padre di Giovanni". Ciò significa che nella "logica" dell'inconscio non vi sono dubbi o gradi di verità. Il tempo non conosce successioni, la parte è uguale al tutto e la distinzione tra psichico e fisico è aleatoria.

La differenza fondamentale, quindi, tra i processi secondari-coscienti-asimmetrici-distinguenti e quelli primari-inconsci-simmetrici-indifferenziante è che i primi consentono di distinguere categorie o classi (le piante, gli animali, le razze, ecc.), mentre i secondi ignorano tali differenziazioni. La mente umana è pertanto bi-modale, costituita da due strutture, una asimmetrica (dividente e cosciente) e l'altra simmetrica (indivisibile e inconscia), che sono divergenti ma anche convergenti. Entrambe sono indispensabili a condizione che siano in equilibrio: un deficit di processi secondari

compromette la possibilità di ordinare e organizzare la realtà, mentre un eccesso di processi primari sbarra il passo alla simbolizzazione e all'attività creativa.

Conseguenze

Il lettore abituato al rigore della logica bivalente (o processo secondario) deve tener conto che in una prospettiva psicoanalitica tutti gli aspetti fondamentali dell'esperienza "cristiana", come la fede nel Figlio di Dio, il Risorto, i miracoli, la salvezza, l'Eucaristia, la vita eterna, ecc., hanno la loro radice "anche" nei processi primari, che per loro natura sono a-spaziali e a-temporali, totalmente incuranti delle contraddizioni, per cui un soggetto può essere contemporaneamente umano e divino, morto e vivente, adulto e infante.

Per un occidentale, che definisce il piano di realtà quasi esclusivamente sulla base di una dinamica intellettuale-differenziante, l'accesso ai processi inconsci, che accettano la contraddizione, è assai più difficile, mentre è più scontato per un orientale o per giudeo come Gesù, abituato a identificare elementi della natura con quelli dello spirito, personaggi umani con Dio stesso.

Finalità di una ricerca psicanalitica

Lo scopo della ricerca è quello di individuare l'evoluzione delle dinamiche inconscie che caratterizzano l'organizzazione storica del Cristianesimo.

Confesso di essermi deciso a fare questo passo dopo aver constatato che il Cristianesimo è stato anatomizzato e scrutato con la lente d'ingrandimento della politica, della filosofia, del commercio, del diritto e dell'arte. In questa vasta enciclopedia del Cristianesimo eccellono volumi secondo il pensiero secondario-asimmetrico-distinguente-cosciente, ma mancano quasi del tutto i percorsi del pensiero primario-simmetrico-indifferenziante-inconscio, ad eccezione di alcuni studi di psicanalisi relativi a Gesù e ad alcuni aspetti della vita delle Chiese.

Di fronte alla carenza di ricerche di psicanalisi applicata al tema in oggetto, mente e passione mi hanno progressivamente animato a intraprendere un viaggio nelle "viscere" di un organismo così complesso ed eterogeneo qual'è il Cristianesimo. La decisione è stata facilitata dal fatto di aver utilizzato la strumentazione psicanalitica per lo studio di organizzazioni pubbliche e private, con il fine di esplorarne "l'inconscio istituzionale".

Consapevole dei limiti delle mie risorse culturali, ho pensato che fosse saggio impegnarmi a rintracciare il "filo rosso" che lega i basilari processi inconsci di un organismo che coinvolge centinaia di generazioni cristiani lungo un arco temporale di due millenni.

Il lettore consideri il testo come una "ipotesi interpretativa" che necessita discussioni e ricerche più penetranti. Forse la prospettiva potrà sembrare alquanto esotica (*exo-tikós*), cioè proveniente da paesi lontani del mondo "inconscio", poco frequentato sia dai "cristiani" come dai "non cristiani". La mia speranza è che apporti comunque "benefici terapeutici" ad entrambi i gruppi.

Ringraziamenti

Non posso chiudere queste note senza esprimere la mia gratitudine a quanti hanno avuto la bontà e la pazienza di leggere il testo, proporre correzioni e tradurlo in altre lingue. La stessa gratitudine va a quanti – senza saperlo – convivono dentro di me come fonti permanenti di luce e di calore.

Questo lavoro è anche il frutto dell'affettuosa e appassionata partecipazione di mia moglie, Luciana, e dei tre figli, Marco, Cristina e Luca, che in vari modi hanno contribuito alla pubblicazione del testo in Internet.

I CAPITOLO

ASPETTI PSICODINAMICI DI GESÙ

*"E' vicino il giorno in cui si comprenderà
che Gesù di Nazareth non intese
aggiungere una nuova religione a quelle esistenti,
ma, al contrario, volle abbattere tutte le barriere
che impediscono all'uomo di essere fratello all'uomo
e specialmente all'uomo più diverso, più disprezzato"*

Ernesto Balducci

Premessa d'obbligo per quanti si avvicinano a Gesù¹ è che occorre rifarsi e fidarsi di coloro che di lui hanno fatto una esperienza diretta o indiretta. Da un punto di vista clinico non può essere "psicoanalizzato" per non aver lasciato alcuna traccia scritta o registrata di sé. La presente ricerca, pertanto, si basa sull'immagine e sul vissuto elaborato da coloro che hanno trasmesso la propria testimonianza su Gesù di Nazareth, quale è possibile dedurre dalle cronache neo-testamentarie e dall'esegesi moderna.

In questo primo capitolo ho tentato di individuare quei tratti della persona di Gesù che non possono prescindere dai "processi inconsci" degli scrittori che lo hanno rappresentato nei quattro Vangeli e in altri testi canonici. Questo significa: 1) rifarsi a testi scritti in una lingua - il greco - probabilmente sconosciuta a Gesù, e che nel corso dei 2000 anni hanno subito traduzioni, aggiunte e trascrizioni (a mano) che hanno mutato molti significati originari; 2) dipendere da racconti segnati da discrepanze relative alla genealogia, tipologia familiare, luogo di nascita.

Secondo il "Jesus Seminar", associazione che riunisce biblisti Anglofoni, si può ritenere che solo il 20% di "loghia" (detti) contenuti nei tre Vangeli Sinottici possano essere espressioni autentiche di Gesù.

L'approccio si avvale di un metodo, temerario ma fecondo, che è quello dell'"*equivalenza dinamica*". Si tratta, cioè, di osservare alla luce della odierna psicologia del profondo i fatti, i gesti e le espressioni che gli esegeti cristiani riconoscono come appartenenti, con elevata probabilità, alla persona storica di Gesù nella speranza che essi assomiglino a quelli da lui usati due millenni or sono, in modo da produrre un impatto analogo.

Esula da questa analisi ogni riferimento a problematiche esegetiche e teologiche relative alla "divinità" di Gesù, dal momento che implicherebbe una adesione di fede. Non si è altresì tenuto conto di quelle correnti culturali che ritengono "non storica" la figura di Gesù, dando per scontato che egli sia realmente vissuto e che le sue azioni e messaggi siano carichi di una dimensione simbolica meta-confessionale non sempre aderente alla teologia delle Chiese cristiane.

Il contesto ebraico

I cristiani fino a due secoli or sono non erano in grado di pensare a Gesù come "ebreo", in opposizione agli ebrei che lo consideravano un "eretico". Questo malinteso è stato rafforzato, nel

¹ Le citazioni del Nuovo Testamento (Bibbia cristiana) sono tratte da: "La Bibbia di Gerusalemme" (Ed. EDB) o da "La Bibbia", traduzione interconfessionale, Ed. Elle Di Ci e Alleanza Biblica Universale.

corso dei millenni, dalla scissione tra il Gesù “storico” e il Gesù “della fede”. Si concedeva che il primo fosse ebreo, mentre solo il secondo era cristiano. Si è giunti così al seguente paradosso: la fede “di” Gesù unisce cristiani ed ebrei, mentre la fede “in” Gesù divide i due popoli. Questo lavoro presuppone che la “mente” di Gesù sia modellata dalla cultura ebraica, così come la sua preghiera, le sue narrazioni e le sue pre-visioni.

Il Nazareno nasce in un momento di grande effervescenza. Il popolo d’Israele è una galassia di denominazioni, ognuna con diverse organizzazioni. *Farisei ed ellenisti*, ad esempio, hanno le rispettive sinagoghe, mentre gli *esseni* vivono permanentemente in comunità separate. Concordano sull’adorazione dell’unico Dio e sull’osservanza della Legge mosaica, ma sono divisi su altri temi.

Riferimento principale del popolo d’Israele è la *Torà* (Legge), gestita dai tribunali, il cui compito è perseguire una “giustizia giusta”. I casi più complicati sono sottoposti ad una Corte Suprema, il *Gran Sinedrio di Gerusalemme*. Il secondo potere è quello del *Sacerdozio*, che si trasmette ereditariamente ed è riservato alla tribù di Levi. Nell’anno 70 d.C. il tempio di Gerusalemme è raso al suolo e il “sacerdozio” scompare dall’ebraismo.

La società giudaico-palestinese, nella quale Gesù vive, è una spaccata in due: da una parte c’è la maggioranza della popolazione, composta da poveri lavoratori e schiavi, quasi tutti analfabeti, vessati dall’invasore romano; dall’altra vi è il ristretto gruppo dell’aristocrazia giudaica, composta dai ricchi sadducei e dalla casta sacerdotale, che ha il monopolio dei “sacrifici” e delle offerte al tempio. Un gradino sotto vi è una ristretta classe media, relativamente benestante, rappresentata dai farisei e da impiegati dell’amministrazione. La radicalizzazione del conflitto spinge la classe media dei farisei ad allearsi con l’amministrazione imperiale, la qual cosa non fa che gettare benzina sull’odio che cova nel sottoproletariato contro l’aristocrazia giudaica.

In risposta a questa divisione sociale, emergono gruppi che perseguono obiettivi assai differenziati.

Alcuni movimenti rivoluzionari mirano ad abbattere sia il potere politico che quello giudaico con metodi violenti. Alcuni farisei si mettono a capo di rivolte popolari per distruggere le insegne dell’impero romano (l’aquila) collocate all’entrata del Tempio di Gerusalemme. Gli autori sono arsi vivi. Altre manifestazioni popolari registrano migliaia di morti tra i ribelli.

La strategia opposta è basata sulla non-violenza e il rappresentante più popolare è Giovanni Battista, il quale crede che il cambiamento fondamentale passi attraverso la “conversione” e il “pentimento”, in vista di un prossimo “giudizio universale” che farebbe giustizia dei malvagi, premiando i buoni. Entrambi i movimenti, violenti e non-violenti, condividono l’odio e la disperazione di masse nullatenenti in rivolta sia contro i ricchi Epuloni che opprimono i poveri Lazzaro, sia contro l’Autorità giudaica, attenta prevalentemente ai propri interessi, anche economici.

La diversità consiste nel fatto che i “violenti” (zeloti) vogliono il cambiamento “qui ed ora”, mentre i “non violenti” (esseni e Giovanni Evangelista) puntano ad un cambiamento della condotta personale in vista di quello “escatologico” e definitivo.

Pur condividendo l’ansia dei diseredati e il rancore verso gli oppressori, Gesù non ha dubbi nello scartare l’ipotesi “insurrezionista” degli zeloti. Si sente più vicino alla corrente di Giovanni Battista, pur non condividendone le asprezze ascetiche.

L’obiettivo è decisamente utopico ed esige una organizzazione psicodinamica in grado di nuotare controcorrente.

La forza dell’Io

Miliardi di persone non credono che Gesù sia Dio, pochi però dubitano che meriti una ammirazione universale assieme ai fondatori di movimenti religiosi, scientifici, sociali o politici innovativi.

I suoi messaggi e le sue azioni hanno un valore universale che prescinde dall'appartenenza confessionale, essendo il prodotto di una personalità che, contro venti e maree, si propone di vivere senza accondiscendere allo stereotipo della violenza e del sacrificio.

Gesù nasce, vive e muore sotto il tallone di un potere assoluto, il cui Imperatore (Augusto) è onorato sia come "*Divi filius*" (*Figlio di Dio*), sia come "*Salvatore*" che assicura il benessere dell'impero. Proviene da un villaggio di poche centinaia di abitanti, ha una cultura modesta e parla la lingua locale, l'aramaico. Sulla sua "organizzazione mentale", per quanto possiamo dedurre dalle testimonianze degli Evangelisti e dalle sue creazioni narrative, è giocoforza fare alcune riflessioni.

La famiglia e il lavoro

I dati sulla vita del bambino Gesù sono insufficienti per dedurre quale influenza abbia avuto la famiglia sulla sua crescita. Non è figlio di una famiglia benestante, ma di lavoratori e pertanto non è avviato agli studi ma al lavoro con la materia. Sin da bambino è addestrato dal padre a trattare specialmente il legno, che diventa così un "*oggetto transizionale*" attraverso il quale impara che non si costruisce se non si smantella e che un fusto d'albero se non è tagliato, inciso o scolpito rimane un oggetto sempre simile a se stesso e non può arricchirsi di nuove funzioni.

Dopo aver vissuto trenta anni assieme a fratelli e sorelle a Nazareth, decide di abbandonare il lavoro, la famiglia e il proprio villaggio. La rottura è significativa non essendo ammissibile che un figlio disconosca l'autorità del capofamiglia e il suo potere pressoché assoluto sui figli, anche sposati.

Grazie alla stabilità delle relazioni con gli oggetti interni (in primis i genitori), che sono la fonte della stima e dell'amore, l'umore è improntato alla serenità e al desiderio di godere la vita. Dai suoi "detti" e dalle parabole non traspaiono sentimenti di inadeguatezza, autocommiserazione, o espressioni di trionfo maniacale o vendicativo.

L'abitudine alla concretezza e alla negoziazione quotidiana lo portano a valorizzare il lavoro di pescatori, seminatori, vignaioli, pastori, mercanti, gabellieri, centurioni, costruttori, massaie. Quello che conta per un artigiano come lui è il risultato, non l'intenzione. I "buoni" e i "cattivi" sono *distinguibili in base ai frutti generosi che generano*, non in base alle loro "radici" (culturali o confessionali), che sono insignificanti se l'albero è improduttivo (Lc 6,43-45).

Ha parole molto dure per i ricchi che vivono sfruttando, ma anche per i parassiti, che "*nascondono le loro monete d'oro sotto terra*". Capovolge la filosofia economica basata sull'accumulazione, che suscita solo rivalità, e propone la solidarietà per alleviare coloro che portano fardelli troppo pesanti. Allo stesso tempo stigmatizza la dabbenaggine "*delle vergini stolte*" che vanno incontro alla festa della vita contando sulle risorse altrui o su aiuti dal Cielo.

Si tiene lontano da ogni forma di speculazione teologica. Non si occupa delle verità intellettuali, che sono frutto di mediazioni e, come tali, sono manipolabili e sfruttabili dai potenti e dai loro cortigiani. Richiama gli uditori ai casi concreti che la vita pone davanti a loro o al senso nascosto di parabole tratte dalla vita quotidiana.

Da persona psichicamente matura non si lascia sedurre da lusinghe frequenti e fallaci: l'onnipotenza e la sottomissione. La forza dell'io e la stima basica di sé lo rendono indipendente dall'altrui approvazione. Rifiuta di delegare la propria coscienza all'autorità religiosa e di appoggiarsi sulle stampelle del sacro.

Il fatto che la sua mente conquisti un elevato livello di libertà non dipende da una qualche "natura divina", ma dal fatto che egli conduce una vita coerente con la propria condizione umana, scevra da atteggiamenti sia di "superman" che di "servo". Non sa, né afferma di essere "*una persona divina*", "*incarnazione di Dio*", "*Figlio di Dio*", "*nato da Vergine*", "*preesistente al mondo*", "*Signore*".

Delude le attese di chi spera che egli sia il leader politico che libera la terra della Palestina dall'oppressore romano e dagli esosi gabellieri. Appena la folla lo cerca per avere benefici, si ritira in luoghi appartati per meditare e pregare. Si sottrae alle investiture idealizzanti, in realtà subdole e sataniche, che provengono da ascoltatori frustrati che cercano una riabilitazione facendo ricorso a figure onnipotenti. Si prende gioco di coloro che lo attendono a Gerusalemme come Messia presentandosi a cavallo di... un asinello. Quando Pietro gli dà il titolo di Messia invitandolo a scansare i conflitti con le autorità lui lo tratta da indemoniato: "*Satana, vattene via da me*" (Mc 8, 33).

Un altro mondo è possibile

L'esordio non è felice: i suoi lo considerano "*fuori di senno*". Ha un sogno che trasforma in missione: spendere il resto della vita costruendo un mondo migliore, in continuità con i grandi profeti del suo popolo. La sua attenzione non si focalizza su Dio o sul mondo, ma sul collegamento tra i due, il Regno di Dio, tema citato più di cento trenta volte nei Sinottici. Venti parabole lo menzionano in varie forme. Per spiegare in cosa consista tale Regno, l'Evangelista Luca attribuisce a Gesù un progetto probabilmente mai esplicitato, ma che coincide con la speranza di eminenti antenati, come Isaia (Is 61, 1-2): liberare i poveri dalla morsa dell'ingiustizia "*rovesciando i potenti*".

"Lo spirito del Signore è sopra di me... mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi e per predicare un anno di grazia del Signore"... Allora cominciò a dire: «Oggi si è adempiuta questa scrittura che voi avete udito con i vostri orecchi» (Lc 4,18-21).

Sospinto dalla corrente dei profeti che non tollerano la sopraffazione e la menzogna, il Nazareno abbandona l'ottica della religiosità tradizionale e decide di porsi al lato dei bambini non dei genitori, dei reietti non degli avvantaggiati, dei peccatori non dei devoti, degli illetterati non dei sapienti. L'obiettivo è incompatibile con quello dell'Impero e con ogni religione che colluda con l'ingiustizia.

Per realizzare una missione così impegnativa va di villaggio in villaggio, sfornito di sostegni economici e senza il beneplacito delle autorità giudaiche, per parlare direttamente con la gente, annunciando che è possibile creare un Regno nuovo che contrasti il pensiero dominante anche a costo di reazioni ostili.

Al giovane che gli chiede di poter assolvere al dovere di dare la debita sepoltura al padre morto da poco, replica: "*Lascia che i morti seppelliscano i loro morti*" (Mt 8,22). Non c'è libertà interiore se non si troncano i legami di dipendenza *tra padre e figlio/a, madre e figlia/o*. Quando dice: "*io non sono venuto a portare pace ma una spada*" (Mt 10,34) ribadisce che per raggiungere una piena libertà di critica e di movimento occorre che la mente non sia più una propaggine di quella dei genitori o della società.

Per iniziare un Regno di giustizia non è necessario operare un ribaltamento politico né inseguire il sogno di "*cieli nuovi e terra nuova*", caro agli Israeliti. E' sufficiente uniformarsi al ritmo della natura ben sapendo che "*il granellino di senape che è il più piccolo di tutti... ma appena seminato cresce e diviene più grande di tutti gli ortaggi*" (Mc 4,30-32).

Le immagini cui il Galileo ricorre per indicare che la nuova categoria temporale è quella del "presente evolutivo" sono quelle del *bambino, del seme, del lievito*. Il Regno di Dio è una forza invisibile che agisce al di là di tutte le previsioni.

Dissuade coerentemente i seguaci dal progettare "riforme" o soluzioni con metodi e strutture in voga da secoli. La sua esperienza gli insegna che mettere una toppa di panno grezzo su di un vestito vecchio è inutile: "*si forma uno strappo peggiore. E nessuno versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino spaccherà gli otri e si perdono vino e otri*" (Mc 2,21-22). Non è neppure

ragionevole puntare a distruggere abiti od otri vecchi. Non mostra alcuna intenzione di modificare la logica della società. Sa che essa è naturalmente calcolatrice ed ego-centrica. E' meglio investire tempo ed energie nel montare un "oltre nuovo" invece di riformare o rattoppare quello vecchio, costruendo ponti di umanità per superare divisioni ancestrali tra uomo e donna, tra ebrei e pubblicani, in modo che possano iniziare a transitare sentimenti di empatia tra di loro.

Ha una "coscienza globale" che lo induce a vedere indizi di fede genuina nei poveri, negli esclusi e nelle persone di "buona volontà", anche se miscredenti. Auspica relazioni che superino i legami di sangue o di religione. Si è fratelli e sorelle per amore, non per affinità cromosomiche. Trattare con tono sprezzante un fratello equivale a commettere un crimine. Se non si ripara tale frattura ogni atto di culto è pura illusione.

Il messaggio politico è motivo di sconcerto: gli operai dell'ultima ora sono pagati come quelli che lavorano sin dal mattino. L'attaccamento al denaro e al possesso è deleterio come la ruggine. L'organizzazione della vita quotidiana dovrebbe ispirarsi all'equilibrio dinamico del creato, ove *gli uccelli dell'aria e i fiori dei campi* si alimentano e si riproducono da milioni di anni senza alcuna ansia di accumulazione, riciclando saggiamente i propri rifiuti.

Il Regno di Dio non ha nulla a che fare con lo "stato teocratico" o con l'attesa di un evento salvifico che ristabilisca la perfezione originaria attraverso la nascita di un Messia.

Il ruolo che schiva accuratamente sia per sé che per quanti lo seguono è quello del sacerdote, burocratico mediatore tra l'uomo e Dio tramite il sacrificio, la cui funzione è quella di assicurare il fedele che tramite il culto e le offerte ottiene la benedizione di Dio.

Introspezione trasformante

Prima di intraprendere un progetto di liberazione quale quello assunto pubblicamente nella sinagoga, Gesù si sottopone ad un periodo di "introspezione mutante" (*metanoia*) che comporta un viaggio nell'oscurità del "mondo interno". Ciò implica fare i conti sia con il Super-Io (l'insieme di leggi, tradizioni e censure millenarie), sia con le pulsioni della parte più arcaica (Es) di sé.

I tre sinottici sono concordi nel segnalare che Gesù si ritira "nel deserto per quaranta giorni dove viene tentato dal demonio". A prescindere dal contesto linguistico orientaleggiante, è chiaro che nel corso di tale lavoro introspettivo egli si rende conto che le sue "tentazioni" non riguardano tanto la condotta quotidiana quanto i desideri più profondi, come la pulsione inconscia verso il dominio del mondo, il possesso illimitato dei beni, contando sul potere magico di Dio. In questa auto-analisi riconosce dentro di sé l'esistenza di una parte infantile che vorrebbe *trasformare le pietre in pane, essere il padrone di tutti i regni, poter volare dalla sommità del Tempio nella convinzione di essere sostenuto da potenze angeliche* (Lc 4,1-13).

Consapevole che i pericoli per la vita personale e collettiva non provengono dall'esterno ma "dal cuore" non teme di dare voce a quei "pensieri cattivi che portano al male", e che egli ha scrutato dentro di sé e dentro le persone che ha incontrato: "fornicazioni, furti, omicidi, adultéri, tradimenti tra marito e moglie, la voglia di avere le cose degli altri, le malizie, gli imbrogli, le cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza" (Mc 7,21-22).

Sentendosi un peccatore assieme al suo popolo, scende al fiume Giordano per ricevere un "battesimo di conversione" da Giovanni il Battista, alla cui sequela rimane per un certo tempo.

Anticipa, in qualche modo, le osservazioni della psicoanalisi quando fa notare che i pensieri, le fantasie, i sogni non sono innocui giochi della mente, ma possono diventare "azioni" reali se non sono assunte consapevolmente dall'Io e se questi non diventa il timoniere dell'intera personalità.

Ha vita dura con ipocriti, ortodossi e integralisti che si liberano delle loro parti più biasimevoli caricandole su infedeli o esclusi, con il risultato di creare una divisione fratricida nella società.

Relazioni filiali con Dio

Corroborato dall'esperienza affettiva con la propria famiglia, il Nazareno, da buon ebreo, si mette in ascolto della *"realtà ultima"* cercando di internalizzarne l'energia. La verità che scopre non è dottrinale, ma relazionale, emozionale, intuitiva e, quindi, inesprimibile. Può essere ridotta all'immagine umana del "Papà" (*Abba*), non del Padre che in quella società è un "padrone". Non è conoscibile con strumentazioni logiche, piuttosto esige la sospensione di memorie, bisogni e pregiudizi. Il Nazareno non parla del *Papà* a seguito di rivelazioni eclatanti o di visioni celestiali: ciò che è senza forma, senza storia e senza limiti non può essere spiegato, ma solo vissuto con pudore e discrezione.

La comunione con la *"realtà ultima"* nutre Gesù di una fede irremovibile nella potenziale bontà di tutte le cose e di tutte le persone. Tutto cambia: Dio non è più *"Io sono colui che sono, Javhé"*, ma è il *"Babbo"* che si prende cura di tutti i suoi figli. Le barriere tra razze e caste saltano. La comunione profonda con la *"realtà ultima"* spiega come Gesù passi progressivamente dalla vecchia "legge mosaica" alle nuove "Beatitudini". L'ideale è diventare *mite, misericordioso, costruttore di pace*.

Consapevole che solo *i puri vedono Dio, non i dotti*, quando dice di *"conoscere il Padre"* (Mt 11, 27), non significa che ne comprenda i pensieri, la natura o l'essenza, tanto meno che sia pari a lui. Per un ebreo *"conoscere"* significa avere "rapporti intimi", condividere affetti, emozioni e progetti con la persona amata. L'intimità lo porta a credere che sia un Padre che non comanda perché non è proprietario di nulla, non vuole schiavi ma amici, non esige sacrifici. Non è più il Super-Io esigente e severo dell'antichità, ma l'amico che perdona e condona tutti i debiti, anche quelli di *"amministratori infedeli"* (Mt 18,23-35).

A prima vista sembra che Gesù voglia legittimare la struttura patriarcale. In realtà la paternità che attribuisce a Dio invalida ogni altra paternità, cosicché tutti, uomini e donne, possono essere solo fratelli-sorelle. Essere padre o figlio implica esserlo nell'amore. Fa presente nella parabola del *Figliol prodigo* che tanto il figlio ribelle e dissipatore (figlio minore) come quello obbediente e devoto (figlio maggiore) concepiscono la relazione filiale solo in termini di servilismo, mentre la gioia ultima del padre è di avere la famiglia riconciliata, dove si *"perdona settanta volte sette"*.

Non si fa scrupolo di sentirsi *"Figlio di Dio"*, perché *"tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio sono figli di Dio"* (Rm 8,14).

Relazioni inter-personali

Veste gli abiti del popolo, senza alcun segno particolare. Ha un tratto disinvolto e rispettoso con gli estranei. Respinge ogni metafisica o tentazione "dualista" e ogni forma di *apartheid* sessuale, religioso e razziale. Suscita scandalo quando mangia con peccatori che sono considerati tali perché appartengono a categorie disprezzate, come i "gabellieri", le donne di strada o i "gentili".

Per marcare la differenza con le consuetudini sociali chiede ai propri discepoli di invitare ai banchetti non le persone importanti, ma *zoppi, ciechi e poveri*, perché loro sono i destinatari della *"Buona Notizia"* (Lc 14,21). Pranzi e matrimoni sono occasioni per superare tabù e disintossicare le relazioni tra gruppi che si odiano, come quando nel corso di un pasto nella casa di un "fariseo" si lascia profumare e baciare da una prostituta, con grande disorientamento dell'anfitrione. Mentre in tutte le società la "pubblica peccatrice" è degradata, per Gesù cessa di essere tale se decide di non vendere più il suo corpo ma di usarlo per manifestare la tenerezza *piangendo ai piedi di lui, bagnandoli di lacrime, asciugandoli con i capelli, baciandoli e cospargendoli con olio profumato* (Lc 7,36-50).

Di fronte al maschilismo imperante sostiene l'eguaglianza dei sessi in una società in cui la donna serve solo a fare figli e a badare alla casa. Non accetta che l'uomo possa ripudiare la propria moglie

per banali motivi, mettendone a rischio la sopravvivenza. Da buon ebreo nutre atteggiamenti positivi verso il matrimonio. Considera beato chi rinuncia ad esso per dedicarsi a tempo pieno a costruire un “network anti-imperiale” di giustizia (*Regno di Dio*).

Prende pubblicamente le difese dell’adultera e scandalizza i maestri della religione affermando che i pubblicani possono essere preferiti da Dio più dei presunti giusti. Nel giorno del cosiddetto “*Giudizio universale*” tutti i credenti saranno sbalorditi nell’apprendere che i veri amici di Dio non sono quelli che invocarono il suo nome benedetto, ma quanti dettero “*da mangiare a chi aveva fame, da bere all’assetato, vestiti all’ignudo, ospitalità al forestiero, consolazione all’infermo e al carcerato*”.

A causa di queste posizioni è rabbiosamente osteggiato da coloro che sono intenti ad alzare barricate per rinsaldare identità di gruppo e fomentare un orgoglio confessionale, tribale o nazionalistico.

Sollecitudine per il recupero della salute

Se è storicamente vero che gli uomini sono stati guerrieri e cacciatori, più propensi all’esperienza della morte e della violenza, mentre le donne sono state più coinvolte nella generazione e cura della vita nascente, è indubbio che Gesù sia mosso più dalle istanze femminili della protezione e della tenerezza che da quelle maschili della conquista e del dominio. Prova una compassione viscerale quando si accorge che “*la folla assomiglia a un gregge senza pastore*”, che “*gli ascoltatori che lo seguono hanno fame*”, o che sono “*stanchi o e sfiniti*”.

Di lui si dice che “*passò beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo*” (At 10,38). A somiglianza di molti profeti d’Israele, così come di guaritori carismatici di altre religioni, gli vengono attribuiti numerosi prodigi.

Nel compiere azioni che gli Evangelisti mai definiscono “miracoli”, non mostra alcun interesse nell’evidenziare una presunta natura divina. Attribuisce la potenza al Papà, il quale si avvale di profeti, taumaturghi e persone di ogni religione per indicare che egli è come “*il buon samaritano*”, che desidera rianimare quanti sono o si sentono “*ciechi, zoppi, sordi, lebbrosi o morti*”. Quando s’imbatte nel funerale dell’unico figlio della vedova di Naim, le si avvicina e ordina al figlio di “*alzarsi*” (Lc 7,14). E’ immerso empaticamente nel dolore di una madre e nel triste futuro che l’attende. Avendo perso l’unico sostegno maschile, dovrà abbandonare la casa e andare in sposa a un fratello del marito o ad un parente maschio.

Lo scopo ultimo degli interventi “terapeutici di Gesù è di destare le energie dormienti e le speranze tradite dei poveri cristi, demolendo il diffuso preconcetto secondo cui le deformazioni, le malattie contagiose, le ossessioni, la bassa statura e la povertà sono conseguenze di un castigo divino, anche ereditario. Ripete continuamente a sé stesso il “*mantra*” liberazionista, per cui non cessa di praticare esorcismi onde dimostrare che nessuno è più preda dei fantasmi demoniaci dell’onnipotenza o dell’impotenza. Con fermezza disincaglia lebbrosi e peccatori dalle concezioni giudiziarie e persecutorie di Dio, propalate da interessati garanti del sacro che non intendono rinunciare al ruolo di Super-Io dominante. Sfida l’ira dei capi quando decide di porsi a difesa delle vittime guarendo nel giorno inviolabile del Sabato un povero uomo che ha una la mano inaridita.

Non è un mago che moltiplica “*pani e pesci*” per gente affamata, ma compie un miracolo che tutti gli indigenti possono fare se imparano a condividere quel poco che hanno.

Modellatore di una nuova gruppaltà

Cosciente dell’insufficienza delle proprie forze e della rilevanza della meta, costituisce un “gruppo aperto” tra i più originali nella storia umana. E’ formato da persone di entrambi i sessi che Gesù

tratta come amici. Per essere credibili vivono come coloro che sono “gli ultimi”, senza casa e senza lavoro. La proposta è onerosa, ma ciò esalta l’impegno, intensifica la partecipazione e risponde ad esigenze che non possono essere soddisfatte dall’istituzione. Mangiano, dormono, dialogano, soffrono e godono insieme delle gioie della vita. Si spostano da un villaggio all’altro usufruendo di ospitalità occasionali, *senza pane, bisaccia o denaro nella borsa*. Il Nazareno non chiede loro di partecipare a corsi teologici, ben sapendo che lo studio delle discipline del divino genera scribi e, quindi, potere, paternalismo e superiorità. Ribaltare la logica dell’impero, non *“sedendo al primo posto ma all’ultimo, perché chi si umilia sarà esaltato mentre chi si esalta sarà umiliato”* dalla storia.

Con paziente determinazione inizia a tessere un nuovo ordito, sotto forma di “comunità non calcolatrice”. *“Da questo si riconoscerà che voi siete miei discepoli: se vi amerete gli uni gli altri”*. Ha la certezza che tutti coloro che seguono il suo itinerario di fede e di libertà *“faranno cose ancora più grandi”*. Scommette sulla possibilità che essi formino una “nicchia ecologica di riflessività collettiva”, un’area liberata dal narcisismo, una zona al margine delle logiche mercantili e del carrierismo, comprovando che si può raggiungere una qualità di vita superiore a quella offerta dal sistema imperial-religioso.

Il Regno di pace e giustizia non prevede capi ma trascinatori, non maestri ma figure esemplari, non padri, ma fratelli e sorelle alla pari. L’unico battesimo valido è quello dell’amicizia che suppone l’eguaglianza e il rispetto delle differenze, l’immedesimazione senza la confusione.

Il gruppo è autonomo e crea le proprie leggi dall’interno, in opposizione alla società eteronoma che le riceve dall’esterno.

Gesù rifiuta coerentemente il ruolo messianico di leader. Non lascia libri sacri, non pubblicizza un marchio confessionale, non redige una costituzione, non istituisce incarichi gerarchici, non ordina sacerdoti, non promulga dogmi. Non fonda una religione ma una spiritualità che si nutre della terra, del lavoro, della sofferenza e dell’Amore Invisibile.

Inventa una pedagogia nomade, errante, dove si fa tesoro di incontri impreveduti, di domande imbarazzanti. Si apprende a pregare Dio come Papà di tutti, affinché provveda a dare *“un pane quotidiano”*, una adeguata protezione dalle *“tentazioni”*, il *“perdono reciproco”* e la *“remissione dei debiti”*. In una società dove un debitore insolvente è impietosamente venduto come schiavo Gesù immagina un “condono a cascata” che liberi i poveri dagli strozzini.

L’impresa è titanica. Bisogna fare i conti anche con le attese frivole dei proseliti, che redarguisce impietosamente quando sgomitano e rivaleggiano per avere privilegi nel Regno.

Il Nazareno ha recitato la preghiera quotidiana *“Ti ringrazio, Signore, che non mi hai creato donna”* ma poi scopre quanto coraggio e determinazione si nascondono nella fede di umili donne, persino pagane. Non pone vincoli relativi a rapporti sessuali o matrimoniali. Lui desidera che tutti sperimentino una tenerezza che sia come la pioggia che, cadendo su di un terreno arido, lo risveglia gradualmente alla vita.

Comprende che per scoprire “tesori” non serve visitare territori, ma guardare con occhio nuovo. La Verità che cambia la vita, si incontra percorrendo la Via “stretta”, vivendo la Vita con i disprezzati, evitando falsi profeti e pubblicità ingannevoli.

Assieme al gruppo deve far fronte all’angosciante biforcazione: o la strada in discesa, fatta di illusioni e attese messianiche, oppure quella in salita, che comporta faticosi cambiamenti. Sceglie la seconda, perché vuole che la ribellione verso tutto ciò che opprime sia una conquista di soggetti adulti, non il regalo di un padre potente a bambini inabili.

Relativizzazione

Sostenuto da una visione della vita mossa dalla compassione, si batte affinché la Legge e i precetti non divengano “idoli” da adorare. Desacralizza ogni autorità, tanto religiosa come secolare o familiare. Turba il sistema imperiale affermando il principio della “laicità”, cioè della chiara separazione tra Impero e Religione, in modo che non si cannibalizzino a vicenda, né mantengano relazioni “incestuose”.

Restituisce alla coscienza personale la facoltà di fissare quanto spetti all’ambito trascendente (Dio) e quanto a quello secolare (Cesare). La morale religiosa non può avere il monopolio sugli affari terreni (Mt 22,21). A causa di questo programma di “adulterizzazione” sociale è tacciato di “*sobillare la gente*” e di “*impedire di dare i tributi a Cesare*” (Lc 23,2).

I grandi simboli della religiosità sono relativizzati e retrocessi, tanto quello dei “samaritani” (“*il Monte Garizim*”), quanto quello dei giudei (“*il monte Sion e Gerusalemme*”). Alla samaritana preconizza una nuova realtà spirituale, non più confessionale e nazionalistica: “*Credimi donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme, adorerete il Padre.. Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità*” (Gv 4,21-23).

La maturità dell’Io consente al Nazareno di concepire una nuova era della convivenza umana con una fede scevra da assolutismi e fanatismi. La sua prospettiva è sconvolgente: il tempio, il sacrificio, il sacerdozio, la preghiera ripetitiva vanno relegati nel museo delle religioni, perché ratificano e santificano la divisione tra esseri umani e creano una fede illusoria e magica. Al posto del grande Tempio, luogo del popolo eletto, dei maschi e dei puri, cui non possono accedere le donne o i “diversi”, immagina “*una casa di preghiera per tutte le genti*”.

Smacchi e crisi di fede

A somiglianza di qualsiasi creatura commette grossolani errori circa il futuro. Presagisce che

“comparirà nel cielo il segno del Figlio dell’Uomo... e lo vedranno venire sopra le nubi del cielo con grande potenza e gloria. Egli manderà i suoi angeli... e raduneranno tutti i suoi eletti dai quattro venti... In verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tutto questo accada” (Mt 24,30-34; Mc 13,24-27; Lc 17,20-24 e 21,25-28).

Centinaia di generazioni si sono succedute a lui ma nulla di quanto previsto si è realizzato. E’ la prova che non possiede alcuna facoltà superumana, come l’onniscienza o la preveggenza. Si muove verso il futuro con fiducia, ma senza dati certi. Non è immune da smacchi. In Galilea appare disorientato: le folle non lo seguono, i capi del popolo giudeo lo criticano e chiedono segni miracolosi, “*la mente dei discepoli è bloccata*”. E’ contrastato persino da Pietro (Mc 8,33). Sebbene sia convinto che “*Dio farà giustizia*” un dubbio attraversa la sua mente: “*Ma il Figlio dell’uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?*” (Lc 18,8).

All’inizio le guarigioni gli creano un’aura di grandiosità, associata all’illusione che il Regno di Dio sia imminente. Poi comincia a ipotizzare che il perseguimento di una società pacificata e giusta comporti l’attraversamento di amare sofferenze e delusioni. E’ costretto a prendere atto che i prodigi attizzano aspettative, galvanizzano entusiasmi, ma non cambiano il cuore delle persone. I suoi ascoltatori e proseliti, pur animati da buone intenzioni, sono sempre in attesa di vantaggi personali o politici. Sulla strada di Emmaus i discepoli ammettono di aver sperato che “*avrebbe liberato Israele*” (Lc 24,18-19).

Nel Getsemani la crisi è crudele: suda sangue e medita sul fallimento. Anzi su “*l’impero delle tenebre*” (Lc 22,53). Non gli rimane che dire al Papà: “*Tutto è possibile a te, allontana da me*

questo calice. Ma non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu” (Mc 14,36). Nutre comunque una fede incrollabile nella propria resurrezione. Come ogni grande eroe o martire, è sicuro che la propria morte darà forza ad altri e che il suo spirito continuerà a fluire e ad operare nelle future generazioni.

Nella sua faticosa crescita non è esente da contraddizioni in relazione al Padre: da un lato va predicando che *Dio si prende cura persino dei nostri capelli o dei passeri del cielo*, dall’altro, mentre agonizza sulla croce, gli grida la propria disperazione perché non viene in suo soccorso. Ben due evangelisti (Luca e Giovanni) omettono di trascrivere le ultime parole di Gesù - *“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”* - considerate troppo scandalose se pronunciate da un pio ebreo e da un “figlio di Dio”. Questo struggente accasciamento psichico rivela quanto sia radicato, anche in Gesù, l’archetipo dell’onnipotenza di Dio. Non riesce a immaginare che il buon Padre non abbia un potere sufficiente da convertire i cuori pietrificati di tutti i crocifissori o di inviare l’Esercito della Salvezza in difesa degli innocenti. Se l’ipotesi non fa breccia nella mente di Gesù, lo si deve al fatto che egli condivide, inconsciamente, il pregiudizio che Dio sia virtualmente onnipotente, ma di fatto impotente di fronte alla violenza.

Tra violenza e non violenza

Ogni soggetto adulto, per resistere alle sollecitazioni negative o distruttive provenienti dalla famiglia e dalla società, deve essere dotato di un quantum di aggressività che gli consenta la sopravvivenza. Gesù non fa eccezione alla regola. Eredita una tradizione religiosa nella quale la violenza appartiene direttamente a Dio, assieme all’amore.

La violenza di Jahvè

Gli studiosi della Bibbia convengono nel riconoscere che Yahvè è rappresentato come un Dio liberatore che ha compassione di un popolo schiavo ed è deciso a sottrarlo alla tirannide del Faraone. E’ chiaramente solidale con le vittime della sopraffazione e mal disposto verso coloro che si limitano a invocare il suo nome, ignorando chi soffre.

Gli stessi esperti convengono nell’ammettere che la violenza costituisca un asse portante dell’attività di Yahvè. Il peccatore che viola i comandamenti di Dio è sempre sotto la minaccia di malattie o di infamanti tradimenti amorosi. Le infedeltà del popolo eletto sono ricambiate con piaghe, morte e catastrofi naturali.

Anche il popolo eletto si lamenta della violenza del suo Dio: *“Ci hai respinti e umiliati...ci hai messi in fuga davanti al nemico...ci hai ridotti a pecore da macello... ci hai dispersi tra le altre nazioni, esposti al disprezzo dei popoli vicini”* (Sal 44,10-15). Deportato a Babilonia agogna una vendetta truce: *“E tu, Babilonia criminale! Beato chi ti ripaga del male che ci hai fatto, chi afferra i tuoi bambini e li sfracella contro la roccia”* (Sal 137,8-9).

I Salmi sono una collezione di richieste poco edificanti, dirette a Dio perché *“colpisca in faccia i nemici”* (Sal 3,8), *“salvi dai malvagi con la spada”* (Sal 17,13), *“afferri la lancia e la scure e affronti i nemici”* (Sal 35,3), *“distrugga gli avversari”* (Sal 54,7), *“consumi i nemici con la sua collera”* (Sal 59,14).

A mitigare questa realtà violenta c’è la legislazione israelitica, che proibisce il maltrattamento di forestieri, le vessazioni di vedove ed orfani, i prestiti ad usura, la violenza sessuale e il rapimento di persone, a conferma che le immagini misericordiose e protettive di Jahvè superano di molto quelle crudeli e vendicative.

La violenza di Gesù

Come tutti gli esseri umani, Gesù non può evitare di respirare l'aria inquinata del suo tempo, come, ad esempio, il profilo "bifronte" di Jahvè, anche se predomina la certezza che il *Papà* abbia una passione innata per la liberazione dei "paria" e una chiara predilezione per bambini e vedove. Il risultato è necessariamente conflittuale. Sorprende, infatti, che la condotta del Nazareno non sia minimamente incline alla violenza fisica, mentre la visione che diffonde tra i seguaci conserva tratti di crudeltà vetero-testamentaria.

Insegna che Dio benedice chi resiste alla persecuzioni ingiuste e non ripaga il male con altro male, ciò non di meno lo presenta come un giudice implacabile nel castigo. Nella parabola dei vignaioli che ucidono il figlio del padrone, quest'ultimo verrà e *"farà morire miseramente quei malvagi"* (Mt 21,41) e in quella delle monete d'oro *"il servo fannullone è gettato fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti"* (Mt 25,30). Stessa fine per l'invitato alle nozze che si presenta senza l'abito nuziale (Mt 22,11). Se la mano è occasione di peccato, è meglio tagliarla per non precipitare nella *"geenna"* dove *"il verme non muore e il fuoco non si estingue"* (Mt 9,48).

Solamente nel Vangelo di Matteo compare la minaccia di un "fuoco eterno" che molti esegeti ritengono che Gesù non abbia mai pronunciato, ma su cui le Chiese cristiane fonderanno teologie terrorizzanti. E' previsto che:

"il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria... tutti popoli della terra saranno riuniti di fronte a lui... li separerà in due gruppi... metterà i giusti da una parte e i malvagi dall'altra. Allora il re dirà ai giusti: venite voi che siete i benedetti del Padre mio; entrate nel regno... Perché io ho avuto fame e voi mi avete dato da mangiare... Poi dirà ai malvagi: andate via da me maledetti nel fuoco eterno... Perché, io ho avuto fame e voi non mi avete dato da mangiare.." (Mt 25, 31-46).

Stando sempre ai resoconti dei Sinottici, usa a volte un tono poco riguardoso nei confronti di pubblicani e gentili. Ma è con i maestri della legge e i farisei che adotta un linguaggio chiaramente offensivo, additati indiscriminatamente come *"ipocriti", "guide cieche", "serpenti e razza di vipere"*. L'antisemitismo avrà buon gioco nell'utilizzare per millenni queste invettive di Gesù per scatenare l'odio verso gli ebrei.

Le città di Corazin, Betsaida e Cafarnaon, che non accolgono la sua parola, sono maledette e destinate a soffrire un castigo peggiore di quello di Sodoma.

Quando vede dei mercanti nel cortile del Tempio, *"rovescia i tavoli dei cambiavalute e le sedie dei venditori di colombe"* (Mt 21,12).

Anche facendo la tara del linguaggio immaginifico e apocalittico sopra citato e tenendo presente che non tutti gli Evangelisti convengono nell'attribuire a Gesù le stesse minacce, non si può evitare di riconoscere che le espressioni da lui usate nei confronti di ricchi, ipocriti, operatori di ingiustizia e di scandali sono tipiche di una mentalità giudiziaria che mira a ristabilire il diritto, ricompensando le vittime con un premio e infliggendo ai colpevoli una pena senza possibilità di condoni e di riabilitazioni. Gesù sembra attardarsi in una "rappresentazione" di Dio simmetrica a quella dei violenti, sebbene nella prassi quotidiana parli di un *Papà* che invita a *"perdonare settanta volte sette"*.

Se c'è un aspetto dell'organizzazione mentale di Gesù che lo fotografa proprio come "uomo", anche se fuori dal comune, è esattamente il fatto che non riesce ad ipotizzare un Padre celeste completamente libero da tratti giudiziari e vendicativi. Certamente Gesù si disfa della primitiva concezione israelitica del Dio marziale, che ordina la guerra e che *"fa del campo di battaglia il suo santuario più antico"* (J. Wellhausen), ma soccombe sotto il peso della teologia ebraica, secondo la quale la vendetta è il farmaco di cui Dio si serve per salvare le vittime, ovvero per trionfare sugli

oppressori. Ma in tal forma il Padre invece di essere colui che crea esseri viventi a sua immagine, finisce per essere immagine e somiglianza delle creature umane, con cui si relaziona in modo speculare: amando coloro che lo amano e rigettando coloro che lo rigettano.

Quando Gesù pensa a Jahvè secondo lo schema “giudiziario” dell’ebraismo vagheggia la fine della storia come un grande *Giudizio universale*, in cui il Sovrano dei Cieli premia coloro che gli si sottomettono e punisce i ribelli. A dire il vero appare più crudele dei tribunali terreni, dato che il castigo diventa “eterno”, senza alcuna proporzione con la trasgressione.

Il Galileo ha però una via di accesso a Dio radicata nell’affetto mutuo. Il silenzio del Padre è il segnale che non conosce il circolo mimetico e replicante della violenza. Il messaggio che proviene da quanti sono “illuminati” da intuizioni divine è che il vero cambiamento non viene dalla rivolta armata, ma dallo spiazzamento del prepotente. La non violenza che Gesù propone consiste nel provocare uno stato di sbalordimento nell’aggressore, non reagendo simmetricamente con lo schiaffo all’aggressore, ma ponendo creativamente *l’altra guancia*. Oppressi e afflitti possono vincere solo se si riappropriano della loro umanità spiazzando i violenti e non partecipando alla menzogna, che è il combustibile della violenza. Ammette che i prepotenti possano togliere la vita degli innocenti, ma non impedire che risorgano. Questa è forse la più grande eredità di Gesù.

Rinascita sovversiva

Allorquando Gesù incontra “*un uomo ricco*” che desidera la “*vita eterna*” gli fa notare che per condurre una vita irreprensibile sulla terra basta seguire i “comandamenti”. Se vuole avere “*un tesoro nel cielo*”, cioè arricchire il mondo con una impresa esemplare per le future generazioni, deve rinascere, cioè “*vendere tutto e dare il ricavato ai poveri*” in modo da dare inizio ad una società dove la gratuità di chi ha di più sollevi dall’indigenza chi ha meno.

A un influente Fariseo, Nicodemo, che gli rivolge parole di ammirazione perché “*nessuno fa miracoli come lui*”, Gesù fa notare che sugli occhi ha una “*cataratta ideologica*” che non gli consente di trascendere la realtà:

“Non meravigliarti se ti ho detto: devi nascere di nuovo. Il vento soffia dove vuole: uno lo sente, ma non può dire da dove viene e dove va” (Gv 3,2-8).

Con l’esigenza di una *rinascita*, ritengo che Gesù voglia suggerire la possibilità di andare oltre le due tappe evolutive della condizione umana. Nella prima, quella “*schizoparanoidea*”, il neonato è portato a scindere la realtà in “*seno buono e seno cattivo*” e la supera allorquando comprende che gli oggetti non sono bianchi o neri, ma contengono una varietà di aspetti anche contrastanti. La seconda tappa è quella “*edipica*”, che vede il bambino impegnato nella rivalità sia con il genitore dello stesso sesso sia con i fratelli, mosso dal desiderio di possedere per sé il genitore del sesso opposto. A conclusione del processo psico-evolutivo la persona è in grado di sopportare le proprie ambivalenze e di stabilire rapporti umani basati sul rispetto. E’ lo stadio in cui si trova il *giovane ricco* che osserva i Comandamenti.

Gesù, come altre figure esemplari dell’umanità, riesce a compiere una ulteriore evoluzione che prescinde dal ragionamento e dal calcolo dei benefici: è il terzo stadio della “*intuizione innovativa*”. E’ acquisito che quasi tutte le più importanti scoperte scientifiche, visioni filosofico-religiose, opere d’arte e capovolgimenti sociali non scaturiscono da giudizi assennati ma da sogni, lampi di genio, “*folate di vento di ignota provenienza*”: si tratta di “*intuizioni*” che sarebbero rimaste lettera morta se non avessero avuto una qualità “*innovativa*” tale da incidere anche sull’immaginario collettivo.

Quando Gesù segnala la necessità di *rinascere* allude al fatto che le trasformazioni che qualificano i più alti livelli di “*ominizzazione*” non obbediscono ad alcun assioma perché trascendono tutti i canoni vigenti.

Il Galileo può ipotizzare che “*un altro mondo è possibile*” perché non si mette all’ascolto dei *sapienti o dei potenti del mondo* ma del “*soffio*” che spira dai fanciulli e dalle donne, che sono considerati non-persone, o dagli odiati pubblicani. E’ con loro che “si rinasce”, perché è con loro che si conosce (nella lingua francese conoscere si traduce con “nascere insieme”, *connaître*). A seguito di questa *metanoia* (cambio di mentalità) i nemici appaiono sotto una nuova luce: non sono più temuti, odiati o attaccati. *Invece che maledirli, è possibile benedirli, pregare per loro se fanno del male, dare la camicia se strappano il mantello, prestare del denaro senza sperare di riaverlo* (Lc 6,27-36). A seguito di questa rinascita faticosa il Nazareno prende atto che non può più rientrare nell’utero del giudaismo, della famiglia, del villaggio ma non può nemmeno rinnegarne i cromosomi.

Il mondo rovesciato

Dall’insieme delle rappresentazioni tramandateci dagli Evangelisti l’importanza storica di Gesù appare correlata al fatto che egli compie una “rinascita” che lo rende capace di:

- sovvertire l’ordine religioso. Insegna che Dio vuole la liberazione di tutti gli schiavi ed è presente nei poveri ed esclusi, non in chi si limita a invocarlo. I sacrifici sono ripugnanti essendo basati sulla violenza. Desidera essere *adorato in spirito di verità*.
- Sovvertire l’ordine sociale. I valori cardinali sono la gratuità non la ricchezza; il servizio, non il potere; la fraternità non il patriarcato; i legami fondati sull’amicizia non sul sangue; fare del bene non tanto agli amici quanto ai nemici.
- Sovvertire l’ordine legale. Abolisce le discriminazioni legalizzate tra puri e impuri, tra tempo sacro e tempo profano. La *Legge* (il *Sabato*) è per l’uomo, non viceversa.
- Sovvertire l’ordine economico. I lavoratori dell’ultima ora sono pagati come quelli della prima ora. *I fiori e gli uccelli dell’aria* sono i modelli di una economia solidale con la creazione. Considera una stoltezza accumulare ricchezze che bisogna abbandonare.

Gesù risorge come il “chicco di grano”

Non si può analizzare la personalità di Gesù omettendo quello che è considerato l’evento più importante della sua vita, la Resurrezione. Egli stesso non ha un quadro chiaro della vita dopo la morte essendo il futuro imperscrutabile e misterioso come Jahvè.

Quel che appare storicamente documentato è che il popolo ebreo, come molti altri popoli, comunica con il “regno dei morti”, che è *memoria di una discendenza*.

I seguaci di Gesù, dopo la sua morte, vivono in continuità con lui. Raccontano che il suo corpo non solo è “materialmente” scomparso dal luogo in cui è stato sepolto, ma che egli ha continuato ad apparire per ben quaranta giorni ad amici ed amiche per condividere con loro momenti di vita ordinaria. Spezza il pane e mangia con loro, appare e scompare come un fantasma. Poi “*viene assunto in cielo... va dal Padre... siede alla sua destra... entra una volta per sempre nel santuario... è rapito verso Dio... è assunto nella gloria... elevato in alto*”.

La testimonianza, riportata nei Vangeli, è assunta come prova che il Crocifisso è resuscitato dal *Papà*, a dimostrazione che questi non abbandona l’innocente che viene sbeffeggiato e ucciso, in

quanto ascolta il grido degli sventurati e premia la non violenza vanificando la prepotenza dei persecutori. Il Risorto, però, ha un'altra funzione secondo Paolo.

“Cristo morì per i nostri peccati...è resuscitato il terzo giorno... apparve a Cefa e quindi ai dodici... a più di cinquecento fratelli... Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto... Bisogna infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi... Vi annuncio un mistero: non tutti, certo, moriremo, ma tutti saremo trasformati, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba... e i morti risorgeranno incorrotti...” (1Cor 15).

Questa concezione della risurrezione, da un lato, è magica, poiché si fantastica che miliardi di morti di tutti i tempi saranno *trasformati in Cristo dopo uno squillo di tromba*; dall'altro attribuisce a Dio sentimenti di vendetta e di compiacimento sadico, poiché il suo desiderio più segreto sarebbe di poter *“porre i nemici sotto i suoi piedi”*. Tutto ciò cozza contro il fatto che il Gesù storico ha perdonato i suoi aguzzini, per cui questa visione della Risurrezione deve essere considerata “parola” di Paolo, cioè un trasferimento inconscio delle sue pulsioni vendicative su Dio.

♣ Innanzi tutto la risurrezione di Gesù non persuade le fedi non-cristiane, cioè i tre quinti dell'umanità, che pur ammirano il Gesù storico. Risulta quanto meno strano che Dio abbia voluto manifestare il massimo della sua potenza – resuscitando il Figlio – attraverso un atto non verificabile, che richiede una adesione di fede assoluta, incompatibile con la ragione. L'evento perde il suo valore potenzialmente universale acquisendone uno puramente confessionale.

♣ Secondo Matteo (28) ci sono due donne che giungono al sepolcro e trovano un *“angelo, dall'aspetto splendente”* che comunica loro: *“Gesù non è qui, è risorto, come aveva detto... Ed ecco che Gesù venne loro incontro dicendo: Salute a voi!”*.

Marco (16) riferisce che ben tre donne vanno ad ungere il corpo di Gesù. Ad aspettarle c'è un *“giovane, vestito di una veste bianca”*, che annuncia: *“Gesù è resuscitato. Non è qui”*. Il racconto di Luca (24) parla di *“due giovani con vesti splendenti”* che ricevono *“le donne”* con la notizia che il Crocifisso *“non si trova qui ma è resuscitato”*. La versione di Giovanni è la più difforme, non solo perché si tratta di una donna (Maria di Magdala) che riceve la notizia da *“due angeli vestiti di bianco”*, quanto perché Gesù stesso appare a lei, intrattenendola in affettuoso dialogo.

L'unica coincidenza tra i racconti riguarda la scomparsa del corpo di Gesù, garantita da un angelo, che diventano due angeli, poi due uomini e infine un uomo. Costoro pronunciano parole e assumono posizioni difformi. Non concordano, inoltre, nel dare istruzioni ai discepoli e discepole.

♣ Il racconto dei Sinottici offre un quadro poco coerente della Risurrezione. Un biblista, autore di ponderosi volumi su Gesù e Paolo, G. Barbaglio, riconosce che i racconti dei quattro Evangelisti, messi a confronto, differiscono l'uno dall'altro quanto a *persone, tempi, luoghi, forme, intenzioni, discorsi, storie*. Inoltre *«il farsi vedere non vuol dire propriamente né visione sensibile con gli occhi, né propriamente visione interiore, bensì essere sopraffatti da una presenza divina che si rivela: un esserci che è un autodisvelarsi»*.²

♣ La Chiesa insegna che la fede nella Risurrezione è garantita dalle testimonianze dei discepoli e delle pie donne. Si dà il caso che nessuno lo abbia visto *risorgere*. Quel che più sorprende è che la loro sicurezza, seppur espressa con imbarazzo, è riposta in uno o due individui (angeli?, vestito/i di vesti bianche splendenti”) che sono degli estranei. Nessuna persona di buon senso osa credere a informazioni di portata storica confidando ciecamente in persone o entità mai conosciute prima.

² G. Barbaglio, *Gesù, ebreo di Galilea*, EDB, Bologna, p. 539

♣ L’Autorità ecclesiastica, conscia della debolezza delle suddette argomentazioni, si avvale delle successive apparizioni di Gesù per confermare che egli è risorto. Ma l’inaffidabilità aumenta, poiché gli evangelisti descrivono tali apparizioni in modo discordante.

Matteo scrive che il Risorto è apparso agli undici su di un monte in Galilea. Secondo Marco si è fatto vivo in Galilea, attorno ad un tavolo. Luca cambia la città: è apparso a Gerusalemme e mangia con gli undici. Secondo Giovanni appare sia a Gerusalemme, sia a sette discepoli sul lago di Tiberiade, dove li aiuta a pescare. La testimonianza di Paolo è ancor più diversificata: ben cinquecento persone vedono il Risorto, oltre agli Apostoli e a Paolo stesso.

♣ La vita terrena del Nazareno si chiude con l’Ascensione in cielo. Anche in questo caso un cattolico coscienzioso non sa a chi credere: Marco afferma che sale al cielo da una sala della Galilea, Luca da una campagna vicino a Gerusalemme, mentre *gli Atti degli Apostoli* si limitano a certificare che scompare nei cieli dentro una nube.

♣ Le discordanze sono aggravate da considerazioni logiche: per esempio, non c’è teologo o papa che possa spiegare come mai il Padre abbia atteso tre giorni per resuscitare il Figlio, quando avrebbe potuto farlo immediatamente sul Calvario, di fronte ad una moltitudine di persone, alle quali sarebbe stato impossibile negare che Gesù fosse realmente innocente e salvatore del mondo. Se Dio è realmente capace di riportare in vita un cadavere deve rendere visibile tale potenza, pena la non credibilità dei suoi attributi e delle sue parole. In breve: o la Risurrezione di Gesù è un miracolo, e come tale deve essere osservabile dai sensi e analizzabile dalla ragione, oppure è un dato di fede, ma in tal caso le testimonianze degli Evangelisti sono ridondanti.

♣ Nella comunità paleo-cristiana è viva la convinzione che Gesù comunichi con il battesimo una vitalità che oltrepassa la morte. Paolo insiste: *“Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu resuscitato dai morti... così anche noi possiamo camminare in una nuova vita”* (Rom 6,4). Paolo avverte che si resuscita mentre si è vivi e si opera in sintonia con il Dio dell’amore. La vita eterna non è, quindi, una condizione del futuro, né un premio per chi ha condotto una esistenza nel rispetto della legge, ma è una qualità del presente che caratterizza chi, nella vita quotidiana, si impegna per offrire un allevio a chi soffre. Non solo Cristo è stato resuscitato, ma lo sono anche i cristiani che vivono pienamente il loro “battesimo”. Secondo Paolo la resurrezione è una qualità del presente e non dipende da un sepolcro vuoto.

♣ Se la risurrezione di Gesù va presa in senso letterale, perché non le ascensioni o i rapimenti al cielo descritti in altre religioni? Lo stesso interrogativo vale per la Bibbia ebraica dove si parla del ritorno alla vita di Mosè e Salomone o per il Nuovo Testamento, in cui si legge che quando Gesù muore *“le tombe si aprirono e molti credenti tornarono in vita... entrarono in Gerusalemme e apparvero a molti.”* (Mt 27,52-53). Chi li avrebbe rianimati e perché?

♣ Significativamente la preghiera ufficiale con cui la Chiesa cattolica onora i defunti si apre con l’augurio che Dio conceda ad essi *“un riposo eterno... una luce perpetua... che riposino in pace”*. Nessuna menzione di *risurrezione o di vita eterna* ma solo di *“riposo eterno”*.

♣ Ritengo che la difficoltà di assemblare quanto appare come contraddittorio dipenda dal fatto che per il cristiano di tutte le latitudini, cresciuto in una cultura “dualista” (ellenico-platonica) esistono due entità separate, il corpo e l’anima, la materia e lo spirito, il morto e il vivente.

Per i cristiani di matrice ebraica, come per altri popoli, tale scissione è meno drammatica. Essi possono “vedere”, “toccare” e “ascoltare” il corpo di un morto come “vivente”, là dove un “occidentale cristiano” vede solo un’ “anima spirituale”. Detto in altro modo: per chi pensa in modo non-dualistico il “corpo” di un defunto può attraversare pareti o uscire da una tomba per unirsi ai

suoi cari, mentre per chi ragiona in termini dualistici un defunto rimane nel suo sepolcro mentre l'anima vola in cielo.

♣ Domande insolubili, oggi, vengono dai bambini che, sospinti da una curiosità attivata dalla crescente informazione scientifica, pongono a genitori, catechisti o sacerdoti domande del tipo: Come fanno i corpi di Gesù e di Maria, entrambi ascisi al cielo, a resistere a temperature di meno 60° a soli 10.000 metri di altezza? Perché Maria è salita al Cielo senza passare per la tomba? Che fanno tutto il giorno Madre e Figlio da due millenni? Perché Dio ha separato Maria da Giuseppe, costretto a rimanere sepolto in terra per migliaia di anni? Inutile cercare risposte nell'autorevole *“Catechismo della Chiesa cattolica”* (1992).

♣ Per il popolo israelita, quindi per Gesù, la risurrezione non è un miracolo e nemmeno un fatto fisicamente sperimentabile. Scrive Andrés Torres Queiruga:

“La fede nella risurrezione, se appena la si prende sul serio, rompe alla radice ogni schema immaginativo che l'associ in qualche modo a una presenza di tipo empirico. Se crediamo che il Risorto è realmente e simultaneamente presente in una eucaristia celebrata a Roma, nell'attenzione a un malato nel cuore dell'Africa e in una comunità cristiana riunita in Bolivia, è ovvio che sta al di sopra delle leggi del tempo e dello spazio, e non può essere percepito come le altre realtà del mondo fisico. Se il Risorto fosse tangibile o mangiasse, sarebbe necessariamente limitato dalle leggi dello spazio, vale a dire, non sarebbe risorto... Continuando la riflessione, si fa evidente un passo ulteriore: se qualcuno afferma di “vedere” o “toccare” fisicamente il Risorto, sappiamo per forza che questo è falso” (A. Torres Queiruga, *La risurrezione senza miracolo*, Ed. la Meridiana, p. 41-42).

♣ Delle contraddizioni che si aprono dopo la morte del Galileo si fa interprete uno dei fondatori della *Teologia della liberazione*, J. Sobrino:

“Da un lato proclamare la risurrezione di Gesù Cristo significa affermare che il Gesù storico è il Figlio di Dio, che la verità si era manifestata in quella forma, e che la liberazione deve essere trovata nel seguire lui. D'altra parte la risurrezione è anche quella realtà che fa sì che i fedeli possano trascurare la realtà del Gesù storico. Il processo di universalizzazione della fede in Gesù comincia con la risurrezione, ma quello stesso processo può concludersi con una operazione di astrazione. Il Cristo risorto può essere visto e interpretato nell'ambito di concetti astratti come divinità, onnipotenza, logos, ecc.” (Jon Sobrino, *Cristology at the crossroads*, SCM Press, p. 306-7)

Risurrezione come trasfusione di energia divina

Il tema richiede una premessa. Consultando ponderose opere sull'argomento mi sono imbattuto in questo dato curioso: le interpretazioni relative alla risurrezione di Gesù dipendono dallo status socio-economico dell'esegeta. La maggioranza delle opere scritte da teologi del “mondo ricco” (nordamericano-europeo) trattano la risurrezione senza mai nominare quelle categorie di persone che sono al centro delle opere vivificanti di Gesù: *poveri, malati, carcerati, bambini, vedove, operatori di pace, ecc.* Teologi che scrivono in società sconquassate dalla miseria collegano quasi sempre l'evento “pasquale” ai gruppi citati. Quindi le opinioni riguardanti la Risurrezione cambiano considerevolmente a seconda che si stia dalla parte degli indigenti o degli appagati.³

³ Autorevoli teologi e scienziati si sono cimentati con il tema. Alcuni di questi contributi si trovano in due libri: *“Resurrection”* (a cura di T. Peters, R.J. Russel, M. Welker, Ediz. Eedermans) e *“An interdisciplinary Symposium on the Resurrection of Jesus”* (Ed. Oxford University).

Detto ciò, ridurre la risurrezione ad allucinazione collettiva appare un compito oneroso, poiché tale evento si è trasformato, per miliardi di persone e nel corso di millenni, in una fonte di vita esemplare e generosa. Squalificare la risurrezione come un racconto per deboli di mente significa privarsi della possibilità di spiegare come schiere di poveri, di infermi, di schiavi, di donne possano aver sopportato montagne di ingiustizie, di vessazioni e di dolori identificandosi con le sofferenze del Nazareno e con la speranza di una Vita Nuova.

D'altra parte ci si sottopone alla fatica di Sisifo se si assumono i Vangeli come documenti "storici", per le incongruenze da cui sono segnati. Si fa fatica a pensare che siano suggeriti dallo Spirito Santo, a meno che non si voglia ipotizzare che "*Dio confonda i sapienti*", cioè coloro che ritengono di sapere, ma sono incapaci di intra-vedere significati che vanno al di là della lettera.

La mia ipotesi relativa alla risurrezione di Gesù si basa proprio sull'impossibilità di concepirla sia come un fatto materiale, fisico e visibile, sia come un evento metaforico, misterioso o legato ad una "fede" confessionale. Nel primo caso si tratterebbe di una semplice "rianimazione", nel secondo di uno stato "virtuale". In entrambe le ipotesi Gesù sarebbe mutilato nelle sue potenzialità trasformative e cesserebbe di essere una Notizia realmente Nuova per quanti aspirano ad un rifiorimento della vita personale e collettiva "qui ed ora" sulla terra.

L'Angelo, quarta dimensione della Risurrezione

Se ci si attiene ai detti di Gesù, *la vita post mortem* non è né uno stato virtuale o meta-fisico, né un processo di "immortalizzazione" e di prosecuzione della vita terrena nell'al di là.

Ai "sadducei" increduli, che gli pongono domande imbarazzanti su quale dei sette fratelli potrà essere il marito definitivo di una vedova nel "*giorno della resurrezione dei morti*", dato che tutti l'hanno sposata in terra, la risposta di Gesù va oltre le due opzioni: o la non-resurrezione, o la continuazione della vita terrena. Gesù indica un altro percorso:

"Voi vi ingannate, non conoscendo né la Scritture né la potenza di Dio. Alla risurrezione infatti non si prende né moglie né marito, ma si è come angeli nel cielo" (Mt 22, 29-30).

Nell'Occidente cristiano gli angeli sono spesso associati a oggetti eterei, alati, dai capelli dorati, svolazzanti nel cosmo come postini di Dio. Per un ebreo, al contrario, l'angelo è una figura che partecipa in modo attivo alla vita del popolo. E' "*un liberatore*", "*un condottiero*", "*appare in sogno*", "*porta ordini*", "*apre le porte della prigione*", "*annuncia una fecondazione*", "*avvisa di un pericolo*", "*annuncia gioie*", "*entra in contesa con il diavolo*", "*salva dal fuoco della fornace*", "*custodisce*", "*è testimone della conversione dei peccatori*", ma non è né onnipotente né onnisciente. Non ha alcuna idea del futuro e del momento finale della storia. E' una forza che guida i passi del popolo, in una forma che non è né sperimentabile né empirica, ma nemmeno astratta o ideale.

Nella cultura ebraica l'angelo è una essenza trans-materiale, un quarto stadio dell'universo creato, che dischiude la storia a sorprendenti dinamismi. A mio avviso quel che il Nazareno intende dire ai "sadducei" di tutti i tempi (anche cristiani) è che, dopo la morte, le donne e gli uomini generosi non potranno avere più una vita fisica, ma ne avranno una come quella degli "angeli", nel senso che continueranno a influenzare positivamente la storia dei viventi in modi diversi da quelli permessi e realizzabili sulla terra.

Gesù è mosso dalla certezza che, pur uscendo dalla vita terrena, continuerà a vivificare le future generazioni attraverso il proprio esempio. Quando si sente in pericolo di vita afferma con molta sicurezza: "*al terzo giorno il Figlio dell'Uomo risusciterà*" (Mt 17,23). Inoltre mette in relazione la sua "risurrezione" con il fatto che sarà rifiutato *dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dai maestri della legge, poi sarà ucciso e, dopo tre giorni risusciterà*. La risurrezione è, quindi, una sfida ai

tiranni, ai capi violenti, agli operatori di iniquità perchè costoro vedranno sorgere dagli invisibili reticoli della resistenza umana i combattenti per un mondo migliore.

Quando l'élite religiosa vuole sapere con quale autorità si è messo a cacciare mercanti ed animali dal sacro tempio di Gerusalemme, Gesù li sfida dicendo: *“Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere”* (Gv 2,19). Egli si riferisce non al tempio ma alla sua persona, equivalenza del tutto naturale per lui che considera la creatura umana il vero tempio di Dio. Con queste parole intende dire che la sua morte non è una simulazione o una interruzione temporanea dell'energia vitale, tanto meno che la sua resurrezione consista nell'uscire dalla storia umana per restare congelata nell'iperuranio.

La sua vita conosce la discontinuità biologica (morte) ma non della sua “personalità”. La crocifissione non gli impedisce di continuare a curare, liberare e sollevare quanti sono disponibili ad un cambiamento. L'energia che ha accumulato nella relazione con il Padre e con i fratelli, che gli ha consentito di riattivare speranze sepolte, è la stessa che egli pensa di trasmettere in futuro.

La Risurrezione come il “chicco di frumento”

Lui ha più volte raccontato a cosa assomiglia il *Regno di Dio*: a un lievito che muore nella massa e che, auto-dissolvendosi, fa crescere un pane. Oppure ad un grano di frumento che muore per rinascere moltiplicato: *“se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo”* (Gv 12,24-25).

Il chicco di grano non è eterno, eterna è la catena della vita. E' destinato a scomparire nel suolo, liberando energia interiore. Attraverso la riproduzione cromosomica garantisce la continuità della vita accettando la propria morte.

Gesù si sente come un grano di frumento o come un *“granello di senape”*, che una volta seminato e interrato, scompare provvisoriamente, ma torna alla vita come *un grande albero tanto grande da ospitare gli uccelli che nidificano tra i rami* (Mt 13,31-32). Gesù-seme racchiude la stessa situazione paradossale degli esseri viventi: è destinato alla morte reale ma, contemporaneamente, è latore di una esuberanza, altrettanto reale, che si estende illimitatamente su tutti gli umani proprio in virtù della propria scomparsa biologica.

Parimenti non hanno accesso alla risurrezione coloro che badano ad accumulare potere e vantaggi per se stessi. Sono come chicchi di frumento che, non avendo ceduto il loro benessere per taccagneria, si disseccano senza poter trasmettere alcuna vita. E' la sorte che tocca al ricco Epulone: non ha mai dato un po' della propria agiatezza al mendicante Lazzaro e non gli rimane che deperire nel suo isolamento. La povera vedova che, al contrario, ha messo tutti i suoi modesti risparmi nella cassetta del tempio, compie un gesto che è additato da Gesù come un esempio che non morirà, ma si replicherà (risorgerà) in un numero incalcolabile di persone (Lc 1,1-4).

Una vita che non finisce mai, secondo Gesù, è quella che è trasmessa di generazione in generazione da quanti *“danno cibo agli affamati, acqua agli assetati, un aiuto agli ammalati e una speranza agli afflitti”*. Da questi ignoti samaritani dipende la diffusione della vita autentica.

Quando il Nazareno dice che *“risusciterà il terzo giorno”*, evangelisti e discepoli fraintendono il senso della previsione. Lui intuisce che la sua scomparsa sarà seguita da un inevitabile lutto, cui farà seguito una impegnativa elaborazione. Ipotizza che amici ed amiche cominceranno a *ri-cordare* (richiamare al cuore), a *ram-mentare* (riportare alla mente) e a *ri-membrare* (riportare al corpo e ai sensi) quanto hanno vissuto con lui, rimettendo insieme quanto la sfiducia, in sé e in Dio, ha frammentato.

Che Gesù risorga *“il terzo giorno”* non dipende dal fatto che Dio si è dimenticato di suo Figlio, ma dallo sconcerto in cui precipita il gruppo dei seguaci, i quali, solo dopo aver recuperato la fiducia nel leader, martirizzato ingiustamente, cominciano a sentire che l'Amico ha *“passato loro il testimone”*, e che tocca a loro continuare la gara nel grande stadio della vita.

Gesù esce dal sepolcro allorquando coloro che credono in lui *si amano gli uni gli altri* perché solo da questo tutti potranno constatare che non è morto ma che infonde vita.

Il destino dei martiri e delle persone oblativo, come anche dei geni e degli artisti, è quello di aprire le porte dell'immortalità. Tutti coloro che illuminano divinamente i posteri non muoiono mai. Le loro opere e virtù passano, invisibilmente ma concretamente, nella comunità umana più recettiva, senza limiti di tempo. Non cessano di vivere, anche se in modo "non-corporeo", ma pur sempre reale. Per i perseguitati dai Poteri perversi c'è una certezza ulteriore: quella di essere indistruttibili per aver dimostrato che è possibile sconfiggere pregiudizi atavici.

Risorge chi fa lievitare la storia

Per comprendere la sicurezza con cui Gesù prefigura la propria risurrezione, può essere utile rifarsi a quel martire dei nostri giorni, che ne è la copia fotostatica, il vescovo Mons. Romero. Braccato e perseguitato dalla giunta militare del Salvador, abbandonato dal papa e osteggiato da molti ecclesiastici, sfida i suoi avversari, ai quali fa sapere che non teme l'assassinio. In modo ufficiale e impavido li avverte con una minaccia, forse, mai pronunciata prima d'allora: "*se mi uccidete - egli grida alla radio - io risusciterò nel popolo salvadoregno*". Mons. Romero non dice "*io resusciterò*", ma "*io risusciterò nel popolo*".

La realtà è che il suo martirio ha prodotto uno shock nel mondo. La sua determinazione appassionata per la liberazione del popolo dalla morsa militare-politico-finanziaria è entrata a far parte della coscienza collettiva, incidendo su parrocchie e movimenti progressisti.

Quando Mons. Romero pensa che la sua uccisione sarà seguita immediatamente dalla risurrezione, non sta alludendo che la sua anima andrà in Paradiso per entrare nella visione beatifica di Dio. Lui non si prende cura della propria immortalità o salvezza spirituale, ma della forza che darà a milioni di persone affinché continuino a credere che un *Regno di pace e giustizia* è possibile. Romero comprende, "empaticamente" non teologicamente, il rapporto che Gesù stabilisce tra risurrezione e persecuzione, tra rinascita e beatitudini. Internalizza quelle parole che Gesù rivolge a Marta, sconvolta per la morte del fratello Lazzaro: "*chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno*" (Gv 11,25-26).

Una convinzione analoga anima martiri come Gandhi, Luther King e la giornalista russa A. Politkovskaya (2006). Con la loro opposizione ad autocrati e sfruttatori rafforzano la fede nella risurrezione, cioè nel fatto potenzialmente reale, anche se non immediatamente empirico, che gli ideali del martire si incarnano, moltiplicati, nella vita di moltitudini bisognose di speranza. Questi eroi, atei o religiosi che siano, risorgono non solo psicologicamente, ma operativamente, anche se il loro corpo è dissolto nella terra. Con la loro morte certificano che le loro ragioni sono invincibili. Come "angeli", tornano sulla terra per infondere coraggio, riempire i sogni di fiducia, sconfiggere i demoni della depressione e annunciare che gli assassini che uccidono il corpo non possono impedire la rigenerazione del paladino della giustizia in un numero infinito di seguaci.

La risurrezione è la faccia speculare e contraria della morte violenta degli innocenti. Costoro, come Gesù, sanno morire senza maledire o minacciare rappresaglie sui torturatori. In loro c'è la potenza dell'Amore che si rivela non con spettacolari e vendicative risurrezioni ma con una capacità di perdono e di comprensione empatica, che può stemperare persino la malvagità degli aguzzini e far risorgere in loro sentimenti di nuova umanità: "*Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno*" (Lc 23, 34). La potenza che Gesù intuisce fattualmente come propria di Dio non è giudiziaria e non mira a condannare i "cattivi", ma a liberare coloro che sono schiavi rassegnati.

Il Nazareno immagina “*Satana precipitare dal cielo come un fulmine*” per indicare che la violenza e l’ipocrisia sono destinate al fallimento. Chi si sottrae al loro potere ipnotico sarà in grado di “*calpestare serpenti e scorpioni e di annientare ogni resistenza del nemico*” (Lc 10,18-19). Il discepolo della non violenza se riceve sulla guancia destra un manrovescio da un prepotente può sempre offrire l’altra guancia per significare che non intende né reiterare la violenza né accettare la condizione di vassallo.

Ovviamente quanto detto non inficia la possibilità che possa darsi una “risurrezione della carne”, overosia che la fine certa del pianeta e il collasso delle galassie possano essere seguite da una mutazione della materia e della psiche in forme assolutamente imprevedibili. Sul futuro dell’universo e dei suoi abitanti né la Bibbia né le scienze possono vantare alcuna autorevolezza.

II CAPITOLO

IL REVISIONISMO DEI DISCEPOLI

I primi proseliti di Gesù, anche dopo la sua morte, conservano il convincimento che mentre la divinità dell'Imperatore consiste nel trionfare sui deboli, sfoggiare ricchezza, emettere leggi a proprio favore, quella di Gesù prevede l'esatto contrario: il servizio premuroso al prossimo, anche al di là della legge del "taglione".

Al tempo stesso l'identità di Gesù comincia ad essere oggetto di discussioni e di incertezze. Per i giudei, ad esempio, la condanna è legittima, avendo tentato di modificare la Legge e la Tradizione e di sedurre Israele, causando l'apostasia del popolo. I primi cristiani respingono questa versione. Si fa strada l'ipotesi che il "Calvario" del Nazareno sia stato necessario per redimere l'umanità dal peccato, benché la sua missione esplicita fosse quella di liberare la società dalle malattie e dalla violenza dei potenti. I seguaci non riescono a spiegarsi come mai Dio-Padre abbia deciso di mandare a morte il Figlio prediletto. Se Gesù è l'Agnello che deve sacrificarsi, allora il Padre diventa complice della violenza omicida dal momento che invia il Figlio, ben sapendo che deve sottostare alla logica criminale, mentre il proposito esplicito è di segno opposto.

Parimenti altri cristiani ritengono inammissibile che Dio appaia, se non come complice, certamente come un soggetto privo di capacità reali per contrastare scelleratezze e illegalità. In altri termini: come giustificare la bontà e la supremazia di Dio-Padre sulle divinità pagane se egli è incapace di difendere il proprio Figlio? Come può salvare i figli del mondo se non è in grado di salvare il proprio, per di più di natura divina?

Optando per la prima ipotesi si rischia di presentare il Padre come un sadico, che usa il sangue di un innocente per riparare la condizione peccaminosa delle sue creature. La seconda ipotesi è ugualmente drammatica, perché la bontà del Padre si rivela impotente quando si tratta di salvare i propri figli dalla spirale della violenza.

Per risolvere questa contraddizione la soluzione più naturale per le prime comunità è quella di oscurare la figura del Gesù storico, abbandonato dal Padre, per sostituirlo con il Gesù pasquale, premiato dallo stesso Padre con la Resurrezione.

Gli evangelisti, Marco e Luca, sono esempi illuminanti della contrapposizione: il primo mostra come Gesù sia un soggetto pienamente adulto nell'accettare le conseguenze della propria scelta, al punto da interpellare il Padre con la frase scandalosa "Dio mio, perché mi hai abbandonato" (Mc 15, 34). Luca non se la sente di mostrare un Figlio che rinfaccia al Padre la propria delusione e preferisce lasciarci la foto di un profeta de-virilizzato, docile e rassegnato, alla volontà del Genitore con l'espressione "Padre, nelle tue mani affido la mia vita" (Lc 23,46).

Marco presenta Gesù anche adirato, Matteo e Luca sfumano tali reazioni umane. Segno che persino i tre Evangelisti non condividono una comune interpretazione sia della vita che della morte di Gesù.

Gesù, capro espiatorio della società

I tre sono concordi nel denunciare la crocifissione come frutto di un complotto delle autorità religiose, avallato dal Governatore romano, Pilato. Il Sommo Sacerdote, Caifa, è quello che meglio esprime, secondo Giovanni, la trama politica che soggiace alla morte di Gesù. Egli dice di fronte al

tribunale ebraico: *“Voi non capite! Non vi rendete conto che è meglio per voi la morte di un solo uomo piuttosto che la rovina di tutta la nazione”* (Gv 11,50).

Una parte delle prime comunità cristiane ritiene che l’uccisione di Gesù sia uno stratagemma posto in essere dai capi religiosi e politici per sedare gravi disordini sociali. In effetti quando una società, dilaniata da odi socio-etnico-religiosi, non riesce a riconoscere come propri gli impulsi più distruttivi, ricorre ad un meccanismo psichico di tipo “proiettivo”, consistente nell’attribuire tutta la colpa del caos ad un soggetto la cui eliminazione può portare la pace. A questo punto il “capro espiatorio” muta radicalmente d’identità e diventa il “salvatore della società”, un oggetto da divinizzare per aver compiuto il miracolo della conciliazione. Le ostilità cessano per incanto appena le pulsioni distruttive trovano un “parafulmine” umano su cui scaricarsi.

Se prima dell’uccisione la vittima è maledetta, dopo è benedetta e diventa oggetto di culto. Nella tradizione israelitica è un animale, la cui uccisione serve a riconciliare il “peccatore” con Jahvè. Ma se la situazione evolve verso la sommossa e i sediziosi ricorrono alle armi, come nel caso del partito armato anti-romano degli “zeloti”, allora le autorità hanno bisogno di un “sacrificio umano” per indicare che il fautore dei disordini è stato definitivamente eliminato.

Questa è una prima interpretazione cui fanno ricorso i tre Vangeli Sinottici (Marco, Matteo e Luca) per spiegare la morte del Nazareno. In realtà questi non si limita ad opporsi alla violenza ma smaschera l’uso del capro espiatorio come “razionalizzazione dell’aggressività”, in quanto servirebbe a rimuovere surrettiziamente la colpa trasferendola sulla vittima, nell’illusione che ciò serva ad eliminare la violenza sociale. Con chiarezza Gesù rivela il disegno e le motivazioni dei “mandanti”, che mimetizzano la propria violenza sull’innocente come “forza salvatrice”.

Al culmine della sofferenza il Galileo chiede al Padre *“di perdonare i suoi crocifissori”*, cosciente che essi vivono nell’illusione tragica che la violenza sia un farmaco che cura le malattie sociali, senza avvedersi che le cronicizza. Opporsi al male col male garantisce solo la perpetuazione del circolo vizioso, così come definire il diverso come nemico porta inevitabilmente ad imitarlo.

Con cinque secoli in anticipo Budda aveva scelto risolutamente la via della nonviolenza. La novità che Gesù apporta alla coscienza universale è il perdono che egli invoca per coloro che utilizzano il meccanismo proiettivo della vittima sacrificale come trucco per costruire una pace virtuale e fittizia. La stessa aristocrazia sacerdotale ebraica è complice del suddetto meccanismo quando avalla il sacrificio di animali, cosicché è sempre un innocente quello che paga con la vita per peccati o colpe altrui. Ma nella mente e nelle fibre più sensibili di Gesù gli animali più sacrificati sono le donne, i malati, i pubblicani, i reietti, i mezzadri, i disoccupati e i bambini che da secoli patiscono ingiustizie, ipnotizzati dal pregiudizio, velatamente propagandato dai potenti, che la loro immolazione sia necessaria alla cosiddetta pace sociale.

Gesù, vittima sacrificale del Padre

Dopo la scomparsa del Nazareno i discepoli continuano a praticare la nonviolenza come modalità fondamentale del loro impegno fino al punto di morire martirizzati, negando ogni appoggio a movimenti estremistici. Non riescono però a comprendere e a sopportare il peso dell’originalità antropologicamente e politicamente sconcertante di Gesù. Cessano di denunciare l’uso perverso che i potenti fanno del “capro espiatorio”, ma in tal modo rimangono prigionieri delle fantasie di violenza al punto da esportarle su Dio. Nasce così una nuova interpretazione secondo cui la morte di Gesù è preordinata non dalle oligarchie politico-religiose ma proprio da Dio per redimere il mondo dai peccati.

Sono numerosi gli scritti del Nuovo Testamento in cui Gesù-Cristo è presentato come l’Agnello che *“ha riscattato per Dio con il suo sangue uomini di ogni tribù e popolo”* (Ap 5,9). Il martirio di Cristo acquisisce un valore salvifico per i cristiani. Egli è *“vittima sacrificale”* e strumento di espiazione.

Per Giovanni “è l’Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo” (1,29).

Paolo coincide con tale tesi. L’interpretazione che avrà un impatto decisivo nel Cristianesimo è che:

Dio ha prestabilito Gesù Cristo a servire come strumento di espiazione per mezzo della fede, nel suo sangue, al fine di manifestare la sua giustizia, dopo la tolleranza usata verso i peccati passati, nel tempo della divina pazienza” (Rom 3,25-26).

La croce non è più un fatto criminale, non è la tragica presa d’atto che Dio non è onnipotente di fronte al male, al contrario è strumento di pacificazione con Dio e di salvezza eterna.

Per avere una idea più visiva di quanto avviene nelle prime comunità cristiane, si può pensare alla “dissolvenza” usata in cinematografia, quando un’immagine diventa evanescente perché ad essa se ne sovrappone un’altra. La memoria scandalosa di Gesù, crocifisso perché “*bestemmiatore ed eversivo*”, sfuma fino ad essere rimpiazzata dalla figura magica di un “*Riparatore della creazione*”, il nuovo Adamo.

Esaltazione della vittima

I discepoli della prima ora pensano che Gesù non abbia una natura divina ma che sia “*uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni che Dio stesso operò tra di voi*” (At 2,22). Successivamente, come tutte le vittime sacrificali diventa oggetto di culto. La sua personalità non si situa più dentro i limiti “umani”, ma li travalica. Le decisioni non partono dai propri desideri, ma da quelli del Padre. La libertà è fittizia, essendo condizionata da una istanza super-egoica e genitoriale.

Lui che aveva predetto ai suoi discepoli che avrebbero fatto cose più grandi di lui, diventa il “*prodigio*” della creazione. Mentre il Gesù storico parla ed agisce come i più grandi innovatori della coscienza universale, successivamente viene collocato su di un piedistallo che lo separa dal resto degli umani. Nasce non da una coppia di normali genitori, ma da una vergine, che *si trova incinta per opera dello Spirito Santo, che viene su di lei e la copre con la propria ombra* (Lc 1,35).

Per confermare che Gesù è il Messia atteso da secoli, gli si attribuiscono due genealogie che rimandano a secoli precedenti: si dà il caso che coincidano al 50%. Viene “fatto nascere” – solo da Matteo - a Betlemme, dato che da questa città doveva provenire il Messia “*secondo le scritture*”. A conferma che l’evento è ultraterreno, gli angeli appaiono sulla grotta di Betlemme, la cometa guida i Re Magi, il battesimo è convalidato dall’apparizione di una colomba e dalla voce di Dio, il demonio trasporta Gesù sul pinnacolo del tempio, i defunti escono dalle tombe ed appaiono agli abitanti. Tutte queste evocazioni non sono assunte come forme poetiche o simboliche per indicare una eccezionale organizzazione psichica del Nazareno, ma come eventi materiali.

Lui sa tutto in anticipo, compresa la propria fine. Se nella vita storica è un soggetto limitato ed impotente di fronte ai suoi accusatori e persecutori, dopo la morte, appare “*esaltato da Dio... al di sopra di ogni altro nome*” (Fil 2,9). “*Il mondo fu fatto per mezzo di lui*” (Gv 1, 10), “*è predestinato prima della fondazione del mondo*” (Pt 1,20), “*è l’Alfa e l’Omega, il Primo e l’Ultimo, il principio e la fine*” (Ap 22,13).

Nella *Lettera agli Ebrei* la morte del Nazareno è omologata a quei sacrifici della *Legge Antica* da lui tenacemente rifiutati. Torna in voga la *Nuova Alleanza*, fondata sul sangue non di un animale ma del Cristo che

“è apparso per annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso” (Eb 9,26)... si è assiso alla destra di Dio, aspettando ormai solo che i suoi nemici vengano posti sotto i suoi piedi” (Eb 10,12-13).

L’autore della “Lettera” non si accorge di “riciclare” le proprie parti censurabili dentro Gesù, attribuendogli sia la volontà di caricarsi masochisticamente di colpe e peccati mai commessi, sia il

piacere sadico di vedere umiliati *i nemici sotto i propri piedi*. Il Nazareno ha ben chiaro che in ogni sacrificio si annida un concentrato di desideri torbidi: da un lato quello dell'auto-divinizzazione, dall'altro quello della vendetta. Per questo egli non parla mai della propria attività come sacrificio, ma come passione ardente per un Regno dove non ci sia chi "sacrifica" (pochi e ben remunerati) e chi "è sacrificato" (molti e reietti).

Paolo, il fondatore del "Cristianesimo"

Molti osservatori hanno scritto che il viraggio impresso nell'evoluzione del Cristianesimo da Paolo, uomo di cultura e lingua greca, sia stato determinante. Nelle sue lettere (o in quelle che gli sono state attribuite per due millenni) non parla mai dei suoi genitori quasi ad indicare la sua condizione eccezionale. Cita 200 volte l'Antico Testamento, ma solo due volte fatti relativi alla vita reale di Gesù. Ammette che questi "è nato da donna", "è figlio di David", quindi fragile e imperfetto, ma nella Lettera ai Colossesi lo divinizza e lo considera

"generato prima di ogni creatura... per mezzo di lui sono state create tutte le cose... Egli è prima di tutte le cose... è il capo del corpo, cioè della Chiesa... il primogenito di coloro che risuscitano dai morti, per ottenere il primato su tutte le cose" (Col 1,15-18).

Tutto è stato fatto "per lui": galassie, buchi neri e quark sono progettati dall'eternità per dare gloria a Gesù. Acquisisce un nome di gloria: "il Cristo", "il Messia".

A differenza degli Evangelisti che mantengono viva la dimensione storica di Gesù, pur "innalzandolo", Paolo lo proietta su di un trono extraterrestre e ne rimuove le opere e i pronunciamenti fondamentali, ponendo l'accento quasi esclusivamente sul "Cristo risorto" a spese del Gesù operaio, pellegrino, guaritore, profeta e liberatore.

L'inizio della missione di Paolo è folgorante. E' il destinatario di una "rivelazione divina" che nemmeno Gesù avrebbe mai avuto. Ex Saulo, castigamatti dei cristiani, racconta al re Agrippa che, sulla strada verso Damasco,

«verso mezzogiorno vidi sulla strada, o re, una luce dal cielo più splendente del sole.. udii dal cielo una voce che mi diceva in ebraico: Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?... Io sono Gesù, che tu perseguiti.. Io ti sono apparso per fare di te un mio servitore e testimone. Io ti libererò da tutti i pericoli, quando ti manderò da tutti gli ebrei e dai pagani. Andrai da loro per aprire i loro occhi, per farli passare dalle tenebre alla luce ed dal potere di Satana al servizio di Dio" (At 26,13-18).

In questa autorivelazione si intravedono due eccessi: da un lato Paolo si presenta con un compito superiore alle normali forze umane, com'è quello di *far passare dalla luce alle tenebre* l'intera umanità che non conosce il Cristo. Dall'altro attribuisce a Gesù la volontà di usarlo come mero *servitore*, mentre il Gesù reale ha trattato tutti come amici, non come servi.

La dose di superiorità che caratterizza l'agire di *Saulo*, ex illustre *fariseo*, non lo abbandona dopo la conversione. Lui stesso tiene a precisare di non essere come gli altri apostoli, convocati pubblicamente da Gesù. Non è "un apostolo... non da parte di uomini, né per mezzo d'uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre" (Gal 1,1). Nella stessa lettera si spinge fino ad attribuirsi una dignità in qualche modo pari a quella di Gesù, con cui si mostra in chiara rivalità, essendo stati entrambi privilegiati da Dio *prima della nascita*. Egli così scrive:

"Ma Dio decise di rivelarmi suo Figlio.. Nella sua bontà, già prima della nascita, mi aveva destinato a questo incarico e poi mi chiamò" (Gal 1,15-16).

Coloro che si ritengono depositari di una rivelazione e messaggeri speciali di Dio facilmente rotolano verso posizioni persecutorie. Paolo ne è un buon esempio quando lancia un "anatema" contro chi contesta il suo insegnamento:

“Ma sia maledetto chiunque vi annunzia una via di salvezza diversa da quella che io vi ho annunziata... Sì! L’ho detto e lo ripeto: chiunque vi annunzia una salvezza diversa da quella che avete ricevuto, sia maledetto”
(Gal 1, 8-9).

Si noti che l’*anatema* non è rivolto a chi si discosta da Gesù, ma dall’annuncio dello stesso Paolo, il quale vanta una preminenza visto che il suo messaggio proviene direttamente da Dio e non da intermediari.

In molte lettere la competizione con Gesù appare con una evidenza difficile da negare. Come spiegare il fatto che Paolo non parli mai del Gesù storico? Non menziona mai le guarigioni, gli esorcismi, le “beatitudini”. Il Gesù storico è mutilato di tutto quel travagliato processo di maturazione come uomo, profeta, terapeuta, liberatore e iniziatore di una comunità itinerante e anticonformista mentre è magnificato quasi esclusivamente come “*crocifisso, morto e risorto*”.

Per Paolo l’importanza di Gesù si riduce ai pochi giorni che precedono e seguono la sua morte, di cui la Risurrezione è l’evento decisivo.

Nel sincero e instancabile tentativo di convertire pagani ed ebrei e nel desiderio di de-nazionalizzare e de-giudaizzare la Buona Notizia di Gesù in modo da renderla universale, si lancia a predicare *il Risorto, l’unico Signore, il Primogenito*, finendo per mostrare l’assoluta necessità e priorità di Cristo piuttosto che del Regno di Dio.

E’ stridente il contrasto con il Nazareno, il quale scruta le Scritture per comprovare che la liberazione e la guarigione degli afflitti è già operativa, mentre Paolo usa la Bibbia per dimostrare che Cristo è stato previsto - millenni addietro - come Salvatore glorioso.

In sintesi: mentre la fede di Gesù è riposta in Dio-Padre, quella di Paolo è riposta nel Cristo-Risorto. Nel primo caso Dio ama e tratta tutti come propri figli, e a tutti, senza distinzioni di fede, assicura la salvezza se amano i fratelli nel bisogno; nel secondo caso la salvezza esige l’unione con Cristo per cui tale evento da universale diventa esclusivo di una confessione religiosa.

Anche Paolo, come i primi discepoli, mostra vertiginose oscillazioni mentali, in gran parte inconscie, proprio per non essersi confrontato con la maturazione, anche affettiva, del Gesù storico. Per un verso vanta una eccellenza per essere stato oggetto di una speciale rivelazione e investito di un destino anteriore alla sua nascita, come capita ai semi-dei; dall’altro si sente “*un aborto... l’infimo degli apostoli... indegno di essere chiamato apostolo*” (Cor 15,8-9). Paolo crede nell’amore di Dio ma in un contesto spesso estremizzante, poiché usa misericordia ma al contempo imprigiona: “*Dio ha rinchiuso tutti gli uomini nella disobbedienza per usare a tutti misericordia*” (Rom 11,32).

Benché nel suo carteggio epistolare si affaccino le tentazioni della grandiosità e della sottomissione contro cui il Nazareno aveva lottato, non si può negare che Paolo interpreti con appassionata determinazione e lealtà gran parte del messaggio di Gesù. E’ un instancabile sostenitore di comunità fondate sulla fraternità e sull’amore reciproco, lavora manualmente per non essere di peso a nessuno, affronta viaggi pericolosi, sopporta una lunga carcerazione, è capace di mediare conflitti con gli altri apostoli, sa mantenere rapporti di amicizia anche con le donne e, come Gesù, preferisce essere decapitato piuttosto che rispondere con la violenza.

Gesù “trasfigurato”

La carta d’identità del falegname di Nazareth subisce una trasformazione anche nel Vangelo attribuito a Giovanni: non è più il “profeta” straordinario di cui parla Giovanni Battista, ma diventa il “*Verbo*”, il “*Logos*”, termini incomprensibili per un ebreo, ma familiari per la cultura greca. Infanzia e “beatitudini” sono ignorate. A Giovanni (l’Evangelista) preme sottolineare che la vita di Gesù è “divina”, per cui, ad esempio, al momento della morte in croce Gesù si limita a dire: “*Ho*

sete. Così si realizzò una profezia della Bibbia". Dopo essersi dissetato con una spugna di aceto, con tono quasi notarile dice: *"Tutto è compiuto. Abbassò il capo e morì"*.

L'intenzione, certamente inconscia, è di portare la figura di Gesù fuori dal contesto storico-umano-liberazionista. E' significativo che la *Cena del Signore* sia collocata prima della Pasqua ebraica in modo da svincolarla dal ricordo dell'Esodo dalla schiavitù egiziana. Gesù è descritto come un soggetto nevroticamente interessato ad essere "glorificato" assieme al Padre.

"Padre, è giunta l'ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te... Io ti ho glorificato sopra la terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare. Ed ora, Padre, glorificami davanti a te, con quella gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse" (Gv 17,1-5).

E' pur vero che Giovanni è l'unico evangelista che esclude la possibilità che il Nazareno sia un giudice che condanna: *"Io non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvarlo"* (12,47). Se non è severo, il Gesù giovanneo mostra tratti di vanagloria. Poco prima di essere crocifisso fa affermazioni che non si trovano nei tre sinottici:

"Io sono la via, io sono la verità e la vita... Chi ha visto me ha visto il Padre... Quel che dico non viene da me; il Padre abita in me ed è lui che agisce... Tutto quello che ha il Padre è mio... Tu mi hai mandato nel mondo: così anch'io li ho mandati nel mondo... Il Padre è più grande di me... Nel mondo avrete dolori; coraggio, però! Io ho vinto il mondo" (Gv 14, 15, 16,17).

Così, invece di essere un semplice *lievito, un grano di senape, una candela che diffonde luce nel buio*, lui è l'uomo che *"ha vinto il mondo"*. Il modesto artigiano di Nazareth è così preminente da diventare lo snodo centrale della storia, l'unico attraverso cui si accede al Padre. Allo stesso tempo quello che fa e dice non è frutto della sua *"iniziativa"*: lui agisce teleguidato da Dio. La solennizzazione del Crocifisso prende la mano anche degli Evangelisti quando raccontano di miracoli mai ripetutisi nella storia: vivificazioni di cadaveri, passeggiate sull'acqua, trasmutazione di acqua in vino e moltiplicazioni di pani e pesci.

Il profeta-guaritore, che inequivocabilmente esclude di essere chiamato *"Signore o Maestro"*, perché solo il Padre è Signore e Maestro, dopo la crocifissione-resurrezione, è trasformato nel *"Sovrano"*, *"costituito Figlio di Dio con potenza"*, *"mediatore di una nuova alleanza"*, *"che ha il potere di sottomettere tutte le cose a sé"*, *"assiso presso il Padre sul suo trono"*, *"destinato a governare tutte le nazioni"* *"che ha vinto il mondo"*.

I titoli che Evangelisti e comunità gli attribuiscono non appartengono alla sua *"identità storica"*, maturata faticosamente negli anni. Due in particolare: *Messia e Figlio di Dio*.

Gesù non si proclama mai Messia, Unto, Cristo, termini equivalenti sebbene carichi di una valenza politica. Se si dichiarasse tale sarebbe percepito dai Romani come rivale da eliminare, in quanto potenziale Re dei Giudei. Pietro, che lo riconosce come Messia, viene redarguito, segno che condivide una concezione del Messia come soggetto politicamente potente.

Fior di eseti continuano a pubblicare ricerche sul secondo titolo con cui viene onorato Gesù: Figlio di Dio. Egli si ritiene sicuramente un "pio ebreo" e, come tale, incomparabile con Dio-Padre, che invoca e tratta in modo scandalosamente originale come *"Papà"*. Se è vero che i Sinottici riportano l'episodio della *Trasfigurazione*, in cui si ode una voce proveniente da una nube in cui il Padre annuncia: *"Tu sei il mio Figlio diletto, in cui mi sono compiaciuto"*, è altrettanto confermato dagli stessi Evangelisti che sono gli indemoniati, usciti dai sepolcri, a trattarlo come Figlio di Dio; il demonio stesso lo invita a buttarsi dal pinnacolo del Tempio dato che come Figlio di Dio sarà paracadutato tra braccia celestiali. A chi credere: alla nube o ai demoni?

Per una realistica interpretazione di quanto accade nelle prime comunità occorre avere ben presente che i cristiani si trovano di fronte ad un Imperatore, Augusto, che è idolatrato nei templi pagani come "Figlio di Dio, Salvatore, Guaritore". La manovra più semplice per degradarlo è

indubbiamente quella di trasferire quei titoli su Gesù, che in tal modo acquisisce una natura divina.

I cristiani non si avvedono, però, che attraverso questa doppia manovra inconscia che “sfigura” l’Imperatore e “trasfigura” Gesù allo stesso tempo, essi non fanno altro che sostituire un impero pagano con uno “cristiano”, dove permane lo schema binario-gerarchico, che contempla un *Signore, Figlio di Dio*, che salva e guarisce in modo onnipotente, mentre tutti gli altri sono passivi e impotenti.

E’ la conferma che tutte le idealizzazioni esigono come controparte la svilirizzazione: con il pretesto di esaltare la grandezza umana del Galileo, riflesso di quella divina, si sterilizza anche la sua biografia e la sua missione liberante nei confronti di coloro che patiscono ingiustizie.

Isolando la resurrezione dalla biografia, Gesù diventa colui che vince la morte e i demoni, non colui che ha dovuto anche soccombervi. La deificazione e la resurrezione, come superamento della morte, fanno sì che Gesù passi ad essere un altro Dio nel panteon degli dèi da adorare, ma senza alcun effetto trasmutante sulla personalità degli umani. Più Gesù diventa il *Cristo, il Signore della gloria, il divino Redentore, l’Agnello di Dio*, meno importante è quale paladino del servizio in alternativa al dominio.

Una volta “*esaltato da Dio al di sopra di tutti gli esseri*”, la conseguenza dell’enunciato è ovvia. C’è un solo “popolo eletto”, quello cristiano. C’è una sola civiltà superiore, quella cristiana. Se la posizione “genitale” (o matura) di Gesù consiste nel riconoscere ogni gruppo umano come creazione buona di Dio, dopo la sua “ascesa al Cielo” le prospettive mutano completamente sulla terra. La Chiesa inizia a dividere inconsciamente i popoli in due categorie: i “cristiani”, portatori di salvezza e i popoli “non cristiani”, oggetto di salvezza.

La divinizzazione comporta la rinuncia al relativo e il ritorno all’assoluto. Se Gesù è Dio, anzi l’unica incarnazione di Dio, non sono possibili altre sue manifestazioni. Nessuna parola è eguagliabile a quella di Gesù, nessuna etica è superiore a quella dell’unico Maestro, nessuna Costituzione può prescindere dalle “radici cristiane”. Egli deve avere “*il primo posto in tutto*”, dice Paolo. Il narcisismo dei cristiani inizia ad avere un avallo biblico-divino.

Castrazione e divinizzazione

A distanza di pochi decenni dalla morte del Nazareno, le comunità ne ritoccano la personalità: la missione non è tanto la liberazione dalle malattie, dalle ossessioni demoniache e dai pregiudizi religiosi, quanto la “*redenzione dal peccato*”. L’Antico Testamento viene letto in luce “messianica” onde evidenziare che l’attesa di Gesù è prevista dalla notte dei tempi. La sua progressiva idealizzazione vira contemporaneamente verso la sua de-genitalizzazione. Paolo fotografa in modo efficace il movimento contraddittorio. Da un lato il Nazareno “*diventa come un servo.. abbassa se stesso, obbediente fino alla morte di croce*”, dall’altro “*Dio lo ha innalzato sopra tutte le cose e gli ha dato il nome più grande*” (Fil 2,6-9). E’ Dio, ma anche “*servo sofferente*”.

Gesù non è più una minaccia per i “sepolcri imbiancati”, o per quanti attendono miracoli e prodigi a costo personale zero. Cessa di essere il liberatore-guaritore: è *Sacerdote Sommo, il Messia, il Servo di Jahvè, il Redentore, il Logos eterno, il Cristo*.

Il suo faticoso processo di “*rinascita*” è rimosso. Acquisiscono rilievo eventi privi di una esemplarità significativa per l’umanità, come la sua trasfigurazione e le apparizioni post-mortem. Il Nazareno appare privo di contraddizioni e le sue previsioni errate sono rimosse.

Ortensio da Spinetoli, noto biblista cattolico, riassume in questo modo l’evoluzione del gruppo dei discepoli e degli evangelisti, pochi decenni dopo la morte di Gesù:

“Tra Gesù e il vecchio culto non vi era più rottura ma solo continuità e complementarità. Il profeta dissidente.. diventa la vittima d’onore che sale gradita a Dio per i peccati del mondo... Il messaggio di Gesù “vi ho dato l’esempio, come ho fatto io fate anche voi” è stato sostituito dai ritrovati della teologia giudaica e più tardi dal sacramentalismo cristiano... Il punto culminante della reinterpretazione del movimento cristiano è la sua istituzionalizzazione. Gesù aveva voluto che i suoi seguaci realizzassero una famiglia, una fraternità... “Il primo tra voi sia l’ultimo e colui che comanda, serva”... Nonostante queste precise dichiarazioni.. la comunità cristiana si è organizzata gerarchicamente... Da uomo della terra diventa un personaggio del cielo, da figlio dell’Uomo a figlio di Dio... Il Cristo dei Vangeli, pur restando ancora il figlio del carpentiere, appare abitualmente il Signore della Gloria... Il Cristo della fede ha preso il posto del Cristo della storia” (Ortensio da Spinetoli, *Gesù di Nazareth*, Ed. La Meridiana, p. 220-222).

Nonostante tale idealizzazione, Evangelisti ed Apostoli continuano ad ispirarsi ammirevolmente all’assetto “genitale-generativo” del Gesù storico: si mantengono con il proprio lavoro, intraprendono viaggi “missionari” tra considerevoli pericoli e incognite, fondano comunità senza dominarle e non temono di subire detenzioni e supplizi. Con coraggio continuano nella linea anti-idolatrice e anti-nazionalistica di Gesù.

Le contrapposte interpretazioni relative alla vita e alla risurrezione di Gesù sono lo specchio delle incertezze e delle ambiguità che compaiono nelle prima comunità.

E’ paradigmatico il caso di Paolo. Egli canta l’amore con toccante realismo, nella consapevolezza che *“avere una fede che smuove i monti”* o *“donare tutti gli averi ai poveri”* (1Cor 13) non serve a niente se non si pratica l’amore. Al tempo stesso non riesce a liberarsi della sua vena giudaico-patriarcale: invita i *“figli ad essere sottomessi ai genitori, le mogli ai mariti, gli schiavi ai padroni”*, anche se esorta i genitori, mariti e padroni a trattare con amore le persone loro sottomesse. Soluzione non in linea con quella propugnata da Gesù, secondo il quale nessun vero discepolo può continuare a pensare secondo le antiquate categorie gerarchiche di *“capo, maestro e padre”*.

La fede della comunità primitiva è che Gesù continua ad essere il segno che si può risorgere e uscire dalla disperazione, ma è altresì senza veli l’annullamento del suo potenziale sovversivo.

C. Duquoc, accreditato teologo francese, scrive:

“La constatazione che la riflessione su Gesù di Nazareth dipende dall’evento pasquale, può spingere ad accontentarci, per la conoscenza di Gesù, delle affermazioni più gloriose e solenni sul suo conto: Gesù, come Signore, Messia, salvatore, Figlio di Dio, esercita in questo mondo la funzione di Dio... La proclamazione della maestà di Gesù sarebbe un procedimento inconscio allo scopo di immunizzarci contro le esigenze rivoluzionarie della parola e del comportamento del Gesù storico.. Lo si sarebbe “eternato”, “divinizzato” per esiliarlo dall’esistenza quotidiana e confinarne il riconoscimento nella liturgia o nelle celebrazione” (Christian Duquoc, *Gesù*, Ed. Queriniana, p. 23).

La doppia identità

Con la morte di Gesù si assiste ad una sorta di “smottamento psichico” che solleva due movimenti “tellurici” che vanno in direzione opposta. Da un lato il Risorto è accreditato come *“Dio”, “Figlio di Dio”, “Signore del cielo e della terra”, “il Messia”, “il Redentore”*; dall’altro è venerato come *“vittima”, “Agnello di Dio”, “Figlio obbediente”, “inviato dal Padre”*.

Si tratta di un accoppiamento incongruente: si eleva a vette stratosferiche la persona del Nazareno, ma contemporaneamente lo si degrada, poiché gli si conferisce lo status di soggetto (*agnello*) buono solo per essere macellato.

Il risultato finale di questo *surfing* teologico, oscillante tra idealizzazione e mortificazione, è l’eclisse della personalità storica e “generativo-generale” di Gesù. Gli inni e i titoli che ne ingrandiscono il profilo hanno la finalità inconscia di eliminare la figura del *liberatore*, soppiantandola con quello di *servo*. Attraverso questa metamorfosi Gesù è reso un soggetto storicamente “innocuo”, degno di essere adorato.

La carta d'identità che i primi discepoli tramandano nei loro scritti presenta un Gesù bifronte. Una foto lo mostra *figlio obbediente* del Padre, *vittima* dei poteri forti, *agnello* che redime errori commessi da altri. In quanto *servo*, ovviamente, non ha alcun potere nel cambiare situazioni di ingiustizia e di oppressione. Un servo non può certamente fondare una comunità anti-gerarchica e paritetica.

L'altra foto è esattamente l'opposto: Gesù è il "*Cristo*", il "*Signore glorioso dei cieli*". Può ridare la vita ai morti, sfamare migliaia di affamati con pochi pani e pesci, garantire la vita eterna ai suoi fedeli. Questo ingigantimento dei suoi poteri assicura miracoli che non si ripetono più nella storia. Sono esibizioni di potenza *una tantum* che non servono a cambiare le miserie permanenti che affliggono, come dice M. de Unamuno, i "bipedi implumi".

Quanto detto non contrasta, di per sé, con l'opinione o la fede che Gesù sia una realtà "divina", nel senso che egli rivela nelle parabole, nei detti e con il martirio un "plus" universalmente riconosciuto come dono proveniente da una sublime realtà meta-cosmica.

Il miracolo "super-naturale" che il Nazareno ha compiuto, per cui ogni uomo e donna di buona volontà gli sono grati, è di aver testimoniato, con l'aiuto di compagni e compagne, che è possibile resistere alle più comuni tentazioni umane senza entrare nel circolo ripetitivo della violenza sacrificale, del potere e del possesso.

Una ipotesi psico-socio-analitica

La varietà delle interpretazioni elaborate dalla proto-comunità, a mio parere, è comprensibile se inquadrata nella situazione storico-sociologica. Come detto in apertura, discepoli e seguaci del Nazareno sono poveri e condividono con la maggioranza del popolo ebreo una rabbiosa avversione tanto verso l'aristocrazia sacerdotale, come verso i sadducei e i "collaborazionisti" in combutta con il Governatore romano. Per i cristiani è naturale identificarsi sia con il *Gesù sofferente* sia con il *Risorto*, ricompensato dal Padre con la gloria.

Sulla base di questi dati storici ritengo che non si possano disconoscere almeno tre urgenze "inconscie" che avrebbero spinto i poveri ed entusiasti credenti ad elaborare interpretazioni difficilmente conciliabili con l'esperienza sostanzialmente eversiva di Gesù.

1. I cristiani delle prime generazioni che si identificano con quel "*Figlio dell'uomo*" che si ribella contro le autorità religiose, sono indotti ad indirizzare l'odio cosciente verso di esse, in quanto rappresentano l'autorità paterna, mentre parte dell'odio inconscio in realtà è diretto a Dio-Padre che permette tormenti e ingiustizie. Un oggetto, cui si attribuiscono caratteristiche di perfezione e potenza senza limiti, viene a livello inconscio attaccato quando delude e frustra le attese.
2. I sostenitori del Nazareno hanno un secondo motivo per identificarsi con il Crocifisso: l'espiazione. Ritenendosi in colpa per aver nutrito desideri di vendetta e di morte sia verso le autorità politico-religiose sia verso Dio, sentono l'urgenza di espiare tali fantasie omicide. Il Nazareno diventa il rappresentante ideale delle pulsioni riparative al punto che egli "*paga per il peccato di tutti*".
3. Elevando Gesù dalla condizione di "*Figlio dell'Uomo*" a quella di "*Figlio di Dio*", i discepoli gratificano inconsapevolmente l'impellente anelito di abbandonare la condizione di oppressi, per essere finalmente risarciti con una genealogia superiore. Se un uomo innocente, trattato però come malfattore, siede alla *destra di Dio*, allora anche coloro che sono stati dissanguati possono sperare di liberarsi dei rapaci dominatori, come Gesù si è liberato di loro entrando in una nuova esistenza.

E. Fromm, attento ricercatore della psiche umana e del mondo ebraico, così sintetizza le vicende della prima comunità cristiana:

“... gli entusiasti credenti si identificavano con il crocifisso; erano loro a patire la morte sulla croce e ad espiare in questo modo i desideri di morte verso il padre... Siccome si potevano identificare... con Gesù in quanto uomo sofferente, c’era la possibilità di creare una organizzazione comunitaria... identificazione con Gesù sofferente elevato a Dio” (E. Fromm, *Dogmi, gregari e rivoluzionari*, Ed. Comunità, pag. 56-58).

I due nuclei delle prime comunità cristiane

Consapevole della difficoltà di maneggiare dati storici lontani nel tempo e carichi di forte soggettività, mi pare si possa ipotizzare che la prima comunità cristiana, fotografata nel Secondo Testamento (o Bibbia Cristiana), sia animata da due “nuclei psicodinamici”: uno, adulto e innovativo, spiega l’impulso alla gestione democratica, alla pratica della non violenza, al perseguimento della fraternità e della parità dei sessi, alla diffusione di una spiritualità in cui Dio è Padre di tutti, con una speciale passione per i più deboli. I cristiani sono guardati con sospetto in quanto “atei”, dal momento che non partecipano al culto dell’Imperatore e celebrano la memoria di un sovversivo crocifisso in case private.

Il secondo nucleo è costituito dalle difese che gli stessi proto-cristiani mettono in atto per mascherare la propria impotenza di fronte all’eredità oggettivamente onerosa che Gesù lascia loro. Inconsciamente preferiscono far ricorso all’idealizzazione di Gesù, a spese della sua dimensione storica di liberazione. Si affievolisce l’impegno “*a portare il lieto messaggio ai poveri... a proclamare la liberazione dei prigionieri... a liberare gli oppressi*”, in una parola l’utopia di un “network anti-idolatrato” qual’è il *Regno di pace e giustizia*.

E’ il segno che il Sé dei proseliti ha bisogno di identificarsi con il Sé ideale del leader per evitare di riconoscere di non essere ciò che vorrebbero essere.

Elevando nubi d’incenso al Risorto e avvolgendolo in una aureola di titoli grandiosi, si rende quasi invisibile il lavoro di adultizzazione e di “rinascita” che egli ha compiuto su di sé assieme ad un gruppo itinerante. In altri termini: è proprio il meccanismo difensivo dell’eternalizzazione del Nazareno quello che ne consente la de-storicizzazione e la de-genitalizzazione.

Forse è vero che il processo dell’idealizzazione è inscindibile da quello della castrazione.

III CAPITOLO

COSTANTINO E IL DISORDINE NARCISISTICO

I cristiani dei primi tre secoli

La condizione dei cristiani nei primi tre secoli è assai variegata, senza una chiara prevalenza di una organizzazione, di una cultura, di una classe, di una razza o di una lingua. Nell'anno 187 San Ireneo elenca venti varietà di cristianesimo. Abbondano copie di Vangeli, Apocalisse, Lettere e Atti. Da una direzione partecipata e carismatica delle prime comunità nel periodo apostolico, si passa ad una organizzazione in cui le chiese locali sono presiedute da vescovi, che risolvono problemi dottrinali e disciplinari ricorrendo a sinodi locali. Alcuni vescovi riconoscono e altri contestano la supremazia della Chiesa di Roma, che viene consultata per essere un esempio di attenzione verso i miserabili e di impegno nella lotta contro le eresie. Beneficenze e donazioni dotano la comunità romana di un certo benessere, che, durante le persecuzioni del 250, le consentono di mantenere un vescovo e 43 presbiteri. La capacità di resistenza della Chiesa è tale che l'imperatore Decio afferma di preferire di avere in Roma un imperatore rivale piuttosto che un papa, titolo questo usato per tutti i vescovi. Si discute sulla data della Pasqua, come pure sulla riammissione di quanti commettono gravi peccati come l'adulterio e l'apostasia.

Il centro della riflessione teologica comincia a spostarsi dal mondo giudaico a quello greco: diventano rilevanti questioni come le relazioni tra le tre persone della Trinità. Non si avverte la necessità di definizioni dogmatiche o di autorità centralizzate, nonostante le divergenze.

In un impero sprovvisto di servizi sociali, i cristiani finanziano opere di carità, provvedono all'alimentazione e alla sepoltura dei poveri, alla cura dei bambini, degli orfani, dei naufraghi, dei vecchi, degli schiavi e di quanti lavorano nelle miniere e nelle isole.

Sono ammirati perché praticano la fedeltà coniugale, la parità sessuale tra uomo e donna e curano con più zelo lo sviluppo dei figli.⁴ Alla persona umana e ai poveri in particolare danno una importanza sconosciuta in tutta l'antichità.

Il "network anti-idolatrivo" del cristianesimo primitivo

Le comunità cristiane, vero "network anti-idolatrivo" in continuità con la tradizione ebraica, rigettano con determinazione la venerazione verso l'imperatore, ritenuta un atto di politeismo o di idolatria. Possono pregare per l'imperatore, rispettarne le leggi, ma non offrirgli sacrifici. Questa insubordinazione non è gradita alla quasi totalità dei reggitori dell'impero romano, che temono il potenziale sovversivo dei cristiani, dal momento che mettono a repentaglio l'immagine divina dell'agente unificante dell'impero.

In quanto religione straniera che viola il diritto romano, la Chiesa è tacciata di "lesa maestà", di "alto tradimento" o di "insurrezione contro lo Stato". Alcune migliaia di martiri cristiani, tra cui

⁴ Sono anche oggetto di disprezzo e di ostilità incessante, considerati "feccia del popolo", barbari insolenti", per il fatto che ridicolizzano gli dei dell'impero e ne denunciano l'immoralità. Sono accusati di ateismo, di bere il "sangue umano", di adorare un asino e di praticare magia demoniaca. Venerano il vescovo, non il magistrato romano, meno ancora sono disposti a bruciare l'incenso a una statua dell'imperatore, con il rischio di essere incarcerati, torturati o condannati ai lavori forzati. Si astengono dai giochi, considerati violenti, e dai teatri, spesso sinonimi di oscenità. E' fermo il principio della pace e della beatitudine "beati i pacifici perché saranno chiamati figli di Dio".

vescovi, presbiteri, giudici, teologi, pagano con tributo di sangue la loro fedeltà a Dio. Molti abiurano e abbandonano la fede per timore di perdere la vita o di essere danneggiati in vario modo. Seppur processati e svantaggiati si moltiplicano, rispondendo sempre con la non violenza. Le persecuzioni imperiali hanno un andamento altalenante, con periodi di recrudescenza e altri di tolleranza e di pace. Nel 64 Nerone accusa i cristiani dell'incendio di Roma. Traiano (98-119) scatena crudeli persecuzioni, seguite da Marco Aurelio (161-180), Settimio Severo (193-211) e Alessandro Severo (222-235).

Alla fine il potere imperiale si convince che gli strumenti della violenza rendono più forti i non violenti e più debole e impotente lo stato. Nel 311 Galerio emette il primo editto di tolleranza.

Il sogno di Costantino: il trionfo

Autore, non di un cambiamento, ma di un ribaltamento nei confronti dei cristiani è un imperatore pagano, adoratore del “Dio Sole”: Costantino, il quale, per conquistare e mantenere il potere assoluto, deve affrontare un percorso seminato di cadaveri.

Narra la leggenda, passata come storia, che Costantino, nel pomeriggio precedente la battaglia contro il rivale Massenzio, vede una croce fiammeggiante nel cielo con le parole “*en toutoi nika*” (*sotto questo segno vincerai*). Il mattino seguente una voce gli ordina di far imprimere sullo scudo dei suoi soldati la lettera X, incrociata verticalmente con una P, noto monogramma di Cristo. Costantino obbedisce ed avanza verso il campo di battaglia dietro un “labaro” con quel simbolo. A Roma, nei pressi di Ponte Milvio, sconfigge il rivale Massenzio. Poche volte sogni o apparizioni hanno cambiato il corso dell'avventura umana come in questo caso.

Prima di ripartire da Roma, Costantino, per guadagnarsi le grazie del papa Melchiade, gli dona il Palazzo dei Laterani ed erige a sue spese la prima basilica di Roma, S. Giovanni in Laterano. Successivamente s'incontra con Licinio, l'altro Augusto e potenziale antagonista, e insieme promulgano un editto, conosciuto come l'editto di Milano (313), in cui, secondo Eusebio, decretano:

“Noi , Costantino Augusto e noi Licinio Augusto, abbiamo stabilito di garantire il rispetto e il culto della divinità, di assicurare ai cristiani e a tutti gli altri il diritto di seguire liberamente qualsiasi forma di culto essi prediligano, affinché qualunque sia la divinità che esiste in cielo possa essere propizia a noi...”

L'editto, inoltre, intima la restituzione ai legittimi proprietari cristiani dei beni precedentemente confiscati. I soldati degradati sono reintegrati e gli uomini condannati alla schiavitù possono tornare liberi. Con successive delibere punisce l'adulterio, rende più difficile il divorzio, proibisce la tortura, concede ai cristiani la facoltà di rendere liberi i propri schiavi.

Costantino, monoteista e adoratore del *Sol Invictus*, ha l'indubbio merito di sottrarre a discriminazioni, torture e attacchi arbitrari un numero di cittadini cristiani che rappresentano, probabilmente, il 10% dell'Impero romano.

La crisi donatista e l'intervento dell'imperatore

A seguito dell'editto di Milano, che garantisce libertà e sicurezza alla comunità cristiana dopo secoli di aggressioni, compaiono nuovi problemi. Il primo dei quali esplose nell'attuale Tunisia, dove molti cristiani respingono con forza l'idea che la Chiesa possa allearsi con l'imperatore, in considerazione soprattutto della loro tradizione anti-imperiale. Il tuono che annuncia un primo fragoroso conflitto è l'ordinazione di Donato a vescovo di Cartagine da parte di 80 vescovi della Numidia, che invalidano l'ordinazione del vescovo precedente, Ceciliano, ritenuto “traditore”.

Il problema non è discusso da un sinodo regionale, come da tradizione, ma è delegato al nuovo protettore della Chiesa, Costantino, che si schiera a favore del vescovo Ceciliano, rappresentante della corrente disposta a lavorare a fianco dell'impero. La crisi donatista inaugura due processi, prima sconosciuti: la Chiesa considera auspicabile e legittima la mediazione di un imperatore

pagano nelle proprie vicende; al tempo stesso si profila l'incipiente incapacità delle Chiese locali di mantenere la propria secolare autonomia, sia linguistica che pastorale.

La vertenza su Gesù: uomo o Dio?

La fine delle persecuzioni consente ai cristiani di dedicarsi a temi spiccatamente filosofico-dottrinali. Il punto su cui si arroventa lo scontro non scaturisce da problemi legati alle afflizioni dei poveri o degli schiavi, ma da dispute intellettuali che vertono sulla natura di Gesù. Una corrente afferma che Gesù è uomo-Dio, in opposizione al pensiero ebraico secondo cui vi è un solo Dio, verità sulla quale concorda un'altra corrente di cristiani che nega la divinità di Gesù. Di qui a pensare che vi siano due divinità, meglio tre, considerando la natura divina dello Spirito, il passo nell'abisso dell'eresia e della confusione è breve.⁵

Il centro del terremoto si trova ad Alessandria d'Egitto, dove il dotto Atanasio (320) contrasta la tesi di un altro noto teologo della città, Ario, il quale si spinge a negare ogni forma di divinità in Gesù, sostenendo che non può esserci identità tra le tre Persone della Trinità, perché solo il Padre, Dio unico, è increato. Il Verbo è la prima di tutte le creature, ma non eterno come il Padre. Se è figlio di Dio non può essere co-eterno e nemmeno della stessa sostanza. L'asserzione più contrastata è: *"C'era un tempo in cui il Figlio non c'era"*.

L'Imperatore pagano convoca il primo Concilio cattolico (Nicea, 325)

Memore delle difficoltà riscontrate nella vicenda donatista di Cartagine, Costantino convoca a proprie spese un Concilio a Nicea, vicino alla capitale Costantinopoli (325), appellandosi non a Gesù, ma alla necessità di sconfiggere il demone della divisione. Le cronache parlano del Concilio come di un evento reso solenne anche dal modo con cui Costantino fa la sua entrata *"simile ad un angelo celeste di Dio"*.

Sotto la supervisione diretta dei delegati imperiali, i partecipanti debbono trovare una formula che costituisca una base ragionevole per unificare la famiglia cristiana, formula che sarà poi imposta attraverso mezzi "politici".

La tesi ariana della pura creaturalità del Logos è bocciata a favore di quella della divinità-umanità di Gesù. I 300 vescovi orientali e i tre delegati del vescovo di Roma debbono decidere se Cristo è della sostanza del Padre (*homoousios* = consustanziale) oppure simile al Padre (*homoiousios*). Il dilaniante dibattito di Nicea, come è stato umoristicamente sintetizzato, verte su di un "dittongo" (*ou/uu*). La mediazione imperiale consente di approvare il "Credo", cioè la credenza

"in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore di tutte le cose visibili e invisibili, e in un solo signore Gesù Cristo, figlio di Dio, generato non creato, che è della stessa sostanza (homoousios) del Padre".

Il Concilio di Nicea, stando al vescovo Eusebio, si conclude con l'approvazione del Credo e il riconoscimento imperiale che il Cristianesimo è *"legge veneranda"* e *"vera dottrina"*, mentre il paganesimo è condannato come *"superstizione proterva"* (Vita Cost., III, 17-21).

I cristiani cominciano a recitare un Credo, impregnato di concetti astratti, che hanno poco a che fare con la vita reale del profeta Galileo. Con Nicea nasce una Cristologia senza il Gesù storico. I

⁵ Tra i vari gruppi vi sono: gli "gnostici" che pensano che Gesù sia l'espressione autentica di Dio, per cui il cibo che egli mangia non è evacuato ma diventa incorruttibile. I "docetisti" risolvono l'assillo biologico affermando che Cristo è un fantasma, la cui sofferenza e morte sono mera apparenza. I "monarchisti" suggeriscono un'altra via di uscita: lo stesso Padre è sceso nel seno di Maria per convertirsi in Gesù Cristo. Di segno opposto è la corrente, formata dagli elementi più giudeizzanti, degli "ebioniti", per i quali Gesù è solo umano.

cattolici del IV secolo apprendono che questi è “*Dio viene da Dio, Luce dalla luce, Dio vero da Dio vero, che si è fatto uomo per nostra colpa*”. Di lui si dice qualcosa che riguarda solo la sua nascita (*nacque da Maria vergine*) e la morte (*patì sotto Ponzio Pilato*), senza specificare gli elementi fondamentali della sua missione.

Gli effetti di Nicea sono dirompenti.

1. La composizione dell’assemblea è ambigua: da un lato è cristiana, ma dall’altro è anti-cristiana. Vi sono gli emissari-ispettori (pagani) dell’Imperatore, ma anche i vescovi benestanti e privilegiati, ben lontani dalle sofferenze dei poveri.
2. Dato che il “sogno ad occhi aperti” è di eliminare fisicamente ogni rivale (a partire da Massenzio), Costantino fa capire ai vescovi che egli non tollera dissensi, conflitti o diversità. L’adesione al sistema imperiale si condensa nello slogan: “*Un Dio, un imperatore, un impero, una chiesa, una fede*”.
3. Con Nicea Costantino trionfa sul rivale più insidioso, la Chiesa, fino a costringerla ad una ossequiosa sottomissione. Dopo il banchetto e l’esortazione solenne a mantenere l’unità, i vescovi che respingono la confessione di fede sono costretti a prendere la via dell’esilio. Il fatto significativo è che tre anni dopo Nicea, Costantino, sentendosi ingannato, richiama dall’esilio Ario (perdente) e manda in esilio Atanasio (vincitore).
4. La Chiesa, influenzata dalla dominante cultura greca, incline alla divisione tra materia e spirito, distoglie lo sguardo dai problemi materiali-sociali per concentrarsi su quelli spirituali-trascendenti (natura di Dio), in modo da non compromettere il patto con l’Impero.

Il dogma è tutelato dall’Imperatore. Si nasce “cristiani”

Il fatto nuovo di Nicea è che la fede tende a marmorizzarsi in “dogmi”, che imprigionano il futuro, ignorano il linguaggio simbolico (ad esempio delle parabole) e paralizzano la creatività del popolo.⁶ Non si diventa cristiani per una libera adesione alla vita di Gesù, ma solo sottomettendosi alla “*vera dottrina*”, o “*alla legge veneranda*”, riassunte nella formula di matrice greca che è il “*Credo*”. Si è condannati come eretici non per una condotta in antitesi con quella del Nazareno, ma perché non si aderisce a una dottrina garantita, controllata, giudicata e sanzionata dall’imperatore. Nei decenni successivi il battesimo è imposto a tutti i cittadini dell’impero e comincia ad essere somministrato a chi accetta la dottrina ufficiale del “*Credo*”. La cristianizzazione dell’Europa è figlia di questo evento: la conversione di un re significa automaticamente la conversione forzata della nazione. L’eresia è “*delitto di Stato*”.

Costantino, il nuovo “logos”

Per comprendere il peso inerziale di Costantino sul Cristianesimo e sulla storia dell’Occidente è doveroso partire dal suo biografo, il vescovo cattolico Eusebio di Cesarea di Palestina, autore del primo trattato di “*Storia ecclesiastica*” e della “*Vita di Costantino*”.

L’intendimento del vescovo-teologo-storico è convincere cristiani e pagani che l’imperatore assolve al compito provvidenziale di unificare l’umanità attraverso la fondazione di un impero sotto un unico imperatore, il quale elimina le due cause principali dell’inimicizia tra gli uomini: il politeismo e il paganesimo. Per Eusebio la *pax cristiana* coincide con la *pax romana*, esattamente il contrario di quanto sostenuto da Gesù.

⁶ Nei secoli precedenti la comunità cristiana era solita tenere concili o sinodi locali, con la partecipazione di uno o più vescovi per dirimere problemi dottrinali, pastorali o disciplinari, anche con severe sanzioni, dall’ammonimento alla scomunica. L’unità della fede era garantita dall’esperienza comunitaria e mediata da simboli, non da definizioni razionali o da elaborazioni filosofiche. Tanto meno aveva bisogno di sigilli imperiali e di avalli statali, che avrebbero implicato un controllo poliziesco della fede. Il modello era il “primo Concilio di Gerusalemme”, nel quale Apostoli e Discepoli risolvono la prima delicata vertenza sulla “circoncisione” in un clima “democratico-comunitario”, senza dogmi né anatemi.

Un anno prima della morte dell'imperatore, di fronte alla corte imperiale di Costantinopoli, il teologo-vescovo pronuncia un ardente panegirico di Costantino (*Oratio de laudibus*), che muove dall'assunto secondo cui come esiste Dio, il "Supremo Sovrano", il "Logos onnipresente" che governa il cosmo dal cielo così sulla terra c'è il sovrano amato da Dio, Costantino, che svolge un'opera di salvezza storica e che "indirizza tutte le cose della terra" (I, 85). Ad imitazione del Logos eterno, egli purifica il mondo da idoli, "modella il regno della terra a somiglianza di quello dei cieli" (IV, 88), sconfigge quanti perseguivano i santi e annuncia l'età dell'oro e della pace sulla terra.

In questa orazione stabilisce una relazione diretta tra il Sovrano dei Cieli (Dio) e quello della terra, (Costantino) senza menzionare Gesù. Il Logos di cui si parla non è il Cristo, ma un concetto comune nella filosofia greca per indicare Dio. Non è il Logos di Giovanni che si incarna in Gesù. Il Logos, Sovrano dei principati e del potere del male, si incarna, di fatto, in Costantino, vittorioso ad opera di Dio.

Cristo e Costantino: due Imperatori

Nella riflessione di Eusebio Cristo non è eliminato, ma sostituito da Costantino, nuovo Messia, "manifestazione del Salvatore comune degli uomini", "vera nuova epifania di Dio in terra" (IX, 99). Egli "eclissa le antiche menzogne sugli dei... e rivela a tutti l'unico vero Dio" (X, 101-2). Il momento decisivo della storia non coincide con l'apparizione di Gesù, ma con la proclamazione del sovrano come "rettore della terra".

In questa nuova visione teologico-imperiale, al posto di Gesù di Nazareth, che si oppone alla violenza del mondo mediante la croce, subentra il "labaro", nuovo segno divino concesso a chi elimina gli avversari nel nome di Dio. Cristo non è più il malfattore crocifisso ma il "Re della gloria", "Signora che trionfa sul mondo".

Lo stesso battesimo di Costantino, che avviene alla fine della sua vita, è presentato da Eusebio come un atto che non significa tanto la conversione alla fede cristiana, quanto la certezza di "sentirsi degno di immortalità e partecipe della luce divina" (IV, 63). In virtù della sua relazione diretta con Dio, l'imperatore sta al di sopra della Chiesa, con la quale però non ha mai condiviso alcun culto. In dipinti e i mosaici appare rivestito dei simboli grandiosi di Dio: il suo capo è circondato dal "nimbo" che avvolge quello dei santi. E' proclamato "simile agli apostoli, supremo vincitore risplendente per tutte le virtù della pietà, sovrano amico di Dio, sostegno e protettore della Chiesa". Questo richiamo alla maestà coinvolge anche Gesù, che viene rappresentato e adorato sempre più come figura regale, in una aureola di gloria e di dorati luccichii. L'umile Nazareno è rivestito con lussuosi drappaggi e dotato dei simboli del potere terreno in quanto vincitore sui nemici della fede.

L'enfasi è posta sulla dignità regale di Gesù, come si osserva nei magnifici mosaici che, da Bisanzio a Ravenna, lo mostrano come il "Pantocrator" (Signore del mondo). Inutile cercare in tali rappresentazioni le vittime dei poteri. A ragione il teologo Basil Studer scrive:

"Nella luce di questa teologia, o meglio soteriologia politica, si capisce ora perché Cristo viene presentato a partire da questo periodo come imperator, come Signore del mondo. Di fatto nel nuovo clima ideologico dell'incipiente chiesa imperiale, si arriva presto a una specie di scambio fra titoli cristologici e imperiali. Da un lato, furono trasferiti a Cristo titoli che hanno un tipico significato imperiale, come rex universitatis, pambasileus ecc., o si reinterpretarono nomi biblici quali Kyrios, soter, rex gentium, creator in senso imperiale. D'altro lato l'imperatore riceve titoli che racchiudono un significato cristologico, come servo di Dio, pastore, autore della pace, medico delle anime, Padre" (B. Studer, *Dio salvatore nei Padri della Chiesa*, Borla, pag. 184-185).

La Chiesa monarchico-imperiale

Costantino, sebbene non sia battezzato, non ha remore nel dirigersi ai vescovi chiarendo che “*voi siete vescovi costituiti da Dio sulle cose interne della Chiesa e io lo sono sulle cose esterne*”. A se stesso riserva la funzione di *Padre, Pastore, Medico delle anime, autore della pace*. Compie così due operazioni che inaugurano un tipo di “*confusione identitaria*” nella storia politica e in quella religiosa. Cede ai vescovi una parte del potere religioso che ogni imperatore romano porta con sé da secoli, rivendicando per sé la funzione divina di “*vescovo tra i vescovi*”, “*vescovo insediato da Dio*”, “*vescovo di quelli che sono fuori*”, nonché pastore delle anime nello svolgimento della storia. Questa confusione di identità fa sì che nel giro di alcune decadi la Chiesa si monarchizzi, acquistando un volto imperiale, dotandosi di privilegi e di potere, con una casta sacerdotale in grado di influire sulle politiche locali ed imperiali.

I segni esterni sono eloquenti: le chiese non sono più case di famiglia ma basiliche, spesso rivestite di oro e mosaici. Le preghiere, le acclamazioni, i Te Deum, sono rivelatori di una teologia della gloria e del trionfo.

Con due diversi decreti (313 e 319) l'Imperatore indica che la Chiesa-religione deve essere al servizio dell'impero, dispensando gli ecclesiastici da tasse e servizi statali, affinché essi non siano distratti da preoccupazioni extraministeriali. Secondo il vescovo Eusebio, Costantino ritiene che trascurare il culto divino “*rechi gravi pericoli alle cose pubbliche*”, per cui desidera che i “*chierici siano sottratti da ogni onere verso lo Stato... Infatti se essi realizzano il loro alto servizio verso Dio, sono della massima utilità per lo Stato*” (*Storia ecclesiastica*, X, 7, 1-2).

I ricchi e l'aristocrazia imperiale trovano molto conveniente che i loro rampolli entrino nell'ordine sacerdotale per evadere le pesanti tasse sulle loro proprietà. Con l'acquisizione di patrimoni la Chiesa assume “*obblighi secolari*”. Ha in gestione gli ospizi dei poveri, gli alberghi, gli orfanotrofi, gli ospedali, ma anche la distribuzione annuale dei sussidi di grano ai poveri e alle vedove della città. Questa funzione caritativa è garantita e assecondata dallo Stato, con grandi vantaggi per la pace del regime.

I Vescovi, funzionari dell'impero

L'innovazione più silenziosa e spettacolare riguarda la natura dell'organizzazione ecclesiastica che è simmetrica a quella dello Stato Imperiale. I vescovi sono equiparati a senatori con le relative insegne. A imitazione dei funzionari imperiali si dotano di palazzi, accettano stipendi dallo Stato, hanno trasporti gratuiti, acquisiscono il diritto di giudicare cause civili in cui anche solo una delle parti in lite si appella al vescovo, nonostante l'opposizione dell'altra.

Inizia un processo di gerarchizzazione all'interno del clero. I vescovi si differenziano sempre di più dai preti e dai diaconi. Il Vangelo diventa appannaggio di un apparato burocratico, non più responsabilità della comunità cristiana.

Mentre nei primi secoli i vescovi importanti sono spesso martiri, con Costantino l'eccellenza è data dalla sede urbana. I più influenti non sono i “santi”, ma i cinque “metropolitani” della pentarchia: Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme.

I cristiani: da perseguitati a persecutori

Se dopo l'Editto di Milano (313) Costantino rispetta ancora il culto pagano, limitandosi a condannare la pratica politicamente pericolosa della magia, con il tempo le cose cambiano: dalla tolleranza verso tutte le religioni la bilancia si inclina sempre più a favore del Cristianesimo, a danno del giudaismo e del paganesimo, i cui templi cominciano ad essere abbattuti per erigervi basiliche cristiane. Gli ebrei sono i soggetti da guardare a vista.

Nel 341 l'imperatore Costanzo II approva la prima legge che impone la chiusura dei templi pagani. Per coloro che eseguono sacrifici c'è la pena di morte e la confisca dei beni. Nel 380 l'imperatore Teodosio proclama il cristianesimo "religione di Stato". I cittadini dell'impero non nascono liberi ma cristiani, in virtù della natura cattolica dello Stato. Essi debbono sottostare alla stessa fede, dottrina e disciplina religiosa. A dissidenti ed eretici sono comminate gravose sanzioni. L'editto di Tessalonica è un ritratto dello stravolgimento in atto:

“Vogliamo che tutti i popoli sottomessi al nostro governo professino la religione che l’apostolo Pietro ha trasmesso ai Romani... Noi ordiniamo pertanto che il nome di cristiano cattolico sia dato soltanto a coloro che acconsentono a questa fede; e che tutti quelli che insensatamente se ne allontanano siano chiamati eretici. Le loro conventicole non potranno usurpare il nome di chiesa ed essi saranno puniti, non solo dall’ira divina, ma anche dai provvedimenti che noi prenderemo, ispirati dal cielo” (Codex Teodosiano 16, 1, 2).

Nel Codice di Teodosio vi sono più di 50 decisioni a difesa dell'ortodossia cattolica, con regolamenti attinenti persino alla disciplina ecclesiastica. Alle persone dell'impero è vietato sposare ebrei, ariani ed eretici, tutti privi di diritti civili.

Il capovolgimento è completo: al posto dell'alleanza tra Impero e Paganesimo c'è adesso quella tra Impero e Cristianesimo. I nuovi persecutori sono gli ex perseguitati. L'uso della violenza nei confronti degli eretici è giustificata. Per impedire la diffusione di scritti ed opinioni eterodosse entra in scena la "censura preventiva".

I Concili e la rivalità tra i cristiani

Cento anni dopo Nicea (325) le tensioni tra i cristiani continuano ad essere infuocate. Non si litiga più sulla Trinità e sulla uguale "sostanza" tra Padre e Figlio (*homoousios*), ma sulla "natura" (*physis*) di Gesù Cristo. I capofila della vertenza sono sempre i Patriarchi, rappresentanti di comunità segnate da antagonismi politici e culturali.

Il patriarca di Costantinopoli, Nestorio, sottolinea l'esistenza in Cristo di due nature, una divina e l'altra umana (*duo-fisismo*). In lui coesistono due soggetti, uno divino e l'altro l'umano.

Il Patriarca di Alessandria, Cirillo, considerato capo del nazionalismo egiziano, sostiene che Gesù Cristo ha una sola natura, divina ed umana allo stesso tempo (*mono-fisismo*), e che egli è "natura incarnata del Logos Divino".

Lo zelo polemico di entrambi i contendenti è inversamente proporzionale alla carità. Cirillo, forte del sostegno imperiale e della maggioranza dei vescovi, fa condannare nel Concilio di Efeso (431) il rivale Nestorio, approfittando della sua assenza. Il Concilio sposa la tesi "monofisita" degli alessandrini, la qual cosa non fa che infiammare gli animi dei bizantini sconfitti. I due contendenti, sostenuti da masse di fanatici seguaci, tra cui monaci e vergini, si scontrano duramente e, nell'impossibilità di trovare un accordo si scomunicano a vicenda. La rivalità si cronicizza e l'Imperatore indice, quindici anni dopo, un nuovo Concilio ad Efeso (449), per il quale seleziona partecipanti e agenda.

Il Patriarca egiziano obbliga il Concilio a dichiarare il Patriarca di Costantinopoli eretico. Dato che l'eretico deve essere eliminato, ordina a una ciurma di portuali e di monaci al seguito di trascinare fuori dalla chiesa l'irriducibile avversario e di bastonarlo severamente. Dopo tre giorni il capo della Chiesa di Costantinopoli muore. L'asceta Barsuma grida ai soldati: "Chi dice due nature in Cristo fatelo a pezzi". La brutalità, le irregolarità procedurali, l'arbitrarietà delle decisioni valgono a questa assemblea di Efeso il titolo di "Concilio dei Ladroni".

L'anno dopo muore l'Imperatore Teodosio (450) e la sorella Pulcheria convoca un altro Concilio nelle vicinanze della capitale (Calcedonia, 451), al fine di tentare di rappacificare le comunità

cristiane, divise sul problema se Gesù Cristo abbia una o due nature. Come a Nicea ci si azzuffa per questioni grammaticali, non più su un dittongo ma su una preposizione: “di” o “in”. Si riconosce un solo Cristo, non “di” due nature, ma “in” due nature, senza separazione né divisione (*vere homo, vere Deus*). La decisione è corroborata dall’Imperatore che impone a tutti i cristiani di accettare “*Calcedonia*” e di cessare ogni controversia.

L’Imperatore, guardiano dell’ortodossia e della disciplina

Il colmo del deragliamento ecclesiale è raggiunto dall’Imperatore Giustiniano, il quale non si limita a “difendere” la fede, cercando una mediazione tra le fazioni belligeranti. Egli si attribuisce la missione di elaborare la vera dottrina cattolica per poi imporre il proprio magistero ai vescovi, all’impero e alla cristianità. La teologia diventa un fatto “politico”, così giustificato:

“Due sono i doni principali largiti da Dio agli uomini: il sacerdozio e l’autorità imperiale (sacerdotium et imperium). Il primo riguarda le cose divine, il secondo le faccende umane. Procedendo dalla stessa fonte, ambedue adornano la vita umana... La prosperità del regno sarà assicurata se si avrà una obbedienza universale ai Santi canonici degli Apostoli, tramandati e illustrati dai Santi Padri” (Prefaz. Sesta Novella”).

La prospettiva di Giustiniano non è il *Regno di Dio* predicato da Gesù, ma la prosperità dell’impero, a sua volta legata all’ortodossia della fede cattolica, per cui chi governa deve preoccuparsi della sua applicazione. Tale premessa autorizza l’autorità a perseguire ebrei, dissidenti ed eretici, e ad esiliare ecclesiastici disobbedienti. Nel tentativo di saldare le perduranti divisioni tra fautori ed oppositori di Calcedonia (il quarto Concilio *dopo Nicea, Efeso I ed Efeso II*), Giustiniano indice il quinto Concilio a Costantinopoli nel 553.

Bizantinismi teologici e divisioni geo-politiche

Nel sesto secolo lo scontro sanguinoso non ruota più su “dittonghi” (*ou-iu*), o su preposizioni (*di-in*) ma sulla congiunzione “*e*” (*que*). La formula “*Credo nello Spirito Santo che procede dal Padre*”, sottoscritta a Nicea nel 325, viene unilateralmente modificata dal Concilio locale di Toledo (589) in: “*Credo nello Spirito Santo che procede dal Padre “e” dal Figlio* (in latino *Filioque*). La cosa interessante è che l’introduzione del “*Filioque*” nel Credo cattolico è imposta dal re spagnolo, e poi approvata dal Sinodo di Toledo nel 633, nonostante il Concilio ecumenico di Calcedonia avesse confermato la proibizione di alterare il Credo di Nicea e Costantinopoli. Se ciò non fosse sufficiente a dimostrare che le monarchie si combattono anche con le armi dei dogmi, godendo del beneplacito della Gerarchia cattolica, basti ricordare Carlo Magno. Con l’obiettivo di sfidare l’impero bizantino, egli inserisce ed impone alle Chiese del Nord Europa il *Filioque*, per poter così essere incoronato dal papa come imperatore del Sacro Romano Impero. Nel 1014 un altro imperatore, Enrico II, fa inserire d’autorità il *Filioque* nella liturgia germanica, con l’approvazione di papa Benedetto VIII. In tutta risposta il Patriarca di Bisanzio sopprime il nome del papa nella preghiera liturgica, prima della rottura definitiva tra Chiesa Cattolica e Chiesa Ortodossa (1054).

I Concili: istituzioni scismogene?

Per analizzare la struttura “inconscia” del Cristianesimo è stato necessario soffermarsi su Costantino e i Concili, proprio perché le conclusioni diventano il fondamento della dottrina e della liturgia di tutte le Chiese cristiane. Da sedici secoli i cristiani ripetono la formula trinitaria del *Credo* ignorando le aspre contese che lo hanno preceduto.

Se è indubbio che le assemblee conciliari siano state organi di consultazione della Chiesa utili a sedimentare una dottrina riconosciuta dalla maggioranza dei cristiani, è abbastanza incontrovertibile

che siano da considerarsi come strumenti politici manipolati dagli imperatori bizantini, ai quali la gerarchia cattolica ha consegnato il patrocinio della dottrina e dei dogmi.

Molti storici confermano che le numerose assemblee episcopali, proprio perché si sono svolte sotto l'interessata supervisione imperiale, hanno esasperato le divisioni tra le Chiese e tra le nazioni, comunque non sono state in grado di riconciliarle. E' arduo comprendere come mai si continui a usare il serafico termine di "Concili".

Dopo l'Assemblea di Calcedonia, ad esempio, si separano la Chiesa Copta d'Egitto, quella Giacobinita di Siria, quella Etiope e quella Armena, che mai più rientreranno nell'alveo del cattolicesimo romano. Si cronicizzano le tensioni geo-politiche. Quando il Concilio si dichiara favorevole a considerare Costantinopoli-Bisanzio superiore a tutte le Chiese, papa Leone protesta e si oppone alla decisione perché desidera che Roma sia quella che comanda.

La lista degli eventi drammatici scatenati da assemblee vigilate da imperatori non può oscurare l'orizzonte originale che i Concili ecumenico-bizantini dischiudono sul piano culturale, passando da una struttura "dualista", indizio di una mente "pre-genitale, a una "trinitaria" e complessa. Il mondo e Dio non sono più né uno né due, come scrive il teologo spagnolo-indiano, R. Panikkar, paladino del dialogo interreligioso.

"Dio, Uomo e Mondo sono impegnati in una unica avventura che costituisce la vera Realtà... Non si tratta di un uomo imperfetto da un lato e di un Dio perfetto dall'altro, ma piuttosto di una realtà "cosmoteandrica" che esiste in ogni tempo e in ogni situazione" (R. Panikkar, *La Trinidad*, Aguas Vivas, Barcelona, 1989, p. 108).

Secoli di "dibattiti teologici" sulla Trinità e divinità-umanità di Dio hanno indubbiamente generato una interessante proliferazione di modi di pensare, ma a spese di un tale odio tra i cristiani da sfociare in guerre di religione, opposizioni nazionalistiche, incendi di Chiese, profanazione di sacramenti e freddezze anticipatrici di distacchi perduranti fino ad oggi. Osserva uno dei più noti teologi cattolici, Hans Küng:

"Naturalmente i cristiani si chiedono, in modo crescente, se tale speculazione greca, che ha cercato audacemente di spiare il mistero di Dio in altezze da capogiro, non sia simile al tentativo di Icaro, il figlio di Dedalo, antenato degli artigiani ateniesi, che con le sue ali fatte di penne e cera si era troppo avvicinato al sole e precipitò" (Hans Küng, *Cristianesimo, essenza e storia*, Bur, p.201).

Scompaiono i martiri, nascono i monaci

Una delle conseguenze più vistose della mutazione costantiniana è la comparsa di eremiti, asceti e anacoreti che improntano la loro vita alla contemplazione di Dio.

Alla fine del 200 si danno rari casi di eremiti in Egitto. Dopo la svolta costantiniana (312) si afferma il monachesimo con S. Antonio Abate, contadino semianalfabeta (morto nel 354), che decide di ritirarsi nel deserto. La sua vita austera è motivo di richiamo per asceti. In Palestina i monaci vivono in celle separate attorno alla Chiesa, dove si riuniscono per il rito domenicale. Nel 330 S. Macario fonda il celebre gruppo degli anacoreti a Scete (Egitto). Nel 323 S. Pacomio inizia un tipo di esperienza monastica fondata non sulla solitudine, ritenuta troppo rischiosa, ma sul *cenobio* (*coïnós-bíos* = *vita comune*).

E' difficile scartare l'ipotesi che la comparsa di un diffuso monachesimo, estraneo alle comunità cristiane fino agli inizi del IV secolo, costituisca una risposta, silenziosa ma provocatoria, nei confronti di una Chiesa secolarizzata che perde i caratteri di una comunità alternativa, dove non c'è più il martirio, precedentemente considerato *grazia suprema*. Dopo Costantino tale *grazia* è impossibile, essendo cessata la persecuzione.

Se i demoni non frequentano più gli altari pagani o le menti crudeli di governanti - pensano gli eremiti - allora essi si camuffano nei cuori e, soprattutto nelle passioni degli uomini. La virtù

somma deve essere cercata nella lotta non contro l'Anticristo, ma contro il peccato. Si mira alla "perfezione della vita personale" e la via maestra per accedervi è "la fuga dal mondo". Il martirio di sangue è sostituito dal martirio quotidiano di una vita basata sulla mortificazione.

Monaci perfetti, laici imperfetti

La svolta costantiniana è carica di conseguenze perduranti tuttora. La prima è data dalla separazione tra monaci e laici, per cui la conoscenza spirituale acquisita dai primi li abilita ad essere predicatori ed insegnanti dei secondi, ritenuti sostanzialmente ignoranti. Con queste premesse è logico che monaci, preti e vescovi, in quanto più colti e "spirituali", si sentano autorizzati ad assumere la gestione totale della Chiesa, confinando i fedeli "carnali" ad un ruolo di dipendenza e di passività.

Una seconda conseguenza, connessa con la precedente, è la nuova concezione della vita sessuale che appare nella Chiesa, anch'essa sconosciuta tanto nell'ebraismo come tra le generazioni cristiane precedenti. Da una parte ci sono gli sposati e dall'altra i celibi. Il matrimonio è considerato sempre più uno stato di imperfezione, mentre la verginità è assimilata a stato di "perfezione". Chi riceve "l'ineffabile dolcezza della sapienza celeste" è logico che consideri i piaceri della carne di grado inferiore.

Degenerazione ecclesiale

La metamorfosi che la Chiesa subisce come conseguenza della scissione e della confusione di identità e ruoli è tale che il Padre della Chiesa, S. Gregorio Nazianzeno, preferisce rinunciare all'episcopato di Costantinopoli con la seguente motivazione:

"Non sapevo che dovevamo rivaleggiare con consoli, governatori e generali famosi... o che i nostri stomaci dovevano bramare il pane dei poveri e consumare nel lusso quello che essi necessitano, eruttando davanti agli altari. Non sapevo che dovevamo cavalcare bei cavalli, o viaggiare su carrozze lussuose, preceduti da processioni, tra acclamazioni... Perdonate il mio errore. Scegliete un altro che asseconi la maggioranza" (Oratio XLII, 27).

Egli riferisce che è consuetudine eleggere i vescovi tra le file dell'esercito e della Marina. San Crisostomo scopre sei casi di simonia nel Sinodo di Efeso (401). I colpevoli ammettono, senza tanti giri di parole, di aver pagato tangenti per essere nominati vescovi ed essere così esentati da obblighi civili.

Tre decenni dopo la morte di Costantino, i fautori dell'antipapa ariano, Felice, e i sostenitori di Damaso, successore del defunto papa Liberio, si scontrano militarmente al punto da lasciare ben 137 morti nella basilica di S. Maria Maggiore a Roma. Il segretario di papa Damaso, S. Gerolamo, incaricato di ufficializzare la versione latina della Scrittura, offre uno spaccato interessante della condotta ecclesiastica:

"Le pergamene sono tinte di porpora, l'oro è fuso per comporre la scrittura, i manoscritti sono abbelliti con gioielli, mentre Cristo giace fuori la porta nudo e morente" (S. Girolamo, Ep 22, 32).

Forse la conclusione più realistica potrebbe essere quella espressa dal vescovo e Padre della Chiesa, S. Ilario di Poitiers (morto nel 367), il quale si domanda, una volta che la Chiesa non è più perseguitata, di quale persecuzione debbano essere preoccupati i cristiani del tempo:

"Ora invece noi dobbiamo combattere contro un persecutore ancora più ingannevole, un nemico che lusinga; egli non percuote il dorso, ma accarezza il ventre; non ci confisca i beni per la vita ma ci arricchisce per la morte; non ci sospinge verso la libertà col carcere, ma ci riempie di incarichi nella sua reggia per la servitù; non spossa i nostri fianchi ma si impadronisce del cuore; non taglia la testa con la spada, ma uccide l'anima"

con l'oro... costruisce le chiese per distruggere la fede" (S. Ilario di Poitiers, *Contro l'imperatore Costanzo*, Città Nuova Ed., Roma, 1997, p. 48).

A distanza di soli 30 anni dalla morte di Costantino, S. Ilario di Poitiers prende atto che la Chiesa ha un "nemico" molto pericoloso, perché si traveste da amico che "lusinga". Non sottomette con "flagellazioni", ma "accarezzando" i bisogni primari (*ventre*). Non dà "vita", ma "morte" elargendo "ricchezze". Non usa il "carcere", ma soggioga i cristiani con "palazzi ed onori". E' un criminale in doppio petto, perché "uccide" senza spargere sangue: "uccide l'anima con l'oro".

Un altro Santo, Gerolamo, riconosce che la Chiesa vive uno sdoppiamento: mentre annuncia il Vangelo del Dio "fattosi carne", si abbellisce e si ingioiella, mentre i poveri Cristi "giacciono fuori la porta". S. Gregorio Nazianzeno dipinge i suoi colleghi vescovi come "rivali" dei governatori, interessati ai "bei cavalli e alle carrozze di lusso", vanitosamente preceduti da "acclamazioni".

Gli impietosi commenti - provenienti da santi che hanno vissuto la svolta costantiniana quasi "in diretta" - mostrano la Chiesa segnata da una grave patologia, la stessa che caratterizza i sistemi fondati sul dominio.

Certamente la Chiesa post-costantiniana contiene espressioni di coerenza con il Nazareno, rappresentate dalla generosa attività caritativa verso le classi deboli. Eppure i tre santi citati, testimoni autorevoli della degenerazione della Chiesa del IV secolo, ritengono che con Costantino la Chiesa abbia un nuovo "nemico" che la insidia. Non è esterno, ma "interno". Questo, a mio avviso, è il "disordine narcisistico".

Chiesa e disordine narcisistico

Difese e tratti narcisistici sono presenti in ogni persona sin dalla nascita e sono essenziali per la protezione del Sé e il mantenimento dell'autostima. Sono un residuo di quella singolare unità che l'infante sperimenta nel corpo della madre e che lo fa sentire onnipotente. Se nel corso dello sviluppo il bambino viene trattato con cure ed amore insufficienti, vi sono contraccolpi e il narcisismo può diventare eccessivo e dar luogo ad un disordine narcisistico di personalità. Esso prospera quando il soggetto si sente inconsciamente travagliato da due correnti interne dissonanti. Da un lato è pressato da un immaginario fatto di grandiosità, esibizione di potere, aggressività e perfezione, mentre dall'altro si percepisce impotente e sfiduciato, con il timore di essere indegno e rifiutato.

Si tratta di un aggregato fantasmatico e comportamentale che distingue chi ha avuto una storia infantile gravemente carente di cure amorose. In risposta a tale deficit il soggetto sviluppa una iper-compensazione al punto da sentirsi unico e dotato di qualità eccezionali, con il diritto a speciali privilegi. Frequentemente si sente come Dio. Aspira a raggiungere un successo e un potere illimitati, senza molti scrupoli. Tratta gli altri come oggetti. Fa sforzi per non apparire troppo dominante e camuffa l'aggressività con una condotta apparentemente condiscendente o ammalianti. Ha un elevato senso del dovere verso il lavoro. Quando lo standard di perfezione è contrastato si indigna e la rabbia può andare nella direzione della ritorsione vendicativa fino alla crudeltà. Vive nel sospetto di essere invidiato e attaccato per cui è attento ad individuare ed eliminare potenziali rivali. E' incapace di autocritica e attanagliato dalla paura che la propria parte debole e vulnerabile possa essere ferita da attacchi umilianti.

Costantino

Se questi sono i tratti principali del "disordine narcisistico", è indubbio che Costantino ne sia stato attraversato, anche se nella sua condotta sono presenti aspetti maturi e socialmente fecondi.

La radice del disturbo si trova nella sua infanzia, influenzata dalla precoce separazione dei due genitori, dissonanti sul piano socio-culturale: la madre è inserviente in una taverna, mentre il padre è un generale dell'impero romano. Appena quest'ultimo diventa braccio destro di Diocleziano in Britannia abbandona la moglie. Costantino cresce nella condizione di figlio di una donna ripudiata, dalla quale si allontana, ancora giovane, per andare alla corte imperiale.

Questi dati biografici sono sufficienti per comprendere come la mente di Costantino sia magnetizzata, fin dalla prima infanzia, da due poli opposti: quello grandioso e aggressivo del "padre-generale" e quello impotente e sfiduciato della "madre-inserviente".

Divenuto imperatore, Costantino punta ad avere il controllo supremo dell'Occidente. La caratteristica dei soggetti con conclamato disordine narcisistico è di sentirsi convocati da Dio per imprese divine. La leggenda che Costantino ha interesse a divulgare è che ha avuto una singolare "visione" divina e che *ha visto con i propri occhi il trofeo di una croce luminosa nei cieli, con la scritta «con questo segno vincerai»*. Vede la croce non come segno di sofferenza, ma come un "trofeo", espressione del desiderio di prevalere sugli avversari e di signoreggiare sul mondo. Il mattino successivo riceve un'altra comunicazione extra-terrestre, con l'invito a usare quel segno per affrontare i nemici. Il sogno e la visione sono parte integrante della megalomania dell'Imperatore che li usa allo scopo di porre un sigillo divino al proprio desiderio di comandare sul mondo.

Grandiosità e volontà di dominio sono rintracciabili in molti suoi atti politici: suscettibile alle lusinghe, di umore instabile, non teme di togliere la vita agli oppositori e di compiere massacri nell'Africa del nord.

Il difensore dell'ortodossia cristiana ha anche grandi meriti nel pacificare l'impero e nel restituire la libertà ai cristiani, ma ha anche un rispettabile curriculum criminale. Oltre ai rivali politici e militari, Costantino strangola il cognato Licinio, imperatore orientale (325); uccide il figlio maggiore, Crespo e, un mese dopo, la seconda moglie, Fausta. Tali nefandezze sono compiute sulla base di semplici sospetti, a conferma che il narcisista non è in grado di controllare le pulsioni interne, essendo prevalente il timore che il Sé non possa sopravvivere senza una permanente e totale ammirazione. Costantino ha bisogno non di vincere ma di "trionfare". Con la fantasia pensa di essere dotato di una superiorità elargita da una forza divina che gli assicura la "*vittoria sui nemici*". La coazione al trionfo spinge Costantino a sottomettere la Chiesa in modo da non avere concorrenti nemmeno sul piano religioso. Più di un ricercatore ha sostenuto che ha ucciso lo spirito del Vangelo e l'anima della Chiesa primitiva, non ricorrendo alle persecuzioni come avevano fatto i suoi predecessori, ma alla seduzione attraverso il potere.

Il disordine ecclesiale

A partire dal IV secolo il sogno megalomane e l'aggressività di Costantino si incuneano nella Chiesa. Convinta di avere cromosomi divini, l'élite ecclesiastica esige solo devozione. La diversità di opinioni è percepita come slealtà e mancanza d'amore, vero delitto che il narcisista non tollera. L'ortodossia si presenta come perfezione, in realtà è un coperchio sotto il quale cova il sadismo. L'elaborazione dei "dogmi" fondamentali (Nicea, Calcedonia) è sostenuta dalla comminazione di scomuniche verso i contestatori. Il vertice ecclesiastico diviene aggressivo verso i cosiddetti "eretici", nonché verso i vescovi in disaccordo con l'Imperatore: pratica il rogo di testi ariani e pagani. La sete di potere e di onori alimenta la rivalità tra i diversi Patriarchi, compreso quello di Roma.

Che si tratti di un *disordine narcisistico* è provato dal fatto che, sebbene le sessioni "conciliari" siano mosse da un desiderio di sviluppare la fede, sono precedute da cavillose disquisizioni, accompagnate da anatemi e seguite da polemiche e scissioni.

Gli ecclesiastici, e i cristiani al loro traino, non possono ammettere che le impuntature teologiche traggano origine da pregiudizi di classe, nazionalità e lingua, nonché da repulsioni personali. Usano

sofisticati “bizantinismi”, disquisizioni linguistiche e appigli esegetici per avallare la propria teoria e contrastare quella contraria. Si tratta di “razionalizzazioni dell’aggressività”, finalizzate a mascherare la parte altezzosa del Sé, che si rifiuta di riconoscere le ragioni dell’altro. Le ostilità tra i presunti “*fratelli in Cristo*” rimangono invischiate per secoli attorno a dittonghi (*ou-iu*) o a preposizioni (*di-in*) o su di una congiunzione (*et=e*), che tuttora separa le Chiese di Oriente e di Occidente.

Il pensiero non è utilizzato per migliorare il reale e il possibile, ma per difendere la presunta perfezione e superiorità. Il filosofeggiare su idee astratte (*persona, sostanza, natura di Dio, ecc.*) e aspetti grammaticali (*preposizioni, dittonghi e congiunzioni*) serve a mantenere un controllo cosciente su quelle cariche pulsionali (aggressività, suscettibilità, invidia, ecc.) che sfuggono al potere della logica.

Per alleggerire la pressione delle proprie ombre interiori, popolate da cupidigia, preminenza e gelosie, i capi della Chiesa ricorrono, oltre alla suddetta “razionalizzazione”, anche al meccanismo difensivo della “proiezione”, travestimento psichico che consente di eliminare le parti riprovevoli dal Sé trasferendole su dissidenti o pagani, contro i quali si possono intraprendere furiose campagne aggressive, avendo la sensazione di impersonare un soggetto totalmente buono in lotta contro oggetti totalmente cattivi. Si può dire che è proprio nel processo della dogmatizzazione che si cela, tra l’altro, il desiderio di soddisfare una libido fraticida. I Concili documentano che quanto più i vescovi “dogmatizzano” tanto più diventano aggressivi.

La scissione di Gesù

Il ribaltamento ecclesiale, avviato da Costantino e completato dai successivi imperatori bizantini, non nasce nel vuoto. Ha una sua lontana radice in quel processo parallelo di idealizzazione e di svilimento di Gesù che inizia in modo macroscopico dopo la sua morte. I cristiani della prima ora lo considerano “*Figlio di Dio*”, ma anche “*vittima e servo*”.

A partire dal IV secolo i cristiani mutano la loro loro composizione sociologica: non sono più i perseguitati del passato che avevano bisogno di identificarsi con la “vittima innocente” o di espiare desideri inconsci di “parricidio”. Dopo Costantino, il liberatore, non hanno motivo di detronizzare il padre-Dio-imperatore e, conseguentemente, non avvertono l’urgenza di auto-elevarsi al livello di Dio. Con Nicea germoglia una nuova interpretazione del Nazareno in conformità con la differente condizione sociologica dei cristiani del IV secolo. Scrive E. Fromm:

“Il dogma si sviluppò; l’idea di un uomo diventato Dio si trasformò nell’idea di un Dio diventato uomo. Non occorre più rovesciare il padre... La gratificazione risiedeva nel perdono e nell’amore che il padre offriva ai figli docili e contemporaneamente nella regale, paterna posizione che veniva ad assumere Gesù sofferente, pur restando il rappresentante delle masse afflitte” (E. Fromm, *Dogmi, gregari e rivoluzionari*, Ediz. Comunità, p. 96-97).

Dopo Costantino “*non è più necessario rovesciare il padre*”, il quale, al contrario, “*offre ai figli docili perdono ed amore*”. Tornano utili le due interpretazioni del “*Cristo trionfante*” e del “*figlio obbediente*”. Il primo diventa il riferimento simbolico dei potenti, il secondo dei poveri e degli analfabeti. Con alcune conseguenze.

- Le due contrastanti icone di Gesù, una di “*sovrano dei cieli*” e l’altra “*di sottomesso al Padre*”, cessano di essere espressioni concettuali e diventano il modello su cui si struttura la Chiesa post-costantiniana. Questa scissione della persona di Gesù è funzionale sia all’autorità imperiale che a quella religiosa, le quali colludono nell’utilizzare la doppia identità di Gesù, una regale e l’altra servile, per ratificare la scissione della Chiesa (e della società) in due compartimenti, uno che comanda e l’altro che obbedisce.

- Le masse cristiane sono inconsciamente indotte a confidare nel nuovo “difensore politico” della fede, Costantino, piuttosto che nel Falegname Risorto. Il cristianesimo, che per secoli si era opposto all’ autorità assoluta degli imperatori, diventa la religione dell’ impero.
- Il risultato finale è la confusione tra le due istituzioni, quella politica e quella religiosa. Imperatore e vescovi barattano le loro insegne e funzioni. La confusione identitaria raggiunge il paradosso: la Chiesa assume una connotazione sempre più “pagana” e “temporale”, mentre lo Stato è sempre più cristianamente “teocratico”.
- La commistione coinvolge tutte le espressioni della Chiesa, tanto bizantina come latina. La fede si confonde con la dottrina, il battesimo con l’ appartenenza allo stato, il ministero ecclesiastico con la carriera civile, l’ asceti con la vita monastica, la castità con la verginità.

Una delle più rilevanti conseguenze del *disordine narcisistico* della Chiesa post-costantiniana è che il messaggio di Gesù, dopo essere stato centrifugato dalla cultura greca, deve sottostare al principio aristotelico del “*terzo escluso*”, che non ammette una terza via tra l’ essere e il non essere, per cui una cosa è o non è. Quando predominano i “processi secondari” (cioè della logica distinguente) hanno vita difficile i processi primari (o inconsci), che sono incuranti della contraddizione e del rigore intellettuale.

Se per il sistema inconscio Gesù può essere simultaneamente “Figlio di Dio” e “Figlio dell’ Uomo”, per la mente razionale una delle due affermazioni è vera e l’ altra falsa (una terza soluzione è esclusa). Infatti i dogmi, elaborati secondo il principio della logica aristotelica, non possono ammettere che il Nazareno sia nato da una regolare “coppia umana” perché ciò contrasterebbe con l’ affermazione che egli è Figlio di Dio.

Se una organizzazione religiosa non tiene nel dovuto conto i processi inconsci che abbondano nella poesia, nelle parabole, nei sogni e nelle emozioni, diventa inconsapevolmente prigioniera dei *Dottori del Tempio* e delle dinamiche sado-masochistiche che permeano molte delle loro condotte. Come vedremo nel prossimo capitolo.

AGOSTINO E LA COLPA PERSECUTORIA

Fede e teocrazia

Cinquant'anni dopo la morte di Costantino, la relazione Chiesa-Impero bizantino evolve in un modo inimmaginabile per i primi cristiani. Con Teodosio (380) l'ortodossia cattolica si fonde con l'ordinamento dello Stato ed il dogma è *legge dell'Impero*. In uno stato teocratico il Magistero può imporre la dottrina, la morale e l'appartenenza a condizione di soddisfare due esigenze diverse, se non opposte: deve giustificare l'apparato religioso come voluto dall'unico e vero Dio e, allo stesso tempo, riconoscere allo Stato il diritto di usare la violenza verso i recalcitranti. Ciò comporta, in ultima analisi, reperire quelle ragioni che giustifichino la necessità assoluta che tutti gli umani diventino cristiani ricevendo il Battesimo fin dalla nascita.

L'uso ideologico e politico del Battesimo

Mentre nei primi tre secoli i cristiani aderiscono al messaggio di Gesù in modo libero, con la "statalizzazione" del cristianesimo diventa meno urgente evangelizzare per convincere i nuovi adepti.

Se prima il Battesimo supponeva il desiderio di "*rivestirsi di Cristo...rinascere a una vita nuova*", dopo Costantino diventa un'altra cosa. Non richiede un lungo e faticoso catecumenato, permette di assumere ruoli civili e militari, evita il rischio di sentirsi inferiori, come accade per ebrei e pagani.

Per non ridurre il Battesimo a "moneta di scambio" con lo Stato e per conferirgli una dignità teologicamente accettabile, l'apparato ecclesiastico trova nel "*peccato originale*" e nella minaccia di un castigo eterno la radice da cui far discendere la necessità che tutti gli uomini siano battezzati nel nome di Gesù.

Per comprendere la portata della svolta teologico-pastorale del IV secolo basta pensare al fatto che, ancora oggi, due miliardi di cristiani sono stati battezzati immediatamente dopo la nascita senza alcun consenso (salvo eccezioni). A partire dal IV secolo schiere di ecclesiastici non si limitano a benedire i bambini, come faceva Gesù, ma a battezzarli, spesso attraverso forme coercitive, in quanto portatori di una (presunta) tara ereditaria, il peccato originale, che li predispone all'infelicità eterna.

Il peccato originale, oggetto sconosciuto nella Bibbia

E' ben noto come nel Testamento Ebraico (o Antico Testamento - AT) la creazione sia distribuita nell'arco di sei giorni, nell'ultimo dei quali Dio crea Adamo ed Eva. Li colloca nel Giardino dell'Eden, con il categorico divieto di mangiare, pena la morte, il "*frutto di quell'albero che dà la conoscenza di tutto*". Il "*serpente*" convince Eva che, mangiando "*la mela*", potranno diventare come Dio. Eva la stacca dall'albero e la offre al partner. Scoperti dal radar di Dio, sono condannati: la donna ad avere gravidanze dolorose e l'uomo a "*ricavare il cibo con fatica*". Dio li espelle dal giardino collocando cherubini a sentinella all'Eden per impedire l'accesso all'albero della conoscenza.

Il racconto biblico (*Genesi 1-4*), tuttora oggetto di innumerevoli interpretazioni, da quelle letterali a quelle mitico-simboliche, è uno dei più potenti e significativi costrutti culturali forgiati dall'uomo, per spiegare l'origine della vita.

Ai fini di questo lavoro conviene premettere che in *Genesi* e nella tradizione ebraica:

- la disobbedienza di Adamo ed Eva non è mai interpretata come peccato, tanto meno come “originale”. E' impensabile per un ebreo che la colpa possa essere ereditaria o trasmissibile con l'atto sessuale.
- Nel mondo ebraico non esiste un concetto di “*stato soprannaturale*”, né esiste una “caduta” non redimibile con il pentimento.
- La creazione è di per sé incompleta e deficitaria, per cui le manchevolezze del cosmo precedono quelle di Adamo-Eva.

In coerenza con la sua cultura, Gesù:

- ignora l'esistenza e, persino, la possibilità di un “*peccato originale*”, tanto meno trasmesso attraverso la prole. La disobbedienza non è da imputare a lontanissimi progenitori, né è tale da offendere mortalmente l'onore di Dio, perché egli ama sempre tutte le creature.
- non presenta la propria missione in chiave di “*redenzione*” o di “*espiazione*” per il supposto peccato ancestrale.

L'accoppiamento *peccato originale-inferno-Battesimo-Redenzione* ha la sua consacrazione a partire dal IV secolo.

Agostino, il teorico del “peccato originale”

La svolta teologica è propiziata da un brillante e generoso teologo e vescovo, non solo santo ma anche Dottore della Chiesa: Agostino (354-430), nato in Africa a Tagaste (Numidia-Algeria) pochi anni dopo la morte di Costantino (337). Le sue opere, studiate in tutti i seminari e lette da moltitudini di persone di ogni religione, sono il prodotto di complesse vicende personali e culturali, tra le quali vi è la lunga esperienza, come Uditore, all'interno del Manicheismo, setta che egli abbandona quando, all'età di 33 anni, si converte alla fede cattolica. A 37 è ordinato sacerdote e a 41 è eletto vescovo di Cartagine. La sua cultura è interamente latina.

Nella mente di Agostino il racconto biblico di *Genesi* non è una invenzione letteraria di brillanti poeti che cercano di spiegare l'inizio del mondo e del male. Egli ritiene, scambiando il virtuale per il reale, che la proto-coppia del genere umano nasca dotata di assoluta perfezione, di integrità fisica e psichica, immune da violenza, dolore e morte. Quando disobbedisce, tutta la catena dei discendenti subisce la medesima condanna all'ignoranza, alla concupiscenza animale e alla sofferenza. Il peccato di indocilità si trasmette non per imitazione o per nefaste influenze sociali, cosa ragionevolmente sostenibile, ma per “generazione”, cioè attraverso l'unione sessuale. E' chiaro che nessun genetista, anche di fede cattolica, sia mai riuscito a trovare i “geni” del peccato originale.

All'inizio i progenitori sono esenti da ogni malizia, perversione o peccato. Dopo “*una colazione a base di mele*”, come dice sarcasticamente Voltaire, diventano peccatori in grado infinito, al punto da esigere che un Salvatore divino compensi la loro insubordinazione radicale con una subordinazione senza limiti.

Commenta con fondata preoccupazione il teologo Vito Mancuso:

“Dio ha concepito un piano...è la creazione e la deificazione degli uomini, è la grazia della santità originaria... 14 miliardi di anni fa crea l'universo... 4 miliardi di anni fa, fa nascere la vita, colloca la prima coppia... fatti a sua immagine e somiglianza... per una curiosità eccessiva di Adamo ed Eva, gli uomini da alleati privilegiati... si ritrovano in uno stato di inimicizia... [Dio] sapeva che saremmo arrivati e che avremmo vissuto in questo mondo straniero... e ciononostante ha voluto mutare il nostro destino... a causa di

una piccola infrazione commessa dai primi sprovveduti. Ma sta in piedi una logica così? (V. Mancuso, *Per amore*, Ed. Mondadori, p. 95-96).

Resta la domanda chiave: il (presunto) *peccato originale* è una verità “rivelata” o è piuttosto una esperienza personale negativa che Agostino proietta sulla coppia primitiva?

Per rispondere al quesito è necessario tenere a mente che:

- Quando l’Imperatore Teodosio proclama il cattolicesimo “*religione di Stato*” - siamo nell’anno 380 - il nostro teologo è nel pieno della maturità intellettuale (ha 26 anni) e quindi non può ignorare le conseguenze politiche e culturali dell’editto teodosiano.
- La sua produzione teologica è profondamente influenzata dalla 1) filosofia manichea; 2) e dalla condotta sessuale dei genitori. Fattori questi che meritano un approfondimento.

1. L’influenza “manichea”

Agostino contrasta, dopo avervi aderito, il *Manicheismo*, filosofia che concepisce l’intera creazione come il prodotto di due principi, uno buono e l’altro cattivo. Tale filosofia non è accettabile per il teologo africano, secondo il quale il male non sta nella materia o nella natura delle cose, ma solo in un disordine proveniente dalla libertà umana. Per lui, come per i Padri della Chiesa, il male è la corruzione dell’ordine.

Nel tentativo di difendere la bontà del disegno di Dio il teologo africano non si conforma con la tradizione giudaico-cristiana, secondo cui la creazione è una commistione di luce ed ombre, male e bene, caos ed ordine. Sotto l’influenza manichea, che pur combatte, si lascia trascinare da una latente contrapposizione tra buono e cattivo, santo e demoniaco, passioni e spirito. La condizione originaria è ben descritta nell’opera *De Civitate Dei* (CD):

“Viveva dunque l’uomo nel paradiso terrestre... senza indigenza, non vi era né caldo né freddo, né tristezza né frivola allegria... Gli sposi vivevano un reciproco rapporto di fedeltà... gli organi genitali, come le altri parti, ricevevano l’impulso ad arbitrio della volontà... il marito poteva unirsi alla moglie senza lo stimolo sessuale della vampa della lussuria” (De Civitate Dei, XV, 26).

In questa visione, decisamente fantascientifica, si fa sentire l’ascendenza manichea, allorché Agostino dà per assodato che Dio, dopo aver creato un cosmo attraverso tappe segnate dal caos, da esplosioni stellari, evoluzioni complesse e travagliate, monta un set hollywoodiano dal clima temperato per “*i primi sposi*”, dotandoli di una perfetta fedeltà di organi genitali telecomandati dalla volontà, scevri da vampe lussuose e da qualsiasi deficienza. L’affresco si fonda sulla certezza aprioristica che i nostri progenitori fossero perfetti e non già dolorosamente carenti di strumenti e modelli per la sopravvivenza, come ogni scienziato o persona di buon senso è portato a supporre per le prime creature umane apparse sulla terra circa cinquanta mila anni or sono.

La carenza di equilibrio si fa evidente quando Agostino, sospinto dalla legge degli opposti, passa improvvisamente dallo scenario paradisiaco alla “rivolta della carne contro lo spirito”.

“Appena avvenuta la trasgressione del comando, i progenitori rimasero sconvolti dalla nudità dei propri corpi, perché la Grazia divina li aveva abbandonati... Provavano un nuovo stimolo della propria carne ribelle... Ormai l’anima, che si compiaceva della propria libertà all’insubordinazione e sdegnava di sottomettersi a Dio, era privata della connaturale sottomissione del corpo. Poiché aveva abbandonato di suo arbitrio il Padrone a lei superiore, non conteneva più al proprio arbitrio il servo a lei inferiore [il corpo], come avrebbe potuto se lei fosse rimasta sottomessa a Dio. La carne cominciò a rivoltarsi contro lo spirito” (De Civitate Dei XIII, 13).

2. L’influenza “della coppia genitoriale”

Questa visione idealizzata della realtà primordiale trova la sua spiegazione, incompleta ma fondamentale, nelle sofferenze psichiche che travagliano Agostino sin dall’infanzia. Sappiamo che

egli nasce da una coppia profondamente divisa sul piano sociologico, psicologico e religioso. Con sincerità e coraggio encomiabili così tratteggia la madre Monica e il padre ne “*Le Confessioni*”:

“Giunta in età matura per le nozze, fu consegnata a un marito che servì come un padrone. Si adoprò per guadagnarlo a Te (Dio)...Tollerò gli oltraggi del letto coniugale in modo tale da non avere il minimo litigio per essi col marito. Aspettava la tua misericordia, che scendendo su di lui gli desse insieme alla fede la carità...Molte altre signore, pur sposate a uomini più miti del suo, portavano i segni delle percosse che ne sfiguravano addirittura l'aspetto, e nelle conversazioni tra amiche deploravano il comportamento dei mariti. Essa [Monica] deplorava invece la loro lingua, ammonendole seriamente: dal momento, diceva, in cui si erano sentite leggere il contratto matrimoniale, avrebbero dovuto considerarlo come una sanzione della propria servitù” (Confessioni, IX 9, 19).

Da queste note autobiografiche non ci pare arbitrario dedurre che nella mente di Agostino si fosse installata l'idea che tra i propri genitori non fossero mai esistite relazioni umane o spirituali. Solo sesso violento da parte di un padre maschilista e subordinazione di una femmina accondiscendente. L'esatto opposto della famiglia di Nazareth, dove, a detta di Agostino, le relazioni tra Maria e Giuseppe erano a-sessuate, ma intensamente religiose ed umane.

Violento è anche il modo in cui Monica “è consegnata al marito” per divenirne una *serva*, non una sposa. Il loro matrimonio è, di fatto, un *contratto commerciale* della infima specie, come avviene tra padrone e schiava. Il piacere del padre è pura “*concupiscenza di dominio*”. La consorte avalla tale servitù, al punto da difendere il proprio ruolo di vittima, in contrasto con le amiche che denunciano come barbarica la sessualità dei rispettivi mariti.

Senza volerlo Monica insegna al figlioletto, futuro Dottore della Chiesa, che il matrimonio è un legame sado-masochistico, in cui il maschio ha il diritto di *oltraggiare* la donna anche *nell'intimità del letto*, mentre la donna ha il dovere di evitare “*ogni litigio*” e di rinunciare alla propria dignità, riponendo la speranza nella preghiera, affinché Dio onnipotente promuova la conversione del proprio compagno da sub-persona a persona.

Con queste premesse è naturale che Agostino ripeta inconsciamente la relazione dei genitori. In uno slancio di sincerità inusuale in un chierico, scrive di essersi accoppiato - diciassettenne - con una donna che non degna nemmeno del nome, e che poi abbandona com'è nello stile di ogni padrone. Con lei ha un figlio *non desiderato*, Adeodato. Dopo 12 anni di vita comune è “*costretto dalla madre a licenziarla*”, pur essendo “*l'unica che io amavo*”.

In questa relazione Agostino pone una grande attenzione, senza riuscirvi, nell'evitare il concepimento per due ragioni: innanzi tutto egli condivide, seppure non totalmente, la filosofia della setta dei Manichei che considerano la procreazione un atto del demonio, creatore del corpo e del mondo, vero regno delle tenebre. Inoltre sua madre, Monica, contrasta l'unione del figlio con la compagna, fino a costringere quest'ultima a tornare in Africa, poiché desidera che lui sposi una donna di rango sociale adeguato. Monica seleziona una nuova sposa per Agostino, ma questi non se la sente di attendere due anni per congiungersi con la prescelta e decide di accoppiarsi con un'altra amante. La vicenda affettivo-sessuale è così pennellata da Agostino:

“Intanto mi sollecitava instancabilmente a prendere moglie... Chi lavorava maggiormente in questo senso era mia madre, con l'idea che, una volta sposato, il lavacro salutare del battesimo mi avrebbe ripulito...La fanciulla fu richiesta... Le mancavano due anni all'età di marito... Frattanto i miei peccati si moltiplicavano, e quando mi fu strappata dal mio fianco, quale ostacolo alle nozze, la donna con cui ero solito coricarmi, il mio cuore, a cui era attaccato, ne fu profondamente lacerato e sanguinò a lungo. Essa partì per l'Africa, facendo voto di non conoscere nessun altro uomo...e lasciando con me il figlio naturale avuto da lei... Ma io... incapace di pazientare per due anni di attesa...mi procurai un'altra donna... Non guariva per questo la ferita prodotta in me dall'amputazione della compagna precedente” (Confessioni, VI 15).

In questa magistrale analisi del proprio mondo interno, Agostino chiarisce che nella piena maturità la madre interviene operando diverse dolorose “*amputazioni*” proprio nelle tre persone coinvolte in una vita sessuale. Al figlio “*strappa*” la donna cui era legato; quest'ultima è separata da lui, e in

aggiunta anche dal loro figlio Adeodato, il quale dovrà crescere senza il conforto della madre naturale. Il tutto in nome di convenienze sociali che assumono il volto di una divinità tirannica e spietata.

Pochi scrittori sono riusciti a descrivere in poche righe una mutilazione multipla e simultanea di due amanti e del loro figlio ad opera di una madre. Monica, infatti, è la prova vivente che nella patologia del sado-masochismo ogni vittima (Monica-moglie) delega inconsciamente la propria parte di carnefice al partner (il marito). A sua volta la vittima (Monica) non tarda ad assumere la parte del boia non appena trova un soggetto debole da sadicizzare (Agostino, figlio). La stessa dinamica caratterizza il rapporto di Agostino (sadico) con l'amante (masochista), costretta a rinunciare persino al figlio naturale. Il tutto si svolge sotto la copertura del "bene superiore" e della volontà di Dio.

La ferita aperta dall'*intervento feroce* della madre convince Agostino a prendere la direzione opposta a quella della "*concupiscenza della carne*". Rinuncia definitivamente al matrimonio e ad ogni "*speranza umana*".

"Ogni tenebra del dubbio è dissipata... Tu, oh Dio, mi hai convertito a te, al punto che io non desidero più moglie né altra speranza umana" (Confessioni, VII 12).

Prima di giungere alla conversione al cristianesimo, il nostro teologo deve compiere un faticoso cammino di separazione dalla madre, la quale, comprensibilmente insoddisfatta della relazione coniugale, trova nel figlio una fonte sostitutiva di amore - non esente da "*bramosie carnali*" - che fanno la loro comparsa quando lui si appresta a lasciare l'Africa per recarsi a Roma e a Milano.

"Mia madre pianse atrocemente per la mia partenza. Mi seguì fino al mare: quando mi strinse violentemente, nella speranza di dissuadermi dal viaggio (a Roma)... la ingannai... Mentii a mia madre... Quella stessa notte io partivo clandestinamente, mentre essa rimaneva a pregare e a piangere... La riva scomparve al nostro sguardo la stessa mattina in cui ella, folle di dolore, riempiva le tue [di Dio] orecchie di lamenti e di gemiti, dei quali non facesti conto; perché, servendoti delle mie passioni, attiravi me a stroncare proprio le passioni e flagellavi lei con la sua sofferenza meritata per la sua bramosia troppo carnale. Amava la mia presenza al suo fianco come tutte le madri, ma molto di più di molte madri, e non immaginava quante gioie, invece, le avresti procurato con la mia assenza" (Confessioni, V 8.15).

La "*bramosia carnale*" è un fuoco impetuoso che attraversa tutti i componenti della famiglia. Agostino ne è travolto per anni, a somiglianza del padre, con cui condivide l'incapacità di organizzare la "genitalità" in modo adulto e rispettoso del partner. Ma anche Monica è incatenata dalla passione verso il figlio, cui non concede la libertà di fare le proprie scelte. Non si può, quindi, considerare casuale il fatto che "*la concupiscenza*" rimanga l'ossessione dominante del teologo africano, perseguitato dalla madre fino a Milano, dove lui, finalmente, le comunica che ha fatto il primo passo agognato dalla mamma, abbandonando la setta dei manichei.

E' interessante notare che Monica non accoglie gioiosamente il figlio quando lascia il gruppo eretico dei Manichei. A lei preme signoreggiare su di lui, fino a piegarlo al "cattolicesimo". Nella "*pacatezza e nella fiducia*" è sicura di trionfare. Così come lo ha evirato strappandogli l'amante, si ritiene in grado di "*risuscitarlo*" con l'onnipotenza delle proprie "*lacrime*".⁷

Da questi scarni fotogrammi emerge un tipo di convivenza dove tutti sono segnati da un morboso bisogno di torreggiare sui più deboli - il padre di Agostino su Monica, quest'ultima sul figlio (Agostino) e questi sull'amante.

⁷ "...da tempo (Monica) era tranquilla per questa parte della mia sventura, ove mi considerava come un morto, ma un morto da resuscitare con le sue lacrime versate innanzi a te (Dio)... Fermamente sicura, anzi, che avresti concesso anche il resto, poiché tutto lo avevi promesso, mi rispose con assoluta pacatezza e il cuore pieno di fiducia: «Credo in Cristo che prima di migrare da questo mondo ti avrò veduto cattolico convinto»" (Confes. VI 1.1).

Ma Agostino è anche un uomo libero e, fin da adolescente, mostra slanci di autonomia, anche ricorrendo ad un piccolo furto.

“La tua legge, oh Signore, condanna chiaramente il furto, e così la legge scritta nei cuori degli uomini, che nemmeno la loro malvagità può cancellare... Ciò nonostante io volli commettere un furto e lo commisi senza essere spinto da indigenza alcuna... Nella vicinanza della nostra vigna sorgeva una pianta carica di frutti d’aspetto e sapore per nulla allettanti. In piena notte, dopo aver protratto i nostri giochi sulle piazze... ce ne andammo, giovinetti depravatissimi quali eravamo, a scuotere la pianta, di cui asportammo i frutti... Se alcuno ne gustammo, fu soltanto per il gusto dell’ingiusto... Non l’oggetto per cui mi annientavo, ma il mio annientamento in me stesso io amai, anima turpe, che si scardinava dal suo sostegno per sterminarsi non già nella ricerca disonesta di qualcosa, ma della sola disonestà” (Confessioni, II 4.9).

“Da solo non avrei compiuto quel furto in cui non già la refurtiva ma il compiere il furto mi attraeva; compierlo da solo non mi attraeva davvero, seduzione inesplicabile dello spirito” (Confessioni, II 9.17).

“Mi compiacqui di violare la tua legge con la malizia, non potendolo fare con la potenza. Il prigioniero voleva imitare una libertà monca, compiendo a man salva un’azione illecita con una simulazione oscura di onnipotenza?... Oh marciume, oh mostruosità di vita, oh abisso di morte” (Confessioni II, 6.14).

I brani sopra citati, scritti nell’esercizio del ministero episcopale, parlano di un banale furto di “pere”, compiuto da adolescente. Lui non ruba spinto dalla necessità, ma solo per il “gusto dell’ingiusto”, per il piacere dell’*“auto-annientamento”* e della *“disonestà”*. Il furtarello non è compito in solitudine, ma con altri, *“sedotto nello spirito in modo inesplicabile”*. Il compiacimento consiste nell’aver violato con *“malizia”* la legge che impedisce di prendere la *“pera proibita”*. In questa adolescenziale birichinata c’è il desiderio di un *“prigioniero”* che vuole imitare una *“libertà monca”*, *“simulando l’onnipotenza”*, mentre compie un’azione ritenuta illecita dal Super-Io genitoriale.

A questo punto, confrontando le annotazioni autobiografiche con quanto Agostino scrive in merito al peccato di Adamo si troverebbe una sovrapposizione millimetrica tra le due trasgressioni. Agostino, infatti, non fa altro che proiettare l’esperienza, antica e colpevolizzante, del furto della *“pera”* sul progenitore, Adamo, il quale si appropria di una *“mela”*, in combutta con una donna, violando la proprietà di Dio. Ciò che rende di natura *“proiettiva”* l’interpretazione di Agostino è il fatto che attribuisca ad Adamo la sua stessa intenzione, quella di voler sperimentare il sapore malizioso di una rivolta e un senso di onnipotenza, in competizione con il Dio-Padrone del giardino. Se Adamo si ritrova nudo e carico di vergogna, Agostino adolescente si sente *“marciume”*, *“mostruosità di vita”*, *“abisso di morte”*, oggetto della *“collera di Dio”*.

Esalava invece dalla paludosa concupiscenza della carne e dalla polla della pubertà un vapore che obnubilava e offuscava il mio cuore... La tua (di Dio) collera si era aggravata su di me senza che me ne avvedessi” (Confessioni II 2.2).

La scissione agostiniana

Non si capisce, a prima vista, perché Agostino richiami nella sua autobiografia un episodio di disobbedienza che ogni bambino, anche di buona famiglia, ha compiuto nella sua infanzia. L’ipotesi è che serva per rimarcare come l’ordine creaturale sia segnato prima dalla sapienza divina, e poi dall’opera del maligno, per cui alla fase dell’innocenza segue irrimediabilmente quella del peccato. La prima corrisponde alla sottomissione all’autorità genitoriale, in particolare materna, cui farebbe seguito quella dell’indipendenza. Per Agostino l’autonomia equivale alla ribellione; la libertà al male; il piacere al peccato. L’infanzia è l’assenza del male mentre la pubertà, periodo che segna l’inizio della libertà sessuale, è una *“polla da cui emana un vapore che obnubila ed offusca il cuore”*.

Tale dicotomia impregna tutta la filosofia agostiniana. Sono sufficienti alcune esemplificazioni.

1. Massa dannata - giardino degli eletti

Trascurando tutto l'impianto biblico e il messaggio di Gesù che ignorano la possibilità di un *peccato originale trasmesso sessualmente*, Agostino si fissa su di una immagine dell'Apostolo Paolo, suo grande ispiratore, secondo il quale Dio è come un vasaio che *“con lo stesso impasto fa quello che vuole: può fare sia un vaso di valore e sia un vaso più comune”* (Rom 9, 21). Il vescovo, indotto da antiche *concupiscenze* non controllate dalla ragione, trasfigura il testo nel seguente modo: *“Però Dio come vasaio... da una medesima massa ha foggato un vaso per usi rispettabili e un altro per usi ignobili. Prima è stato foggato il vaso per usi ignobili, poi l'altro per usi rispettabili perché, come ho già detto, in uno stesso uomo prima vi è la forma riprovevole da cui è necessario iniziare... poi la forma lodevole”* (CD XV 1.2).

La manipolazione è palese. Agostino capovolge la cronologia della lavorazione del *vaso* (prima quello *per usi ignobili* e poi quello *per usi rispettabili*), onde avallare la sua tesi, alquanto grottesca, secondo cui Dio modella due tipi di *vasi*, cioè di umanità, con caratteristiche diametralmente opposte: una dannata e l'altra salvata.

Il bizzarro lavoro del *“divino vasaio”* consisterebbe nel predisporre un *“giardino chiuso”* per i fortunati predestinati, i quali sono chiamati a occupare - in un numero predeterminato dall'eternità - i posti (limitati) lasciati liberi dagli angeli decaduti. Alla maggioranza, viceversa, è riservato un inferno di castighi eterni in quanto non battezzati, *“massa di perdizione”, di “iniquità”, di “peccatori”*.⁸ Oltre ad essere bizzarro, il *“vasaio”* (Dio) è un abile illusionista, per cui a volte appare con il volto seducente della misericordia e a volte con quello crudele della vendetta. Quando predestina l'uomo alla beatitudine, usa misericordia; mentre quando lo predestina alla dannazione, usa giustizia. Alla fine anche Dio appare in balia del *disordine narcisistico*.

Onde fondare la indispensabilità del Battesimo fin dallo stato neonatale, il vescovo ipponate non si rifà mai a Gesù, ma alla frase sopra citata di Paolo, per piegarla alla sua tesi e dedurre che: 1) i bambini nascono dal male della concupiscenza⁹; 2) la trasmissione ereditaria del peccato originario, che li assoggetta al diavolo, è cancellata dalla redenzione del Cristo; 3) i cui frutti sono fruibili solo a condizione di entrare nella Chiesa attraverso il battesimo, che libera il neonato dalla colpa e lo introduce automaticamente nella Grazia di Dio.

I bambini, quindi, vengono al mondo segnati dall'inimicizia con Dio e non sono frutti benedetti della creazione. La cosa alquanto strabiliante è che i battezzati sono meno schiavi della concupiscenza rispetto a quelli pagani-non battezzati, che permangono con la tara della concupiscenza e, quindi, con una maggiore inclinazione al male.

Secondo la dottrina agostiniana l'ingiustizia che subisce la *massa dannata* (più del 90% delle donne e degli uomini dai primordi fino ai nostri giorni) non dipende dall'aver sperperato una vita nel disordine, ma dalla tragica sfortuna di non aver incrociato un prete cattolico che li battezzasse *post partum*.

Secoli più tardi San Tommaso controfirma la teoria agostiniana scrivendo: *“Nel paradiso terrestre l'uomo sarebbe stato come un angelo rispetto alla mente spirituale, ma quanto al corpo avrebbe avuto una vita animale”* (I q. 98 art. 2). *“E' un errore dire che alcuni uomini discendano da Adamo per via seminale senza il peccato originale. In questo modo, ci sarebbero alcuni uomini i quali non avrebbero bisogno della redenzione operata da Cristo”* (De malo q. 4, art.6 Resp.). Il bambino che si trova nel deserto e muore senza essere battezzato non si salva (Quest. Disputatae, 6, q. 3, art.1).

⁸ In età più avanzata il vescovo d'Ipbona si rende conto che bisogna porre rimedio alle conseguenze tragiche della propria teoria. Nelle *Retractationes* inventa una soluzione ancora più indimostrabile e bislacca, secondo cui gli uomini e le donne, prima di Cristo, sarebbero salvi per aver conosciuto un cristianesimo sotto denominazioni diverse, mai precisate. Resta il fatto che dopo Cristo non è possibile la salvezza senza di lui: *“In effetti quella che ora prende il nome di religione esisteva già in antico e non fu assente neppure all'origine del genere umano”* (Retr. I 13, 3).

⁹ *“chiunque nasce da questa concupiscenza della carne, in quanto figlia del peccato e, quando le si acconsente per cose disoneste, anche madre di molti peccati, è in debito del peccato originale”* (Le nozze e la concupiscenza, Libro 1, 24).

Sul finire del secondo millennio Giovanni Paolo II ribadisce ciò che è essenziale nel pensiero di Agostino: “*Non si può intaccare la Rivelazione del peccato originale senza attentare al mistero di Cristo*”. (Catechismo, n.389)

2. *Grazia-eros*

Agostino è il più alto cantore della Grazia e, nel contempo, un implacabile censore del piacere. Egli ammette che c'è una “*concupiscentia bona*” quando è desiderio di Dio, di felicità o di cose naturali, come la nascita dei figli (*concupiscentia naturalis*). La “*concupiscentia della carne*”, invece, è espressione di una ribellione a Dio ed è una forza demoniaca che contribuisce a perpetuare il *peccato originale* attraverso il processo generativo che lega padri e figli.

Mentre il disordine pulsionale secondo Gesù consiste nell'accumulo di beni o di potere, in Agostino viene dal “piacere sessuale”, in quanto dissolve il pensiero e intacca il controllo sul corpo. L'influsso della filosofia manichea, ostile al piacere in quanto prodotto demoniaco, si fa sentire nel vescovo d'Ipbona quando descrive il rapporto tra Adamo ed Eva come privo di eccitazione: “*L'uomo pertanto avrebbe seminato la prole, la donna l'avrebbe accolta con gli organi genitali, mossi dalla volontà, quando e nella misura in cui ciò fosse stato necessario*” (CD 14, 24).

In questa spettrale freddezza dei corpi sono assenti i sentimenti, i dialoghi tra gli amanti, le loro tenerezze e spiccano la razionalità e la volontà dell'uomo che, “*con piena tranquillità dell'anima e del corpo, sarebbe penetrato nel grembo della moglie*” (CD 14, 26).

La contraddizione più drammatica compare allorché Agostino asserisce che Adamo ed Eva sono creati nella “*santità e nella giustizia*”, dotati di una Grazia che consente il dominio delle passioni. Tale perfezione interiore si rivela, in fin dei conti, una maschera di cartapesta allorché i due prototipi dell'umanità si trovano a fare i conti con il serpente tentatore. I doni “*preternaturali*”, di cui sarebbero dotati, si volatilizzano appena fanno lo “spuntino a base di mele”, cioè quando non si attengono alle prescrizioni di Dio.

3. *Uomo - donna*

Agostino è sicuro che Dio ha creato per primo l'uomo, dalla cui costola avrebbe estratto la donna, e ciò indicherebbe che tra i due c'è una relazione da superiore (uomo) ad inferiore (donna). Costei è la prima ad essere sedotta dal *serpente* dato che ha un livello di razionalità minore. Se Adamo cade in tentazione è solo per paura che la compagna rimanga da sola fuori del Paradiso. Entrambi sono colpevoli, ma con una differenza: la responsabilità di Adamo, superiore per intelligenza, consiste nell'aver obbedito ad una “donna” che è più passionale.

Anche nella divisione inconciliabile tra “città santa” e “città corrotta” la responsabilità maggiore ricade sulla donna e sui suoi “*cattivi costumi*”.¹⁰

E' rimarchevole l'antitesi con la Bibbia secondo cui le responsabilità morali dei due sessi sono identiche. Eva non è mai menzionata dai quattro Evangelisti. Oltre al *Siracide*, solo Paolo scrive che “*Eva fu sedotta dal serpente*”, senza che ciò implichi un peccato, tanto meno sessualmente trasmissibile. Gesù non parla mai della donna come della tentatrice o complice di Satana.

Tutto ciò non interessa minimamente il teologo africano, il quale ha appreso dalla influente madre Monica che il rapporto tra uomo e donna è uguale a quello tra “*padrone e serva*”. Egli confessa: “*non vedo per quale aiuto la donna sia stata fatta per l'uomo, se si esclude il fine della*

¹⁰ “Ancora una volta il danno ebbe ragione d'essere dal sesso femminile, non nella maniera che si ebbe all'inizio perché non si trattò del caso che donne sedotte dall'inganno di qualcuno inducessero i mariti a peccare. Però fin dal principio le donne che per i cattivi costumi appartenevano alla città terrena, cioè alla società dei generati della terra, furono amate per la bellezza fisica dei figli di Dio, cioè dai cittadini dell'altra città in esilio nel tempo...Così i figli di Dio furono avvinti dall'amore per le figlie degli uomini e per averle come mogli decadde nella moralità della società terrena abbandonando la religione che osservavano nella società santa” (CD XV 22).

procreazione” (De genesis ad litteram 9, 5-9). Eppure è a conoscenza che la creazione dell’uomo e della donna (*Genesi*) è finalizzata a far sì che i due “*siano una cosa sola*”, uniti da un legame bio-psichico.

La compagna di Agostino, madre del figlio comune, è associata solo a “*passioni dissennate*”, “*tentazioni e carnalità esagerata*”. Egli non la cita mai per nome, squalificando così la dimensione psico-spirituale della “compagna”. La conversione al cristianesimo è salutata con particolare sollievo per essere stato liberato dal piacere della carne e dal desiderio-bisogno della donna. L’atteggiamento sessuofobico, secondo l’amico Possidio, permane intatto anche da vescovo.¹¹

Per Agostino “*la donna è assieme a suo marito immagine di Dio... ma quando è considerata come aiuto, proprietà che è esclusivamente sua, non è immagine di Dio; al contrario l’uomo, in ciò che non appartiene che a lui, è immagine di Dio*” (De Trinitate, 12.7.10). Per essere uguale all’uomo la donna deve attendere il giorno della Risurrezione.

Questa scissione antropologica consacra definitivamente l’inferiorità della donna nella Chiesa e nell’Occidente cosiddetto cristiano. L’ironia è che Agostino, invece di appellarsi alla comunità di Gesù nella quale non sono immaginabili differenze di dignità, assuma inconsciamente come “naturale” l’asimmetria dei propri genitori.

Anche se Agostino teorizza l’unione spirituale della coppia in realtà la compromette svalutando la donna, in cui può amare “*il suo essere umano ma odiare il suo essere donna*” (De sermone domini 1, 5).¹²

4. Verginità - matrimonio

A differenza dei manichei, i quali proibiscono la procreazione per impedire che “*alcuna scintilla di luce sia imprigionata nel corpo*”, Agostino la ritiene una cosa buona, a condizione che sia l’unico scopo del matrimonio, col suo carico di “*tribolazioni*”: “*Vi sono i sospetti e le gelosie fra coniugi, la procreazione e il mantenimento dei figli, i timori e le lacrime della vedovanza. C’è infatti persona sposata che non sia soggetta e, talora, sconvolta da simili angustie?*” (De sancta virgine, 16.16).

Con una visione così pessimista della vita coniugale è comprensibile che Agostino pensi ad un paradiso dove Adamo abbia un corpo spirituale, libero da impulsi libidici e il suo legame con Eva sia spirituale, indirizzato a continue lodi a Dio. Il rapporto sessuale, se non fosse sopravvenuta la disobbedienza, sarebbe stato privo di eccitazione sessuale, “*gli organi avrebbero obbedito al cenno della volontà per procreare, se non fosse sopraggiunta la libidine come conseguenza per il peccato di disobbedienza*”.

Il matrimonio ideale è, ovviamente, quello “bianco” e il modello di vita sessuale è quello di Maria e Giuseppe, esente da ogni atto carnale. Per il dotto africano è addirittura preferibile che “*due amici abitino insieme piuttosto che una donna e un uomo abitino uno accanto all’altra*” (De Genesis, 9, 5-9).

Esente da colpa è soltanto il rapporto in vista della procreazione che, assieme alla fedeltà e all’indissolubilità, costituisce il triplice bene del matrimonio. La relazione di coppia senza generazione di vita biologica richiede l’auto-mutilazione genitale, equivalente ad un regime di verginità. La vita sessuale è proibita tra persone anziane, nella menopausa, durante le mestruazioni o la gravidanza. La contraccezione non presenta gradi di moralità tra lecito e illecito, naturale o innaturale: è sempre peccaminosa e persino più grave della prostituzione e dell’adulterio.

¹¹ “...nessuna donna mise mai piede nella sua casa e che mai egli parlò con una donna senza la presenza di una terza persona. Non fece eccezione nemmeno per la sorella più anziana e per le nipoti, tutte e tre monache” (Vita Augustini, 26).

¹² “In quegli anni – scrive – tenevo con me una donna, non posseduta in nozze...ma scovata nel vagolare della mia passione dissennata...a cui prestavo la fedeltà di un marito...ove pure la prole nasce, ma contro il desiderio dei genitori” (Confessioni IV 2).

“E’ illecito e turpe avere rapporti con la propria moglie per poi evitare il concepimento della prole: questo fece Onan, il figlio di Giuda, e però Dio lo fece morire” (De adulterinis connubiis 2,12).

La condanna agostiniana del “coito interrotto” è ripresa integralmente dal papato. Papa Pio XI, nell’enciclica *Casti connubii* del 1930, scrive: “*Non c’è pertanto da stupirsi, se la Sacra Scrittura attesta che la maestà divina colpisce questo atto riprovevole con tutto il suo odio*”.

In una raccolta di leggi ecclesiastiche, raccolte da Graziano e apparse nel 1142, tutta la morale sessuale di Agostino è ordinata secondo una scala di gravità. Al secondo posto nel “listino della lussuria” c’è *l’adulterio*, al terzo *la prostituzione* e al quarto *l’incesto*. Al primo posto c’è il *coitus interruptus*, unitamente al coito orale-animale, considerati tutti egualmente “*peccati contro natura*”. Ad essere maggiormente criminalizzati non sono, quindi, né l’adulterio, né l’incesto, ma proprio tutte le possibili varianti del piacere sessuale all’interno di una relazione coniugale.

Solo i chierici e le vergini custodiscono la “purezza corporale”. La superiorità morale dello stato verginale rispetto a quello matrimoniale sarà sancito dal Concilio di Trento che catalogherà come “*maledetto*” colui che non riconosca come migliore e benedetto lo stato di verginità e l’astinenza sessuale.

5. Anima - corpo

A giudizio del vescovo d’Ippona l’alba della vita umana è segnata da una “gerarchia” perfetta, in cui l’anima “governa” il corpo. Lo schema neoplatonico che egli ha succhiato nella gioventù lo porta a credere che l’anima, la ragione e la volontà siano ontologicamente superiori alle forze biosomatiche, per cui il corpo non ha alcuna dignità.¹³

Tale dicotomia discende da quella tra lo spirito “superiore” e quello “inferiore”. Scrive Agostino: “*Quando [lo spirito] si dedica tutto alla contemplazione della verità è immagine di Dio, ma quando di esso si distacca e una parte dell’attenzione si applica all’azione delle cose temporali... non è immagine di Dio*” (De Trinitate, 12.7.10).

Agostino va oltre il dualismo moderato di Tertulliano: a suo avviso solo l’anima è spirituale ed immortale. Il corpo è pura passività, sostanza spaziale estesa, mero strumento materiale. Tale dualismo è la stampella che serve da supporto alla tesi secondo cui l’anima, e solo essa, è immortale, affermazione che non trova corrispondenze nell’intera Bibbia. I teologi cristiani dei primi secoli, come Giustino, hanno ben chiaro che c’è la resurrezione dell’uomo totale, e non l’immortalità dell’anima da un lato e la deperibilità del corpo dall’altro.

6. Città di Dio - città terrena

Nel 410 Roma, la capitale dell’Impero romano, è invasa dalle orde di Alarico. Intuendo che è vano fare affidamento su Imperatori in fase declinante, Agostino comprende che bisogna mettere mano ad una nuova teologia politica.

Mentre Gesù parla di un “*Regno di pace e giustizia*” da realizzarsi sulla terra, Agostino nella “*Città di Dio*” (CD) configura l’esistenza di due città: una “terrena”, egoista e incurante di Dio, l’altra “celeste” ed immersa nell’amore divino e altruistico.

¹³ “con gli organi mossi dalla volontà e non eccitati dalla libidine, avrebbe fornito il seme per la prole, la donna l’avrebbe ricevuto tutte le volte e nella misura che occorreva” (CD XV 24.1).

Il corpo è chiamato ad obbedire in modo passivo. “Se vuoi definire l’anima - scrive Agostino - e mi chiedi cosa sia l’anima facilmente ti rispondo: mi sembra che sia una sostanza che partecipa della ragione, costituita per dirigere il corpo” (De quantitate animae, XIII, 22).

“Non c’è dunque ragione per non credere che, prima del peccato della disobbedienza e della condanna a dover morire, le membra dell’uomo fossero sottomesse senza libidine alla volontà dell’uomo per la procreazione dei figli. (CV, XIV 24.2).

“Due amori hanno costituito le due città. L’amore di sé, fino all’indifferenza per Dio, la città terrestre. L’amore di Dio, fino all’indifferenza per sé, la città celeste” (CD, XIV 28).

E più avanti: *“Il fondatore della città terrena fu il primo fratricida [Caino]. Sopraffatto dall’invidia uccise il fratello [Abele], cittadino della città eterna e viandante in questa terra”* (CD XV, 5).

Come sempre, il punto di partenza è quello della sventurata coppia di progenitori che, a seguito della loro trasgressione, travolti dalla *concupiscenza*, mettono al mondo due figli, uno buono e l’altro assassino, con due esiti “politici” contrapposti. Egli scrive: *“Dai progenitori del genere umano nacque prima Caino, che appartiene alla città degli uomini, poi Abele che appartiene alla città di Dio”* (CD XV 2.2).

In *Genesi* (4, 17) Caino è effettivamente descritto come il primo fondatore di città, ma non della città secolare in opposizione a quella celeste. Sospinto da una dicotomizzazione compulsiva, Agostino fa dei due fratelli gli iniziatori di due storie divaricanti: Caino è il cittadino della nostra storia, dove regnano l’amore di sé, la superbia e il disprezzo di Dio, mentre Abele è colui che inaugura la Chiesa peregrinante che va verso la città di Dio.¹⁴

La fantasia di Agostino è così separata dalla realtà da non accorgersi che Abele, una volta ucciso, non può essere il fondatore di una città. Tanto meno “celeste”, se è vero che muore senza essere battezzato e quindi, secondo la logica dualista del dotto vescovo, dovrebbe trovarsi a tutt’oggi nel fuoco eterno in compagnia dei suoi genitori naturali.

L’appartenenza alle due città dà origine a due conseguenze opposte.

“Al contrario, per coloro che non appartengono alla città di Dio si avrà una infelicità eterna, la quale è considerata una seconda morte. Difatti non si può affermare che l’anima in quello stato viva, perché è estraniata dalla vita di Dio, e neanche il corpo, perché sarà soggetto ad eterni tormenti e perciò la seconda morte sarà più atroce perché non potrà aver fine con la morte” (CD XIX 28).

Secondo Agostino la “città terrena” non contiene traccia dell’amore di Dio, a meno che non si aderisca alla Chiesa attraverso il battesimo. In questa ottica il compito dello Stato è anche quello di promuovere il culto di Dio e di favorire la Chiesa, essendo l’unica agenzia che può sottrarre l’umanità alla dannazione eterna. Lo Stato è cristiano prima di tutto nei suoi membri, e poi nelle sue finalità. Non può essere che monarchico, essendo immagine dell’ordine gerarchico dell’universo e di quello divino in particolare .

7. Pace - guerra

Gli scritti di Agostino, che assommano a più di mille, sono stracolmi di inni, raccomandazioni ed elaborate riflessioni sulla pace, ma anche sulla guerra.¹⁵ Nella “Lettera 189 a Bonifacio”, dopo aver ricordato i due massimi comandamenti, l’amore a Dio e al prossimo come a se stessi, il teologo ipponate precisa:

“Non credere che non possa piacere a Dio nessuno che faccia il soldato tra le armi destinate alla guerra. Era guerriero il santo re David... Quando indossi le armi per combattere, pensa anzi tutto che la tua stessa vigoria fisica è un dono di Dio... La pace deve essere nella volontà e la guerra solo nella necessità... Anche facendo la guerra sii dunque ispirato dalla pace in modo che, vincendo, tu possa condurre al bene della pace coloro

¹⁴ La città terrena è orientata al male, in quanto al di fuori della legge di Dio, pur contenendo l’aspirazione a cercare la pace, l’ordine, la giustizia e il benessere in autonomia. Per raggiungere la felicità nella società è necessario essere cittadini della città di Dio, nel rispetto delle leggi della città terrena. Coloro che appartengono alla “città terrena”, vuoi perché sono nati migliaia di anni prima di Gesù, vuoi perché non sono stati evangelizzati, sono sadicizzati dal Dio di Agostino con ben “due morti” una più atroce dell’altra.

¹⁵ “Titolo più grande è proprio quello di uccidere la guerra con la parola, anziché uccidere gli uomini con la spada, e procurare e mantenere la pace con la pace e non già con la guerra” (Lettera a Dario, n. 229).

Nella stessa lettera c’è anche l’elogio del soldato in armi: “Sono certamente grandi, ed hanno la loro gloria, gli uomini di guerra dotati non solo di molto coraggio, ma, ciò che è un titolo legittimo di gloria, animati anche da grande fede. Si deve ai loro disagi e ai rischi ch’essi corrono se, con l’aiuto di Dio che ci protegge e ci soccorre, vengono domati nemici accaniti, se si procura la pace allo Stato e alla province”.

che tu sconfiggi... Sia pertanto la necessità e non la volontà il motivo per togliere di mezzo il nemico che combatte".

E' probabile che ai cristiani delle prime generazioni sarebbe apparso blasfemo pensare di "togliere di mezzo il nemico". I teologi dei primi tre secoli, come Tertulliano ed Origene, considerano la violenza incompatibile con il Vangelo, per cui i cristiani sono tenuti a mettere in pratica il comandamento "non uccidere".¹⁶

Agostino innova il "Comandamento" fino a giustificare la "guerra giusta", screditando la posizione di quei cristiani che si negano ad entrare in guerre considerate "giuste" dall'autorità ecclesiastica.¹⁷

La sua concezione del peccato originale è un nastro trasportatore che lo induce a trarre precise e coerenti conclusioni nella gestione della polis. Avendo subito un vulnus a causa di una libido disordinata, la comunità umana ha bisogno di un Super-Io (Stato autoritario) che provveda a contenere le conseguenze della violenza sociale, regolamentandola attraverso la forza.

Il sovrano, in qualità di vicario di Dio in terra, ha l'obbligo di proteggere la Chiesa dagli eretici, cercando la loro "ritrattazione". Agostino è contrario alla violenza e alla pratica della tortura, sebbene ritenga che la Chiesa abbia il diritto di usare metodi polizieschi contro gli eretici che possono essere esaminati, non lacerando le loro carni o con il fuoco, ma "castigandoli con bastoni". L'uso della forza è necessaria per conservare l'unità della comunità.¹⁸ Da antesignano dell'Inquisizione si appella alla censura preventiva con il fine di identificare l'eresia allo stato nascente.

Agostino e il modello di Chiesa

I rilievi fin qui sviluppati sarebbero gravemente incompleti se non si riconoscesse che Agostino vive una straordinaria avventura di fede. La sua ricerca non arretra davanti al male o alle tenebre. Tutti i grandi temi si muovono in un'ellissi che ha due fuochi fissi: Dio e l'uomo. "Ama e fa quel che vuoi" è forse la frase più liberante mai sgorgata dal cuore di un vescovo, frase che nessuno, Chiesa o papa che sia, osa porre a fondamento della morale cristiana. E' sempre carico di passione l'amore con cui tratta temi che vanno dalla psicologia, alla mistica o allo Stato. La sua vita intellettuale, intessuta di poesia e di potenti intuizioni, ha segnato la Chiesa cattolica, come pure il protestantesimo (Lutero, agli inizi della sua opera riformatrice, è un frate appartenente all'Ordine Agostiniano) e autorevoli filosofi, come Kant, Cartesio, Pascal, Heidegger, Jaspers.

E' certamente grande quando innova la letteratura con una fine analisi psicologica, che lo porta a trovare la presenza del Dio-Trinità nella struttura della mente umana. Fa uso delle scienze, della dialettica, della storia e delle Sacre Scritture. Esalta la sapienza come mezzo per conoscere le cose eterne e cerca senza sosta una connessione tra fede e ragione.

Vive in modo molto frugale con altri monaci, con il divieto di avere proprietà. La mensa è modesta, tranne che per ospiti e malati. Gli abiti provengono da un guardaroba comune.

Laddove Agostino rimane una eccezione edificante nella storia della Chiesa è nella sua autobiografia: *Le Confessioni*. Preti, vescovi o papi non sono mai riusciti a rivelare pubblicamente i "peccati della carne", i moti indomabili della concupiscenza, le angosce derivanti da oscurità

¹⁶ Agostino teorizza che la guerra, quando è ordinata da Dio, cioè dalla Chiesa, diventa addirittura meritoria, soprattutto quando è intrapresa per convertire i pagani e distruggere gli eretici. Va riconosciuto che Agostino si allinea ad una concezione della guerra che si fa strada nella Chiesa immediatamente dopo l'editto di Milano di Costantino. Il Concilio di Arles, ad esempio, prevede addirittura la scomunica per i soldati che abbiano disertato, con la motivazione che "lo Stato non è più persecutore", e quindi non è più legittima l'obiezione di coscienza, valida quando lo Stato è pagano.

¹⁸ Con la consueta abilità nel far dire ai testi sacri quel che la propria "concupiscenza" gli impone, usa ripetutamente il testo di Luca "Obbligateli a entrare" (Lc 14,23) per sentenziare che è necessario usare più rigore quando si pratica l'inquisizione in modo che, quando si evidenzia il delitto, sia possibile mostrare clemenza.

profonde, come lo ha fatto il vescovo-teologo africano. Il suo sforzo auto-analitico è degno della massima considerazione ed ammirazione.

Conclude la sua vita in modo amaro. I Vandali invadono l’Africa e assediano Cartagine nel 429. L’anno dopo muore, vedendo “*le chiese senza sacerdoti, vergini e monaci dispersi, altri torturati ed uccisi, altri catturati, che perdono l’innocenza della fede*”. La fine ingloriosa della diocesi del più enciclopedico e colto vescovo della Chiesa dimostra come le comunità cristiane siano forti e capaci di resistere, persino alle persecuzioni, quando pongono la fiducia nel Sovversivo Crocifisso, mentre sono evanescenti quando contano sullo stato teocratico o sulla scienza dei “dotti”.

Agostino e il Magistero

La Chiesa latino-occidentale rimane definitivamente segnata sia dal pensiero complesso e creativo di Agostino sia dai geni del sado-masochismo inconsciamente introiettati dai propri genitori. Il Magistero ecclesiastico adotta quasi integralmente le sue teorie, quali:

- la macchina auto-replicativa del peccato originale,
- la Redenzione cruenta di Gesù in riparazione del peccato adamitico,
- la doppia predestinazione: per i salvati e per i condannati,
- l’ascesi come sublimazione della colpa,
- la struttura monarca-gerarchica della Chiesa e dello Stato,
- l’ossessionante presenza del peccato di concupiscenza,
- la riduzione del matrimonio a fatto procreativo,
- la svalutazione della donna,
- l’imposizione del celibato ai presbiteri,
- l’uso della violenza per punire i devianti,
- la giustificazione della guerra,
- l’anti-giudaismo,
- lo Stato come garante dell’ortodossia cattolica.

Sebbene nessuna delle suddette tesi trovi un avallo nella prassi e negli insegnamenti di Gesù, il Concilio di Trento segue la traiettoria agostiniana infiorandola di “anatemi”.¹⁹

I semi del teologo africano ricompaiono nel *Catechismo* di Giovanni Paolo II, il quale conferma le immagini della “*fornace ardente*” e del “*fuoco eterno*”, ripetendo quanto espresso dai Concili di Costantinopoli, Laterano, Firenze e Trento. Inoltre ribadisce la tesi agostiniana della necessità del Battesimo per la salvezza eterna:

“La Chiesa non conosce altro mezzo all’infuori del Battesimo per assicurare l’ingresso alla beatitudine eterna” (CCC 1257). Con quel rito il cristiano diventa “pietra viva... una nuova creatura... partecipe della natura divina... non appartiene più a se stesso... è chiamato a sottomettersi agli altri, a servirli nella comunione della Chiesa, ad essere «obbediente» e «sottomesso» ai capi della Chiesa” (CCC 1269).

19

- Senza la fede cattolica “è impossibile piacere a Dio”.
- “chi non ammette che il primo Adamo, avendo trasgredito nel paradiso il comando di Dio, ha perso subito la santità e la giustizia...e che è incorso...nell’ira e nell’indignazione di Dio e, quindi, nella morte sia anatema”.
- “Chi afferma che il peccato di Adamo...trasmesso con la generazione e non per imitazione, possa essere tolto al di fuori dei meriti dell’unico mediatore, Gesù Cristo...Chi nega che i fanciulli, appena nati debbano essere battezzati sia anatema...Se, infatti, uno non rinasce per l’acqua e lo Spirito santo, non può entrare nel regno dei Cieli” .
- Nella stessa sessione il Concilio assevera che benché Gesù Cristo “sia risorto per tutti, tuttavia non tutti ricevono il beneficio della sua morte, ma solo quelli cui viene comunicato il merito della sua passione” (Denzinger, sessione V, Concilio di Trento).

Ancora una volta il Battesimo è usato per consacrare un assetto anti-comunitario e patriarcale, fondato sulla obbedienza sia “agli altri” sia ai “capi della Chiesa”. Il Battesimo, invece di essere il segno di una “rinascita nello Spirito”, serve a re-introdurre il fedele nell’utero dell’Organizzazione ecclesiastica, che provvede a mantenerlo come soggetto “obbediente” e “sottomesso” dopo averlo incolpato di una macchia indelebile.

Da Agostino filtra nella Chiesa il principio che “*il vero bene è una libera schiavitù*”. Di qui – scrive Elaine Pagels – “*a sostenere la legittimità della forza militare, la tortura, la pena capitale, la negazione dei diritti civili per i non cristiani, la messa al bando delle discussioni libere e l’esilio dei vescovi donatisti il passo è breve e Agostino lo compie*” (E. Pagels, *Harvard Theol. Review*, 1985, p. 67-69).

Sado-masochismo e colpa persecutoria

Uno dei lasciti più duraturi del magistero di Agostino riguarda il tema della colpa, oggetto di grande attenzione da parte della psicoanalisi, che distingue due tipi di colpe: depressiva e persecutoria.

La *colpa depressiva* è quella che sperimenta chi è cosciente di aver provocato un danno a qualcuno e non ha nulla a che vedere con la depressione o la malinconia. E’ frutto di un discernimento, per cui la persona è in grado di assumersi la propria responsabilità e di provvedere alla riparazione o al risarcimento. Non dà luogo ad auto-rimproveri. Il rimorso è autentico e ispira atti positivi, che controbilanciano l’afflizione per aver nuociuto a qualcuno.

La *colpa persecutoria*, al contrario, non procede da un rimorso o dalla consapevolezza di aver maltrattato qualcuno. E’ percepita come un peso insopportabile e schiacciante, proveniente dall’esterno. E’ il prodotto di una relazione eccessivamente colpevolizzante da parte di una autorità (prevalentemente familiare), fredda e anaffettiva, che fa sentire il bambino come “sbagliato” e “colpevole” di qualcosa di cui non sa darsi ragione. Lui diventa così intollerante verso appunti critici, da non essere in grado di riconoscere i propri errori, poiché questo scatena un sentimento di indegnità. Per il timore di essere respinto si sente obbligato a compiacere l’autorità a tutti i costi. Il senso di colpa tende a ridursi con l’uso del ragionamento, ma se la vicenda traumatica è profonda e non trova la mediazione della parola il conflitto diventa devastante o si cronicizza.

Agostino, perseguitato e persecutore

Sin dalla prima infanzia Agostino deve portare il peso di vissuti angoscianti provenienti da genitori che gli propongono valori e comportamenti chiaramente dissonanti, tali da farlo sentire come un bambino non desiderato. L’episodio adolescenziale del furto delle “*pere*” e la sessualità disordinata della gioventù costituiscono un modo evidente per alleggerire la tensione non verbalizzabile e per dirigere l’ostilità repressa verso oggetti extra-familiari in sostituzione di quelli genitoriali, che in tal modo vengono salvaguardati.

Quando un bambino attacca, seppure con la fantasia, genitori non accoglienti deve sopportare il conseguente sentimento di colpa, pensando di aver provocato con la propria nascita l’inimicizia tra i genitori. Di qui la sensazione inconscia di essere “sbagliato”, anche se coscientemente pensa il contrario.

La colpa, non essendo il prodotto di una offesa reale, diventa inevitabilmente “persecutoria”, per cui non è estinguibile con una ragionevole riparazione. La vicenda di Agostino è paradigmatica. Non avendo potuto esprimere con la parola la propria aggressività né verso la madre-invasiva né verso il padre-padrone, trasferisce il desiderio della trasgressione e il sentimento di colpa conseguente sulla coppia Adamo ed Eva. Con questo “trucco” non sono più i genitori di Agostino quelli che hanno messo al mondo “figli sbagliati e peccatori”, ma gli antichi progenitori. Se da un lato il meccanismo difensivo consente di deviare l’attacco dai genitori reali a quelli fantasmatici (Adamo ed Eva),

dall'altro non soddisfa la logica razionale, per cui il sentimento di colpa permane e diventa persecutorio.

Un modo per evacuarla è proiettarla su oggetti ritenuti cattivi, così che possano essere attaccati e censurati. Con questo stratagemma inconscio il soggetto che si sente "perseguitato" è autorizzato ad attaccare il (presunto) "persecutore".

E' quello che accade al "Dottore della Chiesa". In numerosi scritti egli polemizza acutamente con pelagiani, manichei, donatisti, pagani, ariani, ebrei, ecc. Appoggia politiche imperiali repressive verso coloro che non accettano l'ortodossia cattolica. Queste accese campagne "moralizzatrici", "evangelizzatrici" o "crociate" contro i "cattivi" servono da un lato a rimuovere il sentimento di colpa per aver desiderato l'eliminazione dei genitori che inconsciamente odiava, dall'altro a sentirsi paladino del bene nella lotta contro il male.

La persecuzione contro il nemico esterno concede la sensazione di essere in armonia con Dio, ma ingabbia la vita personale in senso "bellico" verso tutti i gruppi portatori di qualche "macchia". La polemica diventa lo strumento teologico per fare sfoggio della propria purezza. Chiese e sette "cristiane" sono impregnate di questo spirito agostiniano.

La colpa persecutoria scivola nella "*paranoia*". Il vescovo africano ne offre alcuni spunti quando si lancia all'attacco dei supposti "eterodossi", contro i quali sarebbero giustificate sia la tortura che l'inquisizione previa. Egli non si limita a difendere la fede con la forza dello Stato o del castigo. Con raffinato sadismo, camuffato teologicamente, minaccia un castigo ben più devastante, quello delle fiamme eterne, per coloro che non si sottomettono alla Gerarchia. La doppia predestinazione, il paradiso per i sottomessi e l'inferno per i ribelli, rivela quanto Agostino fosse distante da quel Dio che, nella parabola di Gesù, attende fiduciosamente il *figlio deviato* senza ricevere solidarietà dal figlio *ortodosso*. E' proprio a causa di una concezione del peccato così pessimista che la Chiesa Ortodossa non venera Agostino come *Santo* ma lo declassa a *Beato*.

Esiste un altro modo per sottrarsi all'ossessione della colpa pur rimanendo nel girone infernale del sado-masochismo, quale Agostino aveva appreso dai genitori. Consiste nel portare la "persecuzione" contro il Sé, attraverso il tormento interiore, l'auto-accusa permanente, l'auto-denigrazione. Lo stesso vescovo africano si definisce "*marciume*", "*mostruosità di vita*", "*abisso di morte*", oggetto della "*collera di Dio*". A differenza della colpa depressiva, che permette di riconoscere la vera trasgressione e sa provvedere ad una riparazione coerente, quella persecutoria vede peccati inesistenti e li ripara con auto-accuse seguite da auto-assoluzioni, entrambe infondate.

Il *disordine narcisistico* è un mix di amore sacrificale squilibrato - come nel caso del padre e della madre di Agostino - dove c'è chi esige "sacrifici" e chi deve "sacrificarsi". Questa relazione asimmetrica intacca, in gradi diversi, la storia di tutte le Chiese e della società cosiddetta cristiana, dove i maschi spadroneggiano sulle donne, i ricchi sui poveri, i capi sui sudditi, i sacerdoti sui fedeli.

E' indubbio che Agostino consegni alla Chiesa post-costantiniana tesori di grande umanità e spiritualità ma anche una patologia a causa della quale il cristiano è segnato da una contraddizione inconscia: è perseguitato da Dio per una colpa mai commessa che lo fa sentire permanentemente indegno e peccatore, ma è anche costretto a evacuare il senso di colpa attaccando e condannando tutti coloro che sono eterodossi perché non condividono la "sua" verità.

CRISTIANESIMO E DISORDINE NARCISISTICO

Con Costantino ed Agostino (IV e V sec.) iniziano due movimenti divergenti. L'Imperatore sposta l'asse del Cristianesimo verso la cultura greco-bizantina, geo-politicamente "orientale", mentre il teologo africano lo fa in senso opposto, verso il mondo romano, latino e "occidentale". Circa un millennio più tardi il Cristianesimo "occidentale" subisce una nuova bipartizione attuata da Lutero e Calvino (XVI sec.) che, insofferenti dell'autoritarismo papale e desiderosi di mettere in primo piano la Parola di Dio e la coscienza della persona, iniziano un distacco dalla Chiesa Cattolica romana dando inizio alla cosiddetta Chiesa Protestante.

Alla fine del 2000 i cristiani, secondo la *World Christian Encyclopedia*, si presentano suddivisi in quattro grandi gruppi: il più numeroso è quello *Cattolico*, (poco più di un miliardo), seguito da quello *Protestante* (meno di mezzo miliardo), dalle *Denominazioni Cristiane Indipendenti* (quasi 400 milioni), e infine dagli *Ortodossi* (sopra i 200 milioni), per un totale di 2 miliardi e 200 milioni. Il movimento in crescita vertiginosa è quello delle "chiese" che non sono né cattoliche, né protestanti, né ortodosse ma "indipendenti", dove è rilevante la presenza dello Spirito come anche quella del fondatore o del tele-evangelista.

In questo capitolo l'analisi psicomodinamica mette a fuoco soprattutto la Chiesa Cattolica Romana per varie ragioni: abbraccia un numero maggiore di fedeli, ha una storia organicamente bimillenaria, è diffusa in tutto il mondo ed ha un "peso politico" ben più rilevante di tutte le altre realtà cristiane, se non altro per essere dotata ancora oggi di uno Stato accreditato in quasi tutte le nazioni. Nel corso dell'analisi renderò esplicito ogni riferimento a Chiese cristiane diverse da quella cattolica romana.

Resta confermato che l'approccio psicoanalitico mira non a fare un "bilancio" del Cristianesimo, che è compito dello storico, ma ad indagare quelle dinamiche sotterranee che costituiscono "l'inconscio istituzionale". Con due premesse.

La prima è che la Chiesa cattolica è una organizzazione complessa, dotata di una storia tra le più antiche, universalmente stimata per la straordinaria profusione di attività caritative, dottrine, riti, simboli e opere d'arte che scaturiscono dall'amore sia per Dio che per l'uomo.

La seconda premessa è che a questa dimensione della Chiesa, che costituisce la sua parte adulta e matura, ne va accoppiata un'altra, segnata da tratti d'immaturità, oltre che discordante con la vita del falegname-profeta-guaritore-martire e risorto. A questo aspetto si riferisce probabilmente il Concilio Vaticano II quando afferma che

"nella genesi dell'ateismo possono contribuire non poco i credenti, nella misura in cui, per aver trascurato di educare la propria fede o per una presentazione ingannevole della dottrina, od anche per i difetti della propria vita religiosa, morale e sociale, si deve dire piuttosto che nascondono e non che manifestino il genuino volto di Dio e della religione" (Gaudium et Spes, 19)

In questa coraggiosa autocritica il Vaticano II sottolinea che i credenti possono essere responsabili dell'ateismo nel mondo non solo per *"difetti della propria vita religiosa, morale e sociale"*, cosa scontata, ma anche per *"una presentazione ingannevole della dottrina"*. I Padri Conciliari sono quindi consapevoli che sia nella *dottrina*, come nella *vita religiosa personale* vi possano essere

“vizi occulti” (o inconsci) che, data la loro gravità, inficiano la presentazione di Dio. Su di essi mi soffermerò nell’analisi a seguire.

L’evoluzione del potere nella Chiesa Cattolica Romana

Il primo elemento che colpisce quando si analizza una organizzazione così diffusa nel mondo è l’importanza che ha l’autorità. Molti sanno che la dottrina ufficiale, il rito, l’organizzazione e la morale della Chiesa cattolica non sono stati definiti da Gesù ma dai Concili ecumenici del primo millennio e dal Vicario di Pietro, il papa, che non può essere messo in discussione da nessuno: ragione per cui l’intera Chiesa Cattolica Romana può cadere in errori che nessuno è in grado di correggere.

L’evoluzione del potere nella Chiesa non è uniforme e potrebbe essere suddivisa in tre tappe.

♣ Nei primi tre secoli la presidenza della Chiesa locale richiede l’approvazione del popolo e il consenso dei vescovi limitrofi. Il titolo di papa è riferito, per la prima volta, al vescovo di Roma Liberio (352-66). Con i papi Damaso (366-384), Siricio (384-399), e Innocenzo I (401-417) la Chiesa di Roma diventa preminente. A partire da Leone I (440-61) il titolo di papa è riservato esclusivamente al vescovo di Roma, perché rappresenta il nuovo Pietro, inteso come il “*nuovo Mosé*”, “*il legislatore della Nuova Alleanza*”, “*il capo di tutti i popoli eletti*”, titolare della *plenitudo potestatis*. Fino al IX secolo tutti i Concili nascono per iniziativa degli imperatori bizantini, non del vescovo di Roma.

♣ La seconda metamorfosi si sviluppa agli inizi del secondo millennio. Nel tentativo di spezzare il connubio perverso che si è stabilito tra Chiesa gerarchica e sistemi monarchico-imperiali, papa Gregorio VII (1073-1085) tenta la “Riforma”, anche per sottrarre le nomine dei vescovi al sistema feudale. L’intenzione non è di tornare alle origini del cristianesimo, ma di ribaltare il modello inaugurato da Costantino. L’ordine politico non deve essere garantito dall’imperatore, ma dal papato che gli è superiore: solo l’ubbidienza a Pietro assicura il giusto ordine voluto da Dio. Il vicario di Pietro mira ad uno stato mondiale del quale egli è il sovrano assoluto: a lui compete la fondazione del diritto, anche internazionale. Ha poteri illimitati: “*Il papa può far tutto nella Chiesa e senza di lui nulla può essere valido o giusto*”. Nelle 27 proposizioni del *Dictatus papae* (1075) c’è la summa del vangelo del papa “riformatore”.²⁰

Il suo successore, Urbano II, passa alle vie di fatto: a conclusione del concilio di Clermont (1095) invita cristiani e principi a prendere le armi contro gli “infedeli”. Hanno così inizio le otto “crociate” per una durata complessiva di due secoli. I titoli di cui si onora il papato si moltiplicano: Innocenzo III (1198-1216) si autodefinisce Vicario di Pietro ma anche “Vicario di Cristo”.²¹

♣ La terza novità è introdotta da Pio IX. Mentre sta per perdere il potere temporale (durato più di un millennio) e con esso lo statuto di “papa-re”, convoca il Concilio Vaticano I (dicembre 1869) per sancire il dogma dell’infalibilità pontificia. Non senza pesanti contrasti tra l’area episcopale che

²⁰ Alcune “gemme”, di chiara genealogia imperiale-costantiniana: 7) *Al papa solo è lecito, secondo le necessità dei tempi, stabilire nuove leggi.* 8) *Il papa solo può usare le insegne imperiali.* 9) *Egli è l’unica persona a cui tutti i principi baciano i piedi.* 12) *Gli è consentito deporre gli imperatori.* 18) *La sua sentenza non può essere riformata da nessuno ed egli solo può riformare quella di tutti.* 19) *Egli non può essere giudicato da nessuno.* 27) *Il papa può sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà prestato agli indegni.*

²¹ Appena eletto (37 anni) scrive nella *Sicut universitatis conditor*: “*Come Dio, creatore dell’universo, ha creato due grandi luci nell’universo, la più grande per presiedere il giorno e la più piccola per presiedere la notte, così egli ha stabilito... due grandi dignità... Esse sono l’autorità pontificia e il potere regio. Così come la luna riceve la sua luce dal sole e per tale ragione è inferiore a lui... similmente il potere regio deriva dall’autorità papale lo splendore della propria dignità...*”.

accentua la dimensione collegiale-conciliarista della Chiesa, e l'area contraria (maggioritaria), che punta ad una chiesa gerarchica capeggiata da un papa con poteri assoluti.²²

Il papato “assoluto”(ab-solutus)

Per visualizzare la differenza tra la struttura fraterna, comunitaria, paritetica, autogestita, povera, non stanziale inaugurata da Gesù e quella della Chiesa attuale, è sufficiente ripassare i titoli, i diritti e le funzioni che il suo Vicario assegna a sé. Fino al 2005 nell'*Annuario Pontificio* si leggeva che il papa è:

1) Vescovo di Roma; 2) Vicario di Gesù Cristo; 3) Successore del principe degli Apostoli; 4) Sommo Pontefice della Chiesa Universale; 5) Patriarca d'Occidente; 6) Primate d'Italia; 7) Arcivescovo e Metropolita della Provincia Romana; 8) Sovrano dello Stato della Città del Vaticano; 9) Servo dei servi di Dio.

Cosa significhino tali titoli, è definito meticolosamente dalla bibbia del Vaticano, il *Codice di Diritto Canonico (CDC)*²³, secondo il quale il Romano Pontefice esercita la propria potestà suprema tramite la Curia (360), che con lui forma la Sede Apostolica.²⁴

Per finire, il papa romano ha responsabilità di *Capo dello Stato*, come si legge nella Nuova Legge fondamentale dello Stato della Città del Vaticano (22-2-2001): *“la rappresentanza dello Stato nei*

²² Pio IX usa la sua autorità a favore della seconda posizione e promulga la costituzione *“Pastor aeternus”*, senza l'abituale unanimità, dovuta all'assenza-protesta del 20% dei vescovi.

Nel 3° capitolo si legge che il papa non ha semplicemente la preminenza, ma la “pienezza totale del supremo potere”, in via “ordinaria” e “diretta” nei confronti di tutte le chiese e i fedeli; egli “è il supremo giudice dei fedeli” e il suo giudizio “non può essere riveduto da nessuno e a nessuno è lecito giudicare una sua decisione”. Per essere più chiaro il concilio chiude con il solito anatema: “Se qualcuno dirà che il Romano Pontefice ha solo un compito di controllo e di direzione, ma non un pieno e supremo potere di giurisdizione su tutta la Chiesa, non solo per quanto riguarda la fede e i costumi, ma anche per quanto si riferisce alla disciplina e al governo della Chiesa... sia anatema”. “Le definizioni dello stesso Romano Pontefice sono irreformabili di per sé e non per il consenso della Chiesa”.

²³ Il papa:

- ◆ *“in forza del primato di governo è il supremo amministratore ed economo di tutti i beni ecclesiastici” (Canone 1273)*
- ◆ *“è giudice supremo in tutto l'orbe cattolico e giudica o personalmente o tramite i tribunali ordinari della Sede Apostolica oppure per mezzo dei giudici da lui delegati” (Can. 1442)*
- ◆ *“ha la potestà non solo sulla Chiesa universale ma ottiene anche il primato della potestà ordinaria su tutte le Chiese particolari e i loro raggruppamenti (333)*
- ◆ *ha il potere esclusivo di “convocare il Concilio Ecumenico... sospenderlo o scioglierlo e approvarne i decreti” (338)*
- ◆ *“nomina liberamente i vescovi, oppure conferma quelli che sono stati legittimamente eletti” (377)*
- ◆ *con un suo decreto crea i Cardinali (351); riunisce e presiede il Concistoro” (353)*
- ◆ *ha il potere di convocare il Sinodo dei Vescovi” ogni qualvolta lo ritenga opportuno...ratificare l'elezione dei membri...stabilire gli argomenti, concludere...e sciogliere il Sinodo” (344)*
- ◆ *“ha il diritto nativo e indipendente di nominare e inviare i suoi Legati, sia presso le Chiese sia presso gli Stati” (362)*
- ◆ *ha “La suprema direzione e coordinamento delle iniziative e delle attività riguardanti l'opera missionaria” (782)*
- ◆ *ha lui solo la facoltà di concedere la dispensa, ad esempio, dall'obbligo del celibato nel caso di sacerdoti che perdono lo stato clericale; e dal “matrimonio “rato e non consumato” (1698).*

Il Romano Pontefice è al di sopra del diritto e di ogni possibile giudizio, per cui:

- ◆ *“La Prima Sede non è giudicata da nessuno” (1404).*
- ◆ *“Non si dà né appello né ricorso contro la sentenza o il decreto del Romano Pontefice” (333).*
- ◆ *Chi, contro un atto del Romano Pontefice, ricorre al Concilio Ecumenico o al Collegio dei Vescovi sia punito con una censura” (1372).*

²⁴ La Sede Apostolica:

- ◆ *ha una potestà immediata ed esclusiva sugli istituti di vita religiosa in quanto al regime interno e alla disciplina (Canone 593); può sopprimere un istituto e “disporre dei beni temporali relativi” (584). “I singoli membri sono tenuti ad obbedire al Sommo Pontefice come loro supremo Pastore” (590)*
- ◆ *emette la “professione di fede” cui sono tenuti gli ecclesiastici dai cardinali fino ai parroci e superiori religiosi (833)*
- ◆ *ha il potere di “ordinare la sacra liturgia della Chiesa universale, pubblicare i libri liturgici e autorizzarne le versioni nonché vigilare perché le norme liturgiche siano osservate ovunque” (838)*
- ◆ *si riserva una serie di dispense nel caso di: irregolarità per “l'esercizio dell'ordine sacro” (1047); impedimenti per contrarre validamente matrimonio (1078); voti privati (1196)*
- ◆ *può alienare e trasferire in modo definitivo “le reliquie insigni” (1190)*
- ◆ *concede la licenza per alienare beni il cui valore ecceda la somma stabilita, oppure di ex voto...o di oggetti preziosi” (1292)*
- ◆ *concede l'approvazione per “trasferire alla domenica alcuni giorni festivi di precetto” (1246)*

rapporti esteri e con gli altri soggetti di diritto internazionale, per le relazioni diplomatiche e per la conclusione dei trattati, è riservata al sommo Pontefice per mezzo della Segreteria di Stato”.

Quale Superman, il Pontefice romano occupa tutto lo spazio ecclesiale, svolgendo funzioni:

1. legislative: lui solo può emettere leggi valide per tutta la Chiesa;
2. giudiziarie: lui solo è giudice supremo e le sue sentenze sono inappellabili;
3. direttive: lui solo può nominare o confermare tutti i capi delle comunità locali e della Curia, nonché determinare l’agenda di tutta la Chiesa;
4. dottrinali: lui solo ha il potere di definire la dottrina e la morale, e di convalidare o invalidare sinodi e Concili;
5. amministrative: lui solo è il supremo amministratore di tutti i beni ecclesiastici;
6. culturali: lui solo ha il potere di stabilire la sacra liturgia e di emettere dispense;
7. politico-statali: lui è il sovrano dello Stato pontificio e, a tale titolo, è membro di istituzioni sovra-nazionali.

Stando al CDC si direbbe che il papa confonda il Regno di Dio con il proprio regno. E’ significativo il fatto che appaia in pubblico quasi sempre seduto su di un trono.

Dal punto di vista storico va sottolineato che nessuna delle funzioni sopra citate è mai stata svolta o reclamata dai “pontefici” del primo millennio. Inoltre l’assolutismo papale costituisce la vera pietra d’inciampo per le Chiese Protestanti ed Ortodosse, che non accettano di sottomettersi al papato romano.

Dal punto di vista psicodinamico un papa dotato di “*una suprema potestà ordinaria su tutte le Chiese particolari, che può agire “secondo il proprio parere personale”*”, contro cui non è possibile ricorrere, si presenta con un “Io” così dilatato e grandioso da non ammettere l’esistenza di qualsiasi “Altro”. Al primato del papa ben si applica l’incisiva considerazione di Elias Canetti: “*L’intenzione del potente è grottesca: vuol essere l’unico*”.

Un soggetto che si consideri “*ab-solutus*”, cioè “sciolto” da qualsiasi legame con la comunità, vive nella follia, clinicamente parlando. Se ha un potere, e succede frequentemente nella storia, è in grado di portare una nazione o una organizzazione verso la dissennatezza e l’autodistruzione. Questo non significa che il papato sia una istituzione interamente delirante, dato che esso dà prova di contenere dentro di sé una parte consapevole della realtà. Ma non si può evitare di riconoscere che rappresenti una anomalia psico-sociologica, tale da inficiare il proprio operato e da mantenere in uno stato patologico l’intera organizzazione ecclesiale.

La scissione intra-ecclesiale

Se si pesano con accuratezza i titoli sopra menzionati, si rischia di rimanere impigliati in una condizione di strabismo, dovuta al fatto che il papa esibisce due immagini divergenti e contraddittorie di sé. La prima mostra un soggetto che non è solo alla testa di una diocesi, ma della Chiesa universale; non è solo capo spirituale, ma anche politico, dotato di autorevolezza nei confronti di altri stati; ha competenze non solo religiose, ma anche etiche, economiche e sociali.

La rappresentazione opposta tratteggia il papa come “*il servo dei servi di Dio*”, cioè un soggetto che non ha alcuna autorità, relegato al gradino più basso della comunità e della conoscenza scientifico-religiosa. Egli è sovrano e servo dei fedeli allo stesso tempo; sta all’apice della scala gerarchica (Sommo Pontefice) e all’infimo livello; troneggia nell’atto di comandare ma è genuflesso per obbedire agli ordini dei suoi vassalli.

Gli attributi del pontefice romano sfidano le leggi della razionalità umana: nessuna logica può integrare ruoli sociali assolutamente antitetici, come “*Vicario di Cristo*” e “*servo dei servi*”. In una

normale dinamica sociale non si può essere presidente di una società e, nel contempo, esserne portiere o cameriere. Non esiste a tutt'oggi una sola religione od organizzazione umana, eccetto quella cattolica, che attribuisca al suo capo il diritto di avere un governo assoluto, di giudicare tutto e tutti, di essere esente da ogni critica, avendo, per di più, il dovere di essere "servo dei servi". Una tale religione sarebbe catalogata come vaneggiante, fonte di turbolenze mentali per i suoi membri. La premessa da cui muove il papa è che ad una Verità assoluta debba corrispondere una Unità assoluta. Tale assioma è proprio di tutti i sistemi "imperiali" e "assolutistici", secondo cui solo nell'Unità c'è Perfezione, Ordine e Amore, mentre senza Unità c'è imperfezione, caos e odio.

La storia mostra come la pretesa di una Unità assoluta sia forzatamente "scismogena". Proprio a partire da Costantino e da Agostino, inizia nella Chiesa un processo di scissione verticale tra una Chiesa di serie A (cattolico-romana) e quelle di serie B (non romane); tra l'Unico vero Redentore (Gesù Cristo) e quelli non affidabili; tra l'unica Verità infallibile (cattolica) e quelle fallibili; tra le persone sacre (clero) e quelle profane (laici), tra predestinati al paradiso o all'inferno.

L'autore del Codice di Diritto Canonico (CDC), Giovanni Paolo II, deve aver compreso la natura devastante del primato "assoluto", impregnato di contraddizioni eclatanti, se nell'enciclica *Ut unum Sint* (1995) ha ammesso, seppur diplomaticamente, che l'esercizio attuale del papato romano debba essere rivisitato. Infatti se non è psicotizzante è certamente dominato da un *disordine narcisistico*.

Dominio e sottomissione: le due "nature" della Chiesa

La patologia del *disordine narcisistico* non è una prerogativa solo delle persone. Caratterizza anche le organizzazioni sociali, in cui si trova amplificato. Per quanto riguarda la Chiesa cattolica, basta osservare il comportamento del papa in occasione delle udienze pubbliche per imbattersi, da un lato nella parte dominate del Sommo Pontefice, un concentrato di competenze e di grandiosità, e, dall'altro, in una parte infantile formata da una massa muta e incantata di fedeli.

1. La megalomania papale

La grandiosità del papa, come si deduce dal CDC (Codice di Diritto Canonico), si basa sul convincimento di essere in permanente ed esclusiva comunicazione con Dio, di cui si auto-proclama Vicario. Egli non si limita a rendere esplicita la propria esperienza di Dio, ma pretende di definirne volontà, norme e sentimenti validi per tutto il globo terrestre. In nome di Dio sancisce quali siano i peccati "mortali" o "veniali", così come le alleanze politiche, economiche e sociali che sono gradite a Dio, con relativi castighi e ricompense. Entra nel merito di teorie scientifiche o etiche. Per quanti non manifestino una piena "*sottomissione della mente*" scattano la censura, la scomunica e la radiazione. Può render obbligatorio ciò che per il Nazareno era facoltativo (il celibato) e facoltativo ciò che era obbligatorio (la povertà e la non violenza).

L'aura di segretezza e di privacy gli permettono di esibire una dimensione soprannaturale. Essendo partecipe del mistero divino quale Vicario di Cristo in terra, può vantare diritti e qualità inconcepibili per l'umana natura. Ovviamente non può agire come un qualsiasi uomo che cucina, fa la spesa, gioca con i bambini o discute dei problemi del mondo con lavoratori, donne o giovani. Non abita in una casa confortevole, ma in uno scrigno affrescato dai maggiori artisti. E' protetto da una piccola milizia armata, all'interno di uno Stato che egli stesso comanda. Non veste né come Gesù né come i normali capi di stato o delle principali religioni. Il suo abbigliamento è di alta sartoria. Usa scarpe, anelli, cappelli e mantelli come simboli di una regalità senza paragoni sulla terra. Se usasse l'abbigliamento di quel falegname di cui si proclama Vicario acquisirebbe una dimensione naturale, ma perderebbe la presunta ascendenza soprannaturale, garanzia di

impeccabilità e non potrebbe accreditarsi, presso “fedeli” e “infedeli” come l’unico pontefice, ovverosia come il “ponte” esclusivo attraverso cui la salvezza passa da Dio all’umanità.

Segretezza, inviolabilità, inappellabilità non sono, perciò, accidenti caratteriali del papa, ma conseguenze dirette della presenza di un nucleo narcisista e megalomane, che lo induce a vivere come se egli rappresentasse la “natura divina” del Cristo.

La trasparenza delle procedure o il dibattito aperto sulle sue dottrine sono inammissibili, poiché ne svelerebbero la debolezza e ne minerebbero la superiorità e la perfezione.

Per individuare ogni possibile indizio di dissenso si avvale di un *Santo Offizio* con informatori, anche volontari, che debbono scovare, come Agostino insegnava nel V secolo, quegli scritti di pensatori non allineati all’unica dottrina valida, quella del Vicario di Cristo.

Non ama circondarsi di persone dotate di franchezza e spirito critico. Gli stessi vescovi, ben conoscendo l’orgoglio e l’estrema vulnerabilità del papa, si guardano bene dal rivolgergli espressioni di aperto dissenso o critica, nel timore di scatenare in lui una reazione di trionfo vendicativo, che giungerebbe ad umiliare o escludere quanti attentino al suo prestigio sovra-umano.

Stando al CDC, i fedeli sono “pecore”, ma simili alla pecora-clone “Dolly”, duplicato dell’*animus* del Sommo Pontefice. Si potrebbe concludere che il papa, secondo il CDC, è *de facto* “figlicida”, a imitazione di quel Dio-Padre che esige il sacrificio del suo amato Figlio. In una visione più pessimista il papato è genocida”, poiché confisca ogni attributo di vita adulta a tutto il popolo, espropriandolo di quelle facoltà creaturali quali quelle di giudicare, deliberare, dirigere, formulare dottrine e persino amministrare i beni della Chiesa.

Avendo un nucleo adulto, è chiaro che il papa esercita il potere anche con umanità e sensibilità. Il CDC e l’analisi storico-sociologica mostrano come il papato sia un intreccio certamente di amore, ma anche di tirannide, vista la quantità di ruoli che si auto-attribuisce, tali da mortificare quanti condividono con lui la medesima fede religiosa. Pertanto ogni atto del papato (e della gerarchia cattolica, per derivazione), anche se compiuto con ottime intenzioni, non può mai essere esente da una violenza intrinseca, in quanto operativamente tendente ad una de-personalizzazione dei “sudditi”, le cui opinioni, giudizi, esigenze o doglianze sono prive di valore. La visione che il CDC stabilisce per l’intera Chiesa cattolica non lascia scampo ad attenuanti: il papa è Tutto, i fedeli sono Nulla. “*La Tradizione sono Io*”, diceva candidamente Pio IX.

Il paradosso è che l’ipertrofia papale non garantisce una maggiore vicinanza a Dio: dei 134 papi del secondo millennio solo 5 sono “santi”, tra cui uno che ha rinunciato alla carica, Celestino V. Ciononostante il papa si autoassegna il titolo onorifico di “Santo Padre”.

2. Il legame edipico papa-Chiesa

Se si riflette sul fatto che dai fedeli il papa esige non solo obbedienza ma “comunione” e fedeltà assoluta (gravata da un giuramento per teologi e vescovi), allora il quadro psicodinamico assume una tonalità emozionale particolare, che fa pensare al bisogno di essere il “prediletto della Chiesa, il soggetto più amato dalla collettività, senza alcun dovere di reciprocità. Il fatto stesso di prescindere persino dalle opinioni del collegio episcopale evidenzia l’unilateralità della relazione affettiva e l’incapacità di condividere la vita con fratelli e sorelle. Il bisogno primario (pre-genitale) è che la madre-Chiesa si dedichi incondizionatamente a lui, senza alcun riguardo verso i fratelli.

Basta osservare una qualunque esibizione del papa per vedere come egli, occupando la posizione dell’attore unico, scalzi ogni pretendente dal cuore della Chiesa. Se quest’ultima è teologicamente omologata alla Madre che dà la vita (*Madre Chiesa*), e se il papa è il “*Santo Padre*”, allora egli ne è lo sposo e gode di un amore esclusivo. Tutti gli altri, vescovi compresi, sono estromessi. Quando nel linguaggio comune si dice: “*la Chiesa ha dichiarato.. la Chiesa ha scomunicato ..la Chiesa ha canonizzato..*” si capisce che il papa è la Chiesa, mai viceversa, della quale è il legittimo e unico

referente. Nell'immaginario collettivo l'accoppiamento Chiesa-papa è immediato, appunto perché solo il papa "possiede" la Chiesa-Madre in senso simbolico e operativo, ricevendone un amore incondizionato.²⁵

L'orizzonte inconscio in cui il papa si colloca è sostanzialmente quello del figlio prediletto, che desidera ardentemente unirsi e possedere la madre, scalzando tutti, per dimorare nel principio del piacere senza limiti e senza impegni. Questa vicenda nella letteratura psicoanalitica è stata connotata come "*edipica*", il cui perno è l'incesto. Va chiarito che tale vicenda antropologica attraversa ogni persona, a qualsiasi latitudine e potrebbe avere analogie con quello che in teologia è designato come "peccato originale".

La caratteristica più importante dell'Edipo, inteso come scenario mitico, non è tanto la natura fisica del congiungimento con il genitore del sesso opposto, reso quasi impraticabile da un *tabù* vigente in tutte le civiltà, quanto piuttosto l'illimitatezza di un desiderio, che esonda dagli argini della Legge, la quale pone duri limiti alle pretese stravaganti e capricciose delle pulsioni a partire dai primi anni di vita. Solo una paziente ed amorosa cura dei genitori riesce ad addomesticare l'Io del bambino/a, fino a renderlo/a capace di accettare la realtà e di rinunciare alla nostalgia di un amore assoluto da parte del genitore del sesso opposto.

Quando il papa si auto-descrive ed agisce come colui che – in qualità di supplente di Dio, Vicario di Cristo - ha il diritto di esercitare da solo un illimitato ventaglio di funzioni, mostra di non accettare i propri limiti contingenti, ed esibisce il sogno-bisogno, pre-genitale ed edipico, di godere della escludente predilezione venerante da parte della Madre-Chiesa. Se è vero che il papa si ritiene l'unico soggetto deputato a "possedere" tutti i beni della Chiesa, come sancito dal CDC, ne conseguono due fatti di portata istituzionale:

1. auto-definandosi *Santo Padre*, e non *Santo figlio*, rifiuta di avere una autorità terrena al di sopra di sé che ne limiti le ambizioni e lo obblighi a prendere atto che non può comportarsi come un bambino tirannico, che esige solo di essere amato e riverito.
2. in quanto padre, che possiede a titolo esclusivo la *Madre-Chiesa*, non può avere fratelli. E' sintomatico che nelle allocuzioni i papi si rivolgano ai "cattolici" non come fratelli ma come "diletti figli".

Consapevole di una vulnerabilità derivante da convincimenti irrazionali, il papa cerca di proteggere il proprio nucleo edipico-infantile elevandosi al livello di Dio. Si ammanta di *paramenti, dignità, sfarzo e potestà* "sacri con cui ipnotizza gli spettatori, fino a convincerli di godere una superiorità metafisico-ontologica. A questa fantasmaticizzazione megalomane segue, come logica conseguenza, la riduzione dei fedeli a pure realtà virtuali. Edipo papale e castrazione dei fedeli sono, dunque, realtà inscindibili.

3. Il nucleo infantile del popolo cattolico

Osservata dal punto di vista inconscio, indubbiamente parziale, la dinamica ecclesiale si regge grazie a un patto sottoscritto tacitamente tra il "papa-leader-assoluto" e i "battezzati-gregari-insignificanti". Il primo si propone ai secondi come incarnazione del loro ideale, assumendo le sembianze di un essere grandioso, che primeggia su tutti e garantisce un Eden eterno a chi gli ubbidisce. I fedeli che desiderano essere associati a tali privilegi debbono, in cambio, perpetuare quella condizione di neonati, privi di facoltà mentali evolute, con cui sono stati accolti e mantenuti nella Chiesa dal giorno del battesimo.

²⁵ Ho trattato questo tema anche su ADISTA n. 40-2003.

Stante la presenza del nucleo narcisista-megalomane del papa, che rappresenta solo una parte della sua identità, i fedeli cattolici si trovano ad un bivio: coloro che ritengono infantili o antievangeliche le pretese del capo della Chiesa sono portati a negare validità ai suoi pronunciamenti, fino a considerare silenziosamente decaduta la propria adesione ad una Chiesa nella quale non contano nulla. Le ricerche di sociologia religiosa indicano che la maggioranza dei cattolici, soprattutto con studi superiori, reputa obsoleto l'insegnamento del pontefice e abbandona in progressione crescente la Chiesa cattolica. Rimane il problema segnalato acutamente da A. De Mello, mistico indiano e gesuita, secondo cui *“Una società che ha sottomesso i suoi ribelli ha ottenuto la propria pace, ma ha perso il suo futuro”*.

L'altra porzione del mondo cattolico, sempre più ridotta e costituita prevalentemente da soggetti poco alfabetizzati o anziani, trova conforto e sicurezza proprio nelle attribuzioni straordinarie del papa. Sentirsi parte di una realtà fantasmaticizzata come onnipotente e onnisciente costituisce una garanzia per un Io mutilato da procedure pedagogiche infantilizzanti e che solo in questa illusione trova il modo di auto-puntellarsi. I fedeli-gregari hanno, quindi, un beneficio complementare nell'assoggettarsi all'autorità sacrale del papa: inconsapevolmente si sentono incorporati in una entità grandiosa e perfetta, appartengono all'unica vera Religione, fanno parte di una civiltà superiore, hanno già in mano le chiavi della Salvezza.

A fronte di tali vantaggi virtuali, però, essi sono vampirizzati delle loro potenzialità reali. Sebbene nei documenti del magistero siano nobilitati come *“popolo regale, sacerdotale e profetico”*, nella realtà ecclesiale perdono i diritti derivanti dalla loro natura *regale*, perché l'unico vero Re è il papa; sono privati del loro *profetismo*, essendo resi afasici da un super-maestro, che ha il monopolio della parola; sono esentati da ogni *ministero sacerdotale*, in quanto appartenenti al mondo profano.²⁶ La coscienza del cristiano è degradata ad organo esecutivo del Magistero papale-ecclesiastico, che provvede a disciplinare tutti gli aspetti della vita in modo minuzioso e inappellabile. E' lo stesso Pio X a stabilire nell'enciclica *Vehementer Nos* (1906) il principio che ribalta il messaggio del Galileo, e cioè che la *Chiesa è una società ineguale*, e i cattolici sono un *docile gregge guidato da Pastori*:

“essendo la Chiesa il Corpo mistico di Cristo, Corpo retto da Pastori e Dottori; cioè una società di uomini in seno alla quale si trovano dei capi che hanno pieni e perfetti poteri... Ne risulta che la Chiesa è per sua natura una società “ineguale, cioè una società formata da due categorie di persone: i Pastori e il Gregge... la moltitudine non ha altro dovere che lasciarsi guidare, seguendo i suoi pastori come un docile gregge” (Enchiridion delle Encicliche, IV,142, EDB).

Una siffatta obbedienza al Capo conduce alla polverizzazione dell'Io. Il vuoto interiore è colmato da cliché ideologici puntellati da prediche e riti volti a creare la sensazione che l'amore di Dio, *il buon Pastore*, provvede alla salvezza delle sue *pecore*, a condizione che rimangano nell'ovile. Il vissuto di molti cristiani oscilla così tra due sensazioni: far parte di un soggetto onnipotente e trionfante ma allo stesso tempo sentirsi come bambini handicappati.

Fino al Concilio Vaticano II la condizione infantile di un miliardo di laici cattolici era tale per cui non erano autorizzati a leggere la “Bibbia”. A tutt'oggi non possono leggere ad alta voce il Vangelo durante il rito, tanto meno avere voto deliberativo nei consigli parrocchiali o negli affari economici. Praticamente tutto è riservato all'ordine *sacro*, la qual cosa dà luogo ad una singolare incongruenza: mentre il papa proclama ininterrottamente che la vita di ogni persona è sacra sin dal primo momento

²⁶ Salvo eccezioni, la quasi totalità dei cattolici non può fare, nella propria parrocchia o diocesi, una esperienza di partecipazione e di reale comunione con i cosiddetti “fratelli”. Reso analfabeta in campo biblico, privato di dignità e persino del diritto di collaborare alle decisioni, il cattolico praticante non è in grado di essere significativo (lievito) per il mondo, anche perché egli è portatore inconsapevole di una sostanziale sfiducia verso di sé e verso i propri simili. Dopo decenni di pastorale inneggiante al primato assoluto del papa, è naturale che preferisca seguire dei capi, piuttosto che lavorare e riflettere in modo collegiale e comunitario, e che accetti come naturali (se non soprannaturali) le disuguaglianze, siano esse sociali, economiche o di genere.

della fecondazione, lui stesso provvede a “sconsacrare” il neo battezzato non appena entra nella Chiesa e nel *Corpo mistico di Cristo*, legiferando che l’unica persona sacra ... è il sacerdote. Un eminente scrittore cattolico, G. Bernanos, commenta: “*Sembra che per ogni cattolico non ci sia più che una sola attività perfettamente legittima, senza rischio di eccessi: l’apologia dell’autorità ecclesiastica e dei suoi metodi, l’esaltazione fanatica dei suoi piccoli successi, la dissimulazione delle sue sconfitte, anche a costo di vergognose menzogne*”.

Perfezione e colpa

Quello che Bernanos individua come patologia della Chiesa è il *disordine narcisistico*, un agglutinato incoerente di *idealizzazione, apologia dell’autorità ecclesiastica, dissimulazione delle sconfitte e menzogne*. Il risultato è un impoverimento sia delle capacità mentali che di quelle emotive.

In un mondo costruito sull’ideale della perfezione è inevitabile che compaia una consistente aggressività persecutoria nei confronti di quanti, essendo diversi o impuri, minacciano la coesione interna. Purezza interna e violenza persecutoria sono prodotti di un parto gemellare.

La conversione del cuore e della mente, asse portante dell’esperienza religiosa, diventa problematica dal momento che i fedeli e i leader, sospinti dal *disordine narcisistico*, tendono a ingigantire tanto il bene come il male, sbandando tra opposti sentimenti, tanto d’indegnità come di superiorità. Il legame inconscio che si viene a costituire tra papato e fedeli li immobilizza così da impedire il raggiungimento di quel *principio di realtà* che consentirebbe ad entrambi di riconoscere manchevolezze e benemeritenze, sia proprie come altrui. Vivere in una unità indifferenziata, senza spazi per l’individuazione, genera una illusione gruppale del tipo: siamo già perfetti, perché cambiare o convertirci?

Più volte Giovanni Paolo II ha chiesto pubblicamente perdono per i peccati commessi da “*ignoti figli della Chiesa*” contro le donne, gli ebrei, la scienza, gli schiavi, i colonizzati. La coraggiosa denuncia non è giunta al punto da ammettere che tali peccati sono stati compiuti su ispirazione o con la complicità dello stesso Magistero papale. Per difendere come immacolata l’aureola di perfezione della Chiesa cattolica Giovanni Paolo II elude il riconoscimento degli errori dei predecessori negando pubblicamente ogni responsabilità storica. Il *disordine narcisistico*, che pervade inconsciamente la Chiesa, prevede solo due opzioni: o la perfezione o la simulazione della colpa. Un’etica che mira alla perfezione assoluta, essendo estremista, oscilla dalla massima severità, per esempio in campo sessuale, alla massima condiscendenza, per esempio verso l’ingiustizia, la guerra e la corruzione.

La traduzione sociale dello squilibrio etico è ben fotografato da una indagine della Transparency International 2000, secondo cui nei 10 paesi con meno corruzione (grado 1-10) i cattolici costituiscono il 10%; mentre nei paesi in cui la corruzione è molto elevata (grado da 41 a 74) i cattolici formano l’87 % della popolazione. Anche la sociologia conferma che il cammino verso la perfezione (presunta) si muove in parallelo con quello della corruzione (vera).

L’ideale che propone la Gerarchia cattolica non è quello possibile, seppur difficile, delle Beatitudini, ma quello impossibile della perfezione di Dio: “*Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro nei cieli*”. Tale asceti, sostenuta da un apparato ideologico-catechetico-liturgico, si fissa su di un attributo del Padre e sull’aspirazione a incorporarlo. Mentre per Gesù la religiosità vera consiste nel concreto aiuto al fratello nel bisogno (*dar da mangiare e da bere a chi è affamato o assetato, visitare l’ammalato e il carcerato*), per la Chiesa l’investimento primario è nel raggiungimento dello “stato di perfezione”. Di qui il privilegio che il Magistero concede alla vita cosiddetta “religiosa”. Il frate o la suora che fanno voto di *castità-obbedienza-povertà* entrano automaticamente in uno “stato di perfezione”, anche se si disinteressano del fratello in difficoltà. Il

volontario della Caritas, che dedica gratuitamente ore della sua settimana per servire alla mensa dei poveri, non vive in uno stato di perfezione, giacché il suo obiettivo non è il raggiungimento della perfezione del Padre nei cieli ma il momentaneo sollievo di chi ha fame.

In questa prospettiva di *perfezione coatta*, la Chiesa cattolica non riesce a concepire programmi e metodi pastorali che consentano al miliardo di fedeli di compiere una serena e costruttiva auto-analisi in modo da poter distinguere tra colpe “persecutorie” (derivanti da accuse per colpe o peccati inesistenti) e colpe “depressive” (per aver inflitto danni od offese reali al prossimo o a Dio). Ciò fa sì che la maggioranza dei cristiani non riesca a distinguere chiaramente: 1) la verità dall’ambiguità, 2) l’amore dalla violenza.

1. L’intreccio verità-ambiguità

Sull’esempio di Gesù, molti suoi discepoli hanno contribuito a creare dottrine e metodi frutto di una appassionata ricerca della verità. E’ documentato che lo sviluppo delle scienze è stato reso possibile grazie a molti cristiani desiderosi non solo di esplorare ogni angolo dell’ignoto ma anche di auto-correggersi attraverso il riconoscimento degli errori.

Ciononostante esiste, a mio parere, una zona d’ombra nella condotta ecclesiale che si configura come “ambigua”. Secondo l’*Annuario pontificio*, il papa si auto definisce da un lato “*successore del Principe degli Apostoli*”, “*Sovrano dello Stato Pontificio*”, e dall’altro “*Servo dei servi*”. Nella logica normale il “*sovrano*” ha dignità e poteri incompatibili con quelli di un “*servo*”. Quando una opinione o un comportamento si prestano a interpretazioni che causano incertezza e confusione, si parla di “*ambiguità*”, percepibile solo all’osservatore esterno. Il soggetto portatore dell’ambiguità non vive né la confusione, né il dubbio. Il papa non qualificerebbe come ambiguo il doppio ruolo di *Sovrano dello Stato Pontificio* e di *Successore degli Apostoli*, mentre lo è per miliardi di persone che lo vedono oscillare da comportamenti adatti ad un capo di stato ad altri consoni a un capo religioso. Vi sono Presidenti che lo accolgono con un picchetto militare come fosse un omologo Capo di Stato, mentre in altre occasioni lo stesso Capo di Stato bacia le mani del papa trattandolo come una Autorità spirituale.

L’ambiguità è un tipo di organizzazione psichica caratterizzata dalla compresenza di nuclei non integrati, per cui manca la coscienza della contraddizione. Quando la parte edipico-infantile resta svincolata da quella matura, dottrine ed azioni possono essere interpretate o sentite dall’Altro come confondenti, di natura incerta e finalizzate a mete tanto onorevoli come disonorevoli.

Se il papato, diventando “assoluto” e “infallibile”, mirava a rendere imm modificabile la “Verità”, il risultato è opposto: la confusione tra i cattolici è evidente e la credibilità del magistero papale è controversa.

Intossicati dall’esuberanza della loro grandiosità e dalla licenza di “*agire secondo il loro personale parere*”, i papi hanno stabilito dottrine anche in contrasto con quelle dei predecessori. Tutto ciò rende problematica la definizione della “verità” per cui è impossibile stabilire quale sia il papa realmente infallibile. Alcuni esempi.

- **La salvezza eterna** dei non-cattolici è un test esemplare. Il Concilio di Ferrara-Firenze del 1442, approvato dal papa, stabilisce:

“La Santa Chiesa Romana fermamente crede, professa e annunzia che non può diventare partecipe della vita eterna alcuno che sia fuori della Chiesa cattolica, quindi non solo i pagani, ma neppure i giudei o gli eretici o gli scismatici; ma che andranno al fuoco eterno... se prima della fine della vita non saranno stati aggregati alla medesima Chiesa”.

Milioni di catechisti, preti e vescovi ripetono per secoli questa “Verità”. Colonizzatori e conquistatori distruggono i simboli della religiosità pagana ed esigono dai popoli sottomessi la conversione coatta alla Chiesa dietro la minaccia di una vita eterna passata tra le forche dei diavoli. Se teologi o laici osano contraddire tale dottrina finiscono nell’inferno dell’Inquisizione già nella vita terrena. Cinquecento anni dopo, con il Concilio Vaticano II, convocato e approvato dal papa, pagani ed ebrei non sono automaticamente destinati alla perdizione:

“Quelli che senza colpa ignorano il Vangelo e la sua Santa Chiesa, e tuttavia cercano sinceramente Dio, e sotto l’influsso della Grazia si sforzano di compiere con le opere la Volontà di Dio, conosciuta attraverso il dettame della coscienza, possono conseguire la salvezza eterna” (Lumen Gentium,16).

- **L’interpretazione delle Sacre Scritture** ha conosciuto contraddizioni drammatiche da parte del papato che aveva sostenuto, per più di un millennio, che la Bibbia non poteva contenere errori di sorta in quanto parola ispirata direttamente da Dio. Quando Galileo dimostra che le scoperte astronomiche sono incompatibili con l’interpretazione letterale delle Sacre Scritture, prima è ammonito da Paolo V (1616), che gli intima di abbandonare la teoria copernicana, poi portato davanti al Tribunale dell’Inquisizione (1633) per essere condannato come

“gravemente sospetto di eresia per aver sostenuto e creduto ad una dottrina che è falsa e contraria alle divine e Sacre Scritture e che il sole è il centro dell’universo... e che la terra non è il centro del mondo”.

Dopo tre secoli e mezzo Giovanni Paolo II contraddice la tesi, non di semplici “teologi”, ma del Magistero papale precedente, affermando che l’interpretazione letterale della Bibbia non è più possibile:

“Il giudizio pastorale che richiedeva la teoria copernicana era difficile da esprimere nella misura in cui il geocentrismo sembrava far parte dell’insegnamento stesso della Scrittura... L’errore dei teologi del tempo, nel sostenere la centralità della terra, fu quello di pensare che la nostra conoscenza della struttura del mondo fosse, in certo qual modo, imposta dal senso letterale della Scrittura... Paradossalmente Galileo, sincero credente, si mostrò su questo punto più perspicace dei suoi avversari teologi” (1992).

Non sufficientemente edotto dal caso Galileo, Pio IX (1877) condanna la teoria dell’evoluzionismo come *“ripugnante nei confronti della storia, della tradizione dei popoli e della Ragione stessa”* e che *“degrada l’uomo al livello dei bruti privi di ragione”*.

Un secolo dopo, nuovo dietro-front per i cattolici: Pio XII considera l’evoluzionismo *“un’ipotesi seria”* (*Humani Generis*, 1950) e Giovanni Paolo II ne ribadisce la validità: *“Oggi, circa mezzo secolo dopo la pubblicazione dell’enciclica, nuove conoscenze conducono a non considerare più la teoria dell’evoluzione una mera ipotesi”* (*Alla Pontificia Accademia*, 1996).

- **L’uso della violenza fisica e morale** è ammesso da Innocenzo III, il quale decreta (*Cum ex Officiis Nostri*, 1207) che gli eretici *“siano consegnati al braccio secolare per essere puniti”*. Innocenzo IV con la bolla *Ad Extirpanda* dichiara lecito l’uso della tortura negli interrogatori. Paolo III, nel 1542, centralizza la vecchia Inquisizione medievale, mettendo al servizio della Chiesa l’uso della violenza legale e dell’azione penale (che va dalla censura preventiva, all’arresto al minimo sospetto, alle sanzioni finanziarie, fino ai roghi). Otto secoli dopo, il gregge cattolico apprende da Giovanni XXIII che *“la sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia piuttosto che la severità”*.

Giovanni Paolo II è ancora più esplicito:

“La tortura che si serve della violenza fisica e morale per strappare confessioni è contraria al rispetto della persona e della dignità umana” (Catechismo della Chiesa Cattolica, 2297).

“Un altro doloroso capitolo della storia, al quale i figli e le figlie della Chiesa devono tornare in spirito di penitenza è quello dell’acquiescenza all’intolleranza, specie in alcuni secoli, e persino all’uso della violenza al servizio della verità” (Tertio Millennio Adveniente).

- **La schiavitù** è un tragico capitolo dell’ambiguità del papato. Nicolò V nel 1452 autorizza il re del Portogallo a *“invadere, catturare e assoggettare saraceni e nemici di Cristo e di*

condannarli a schiavitù perpetua". I successori, Callisto III, Sisto IV, Leone X, benedicono la conquista dell'Africa da parte delle milizie portoghesi e riconoscono come legittima ricompensa il "*possesso degli schiavi*". Alessandro VI concede ai re di Spagna la facoltà di soggiogare gli *indios* americani.

Paolo III, nella *Sublimis Deus* (1537), cambia registro e proclama che "*gli indios non devono essere privati della loro libertà e ridotti in schiavitù*". Secoli dopo, Gregorio XVI condanna il commercio disumano dei negri e definisce la schiavitù "*un'onta delle nazioni cristiane*".

Passano trent'anni (1864) e per i cattolici arriva un nuovo contrordine. Il Sant'Offizio, organo ufficiale del papato, emette un'*Istruzione* in cui si sostiene:

"La schiavitù, di per sé, non ripugna affatto né il diritto naturale né quello divino... Infatti il possesso del padrone sullo schiavo non è altro che per la propria comodità... Pertanto i cristiani possono lecitamente comprare schiavi o darli in pagamento ai debiti".

- **Gli ebrei** sono oggetto di sconcertanti prese di posizione del papato. Numerosi pontefici dell'XI e XII secolo proibiscono battesimi forzosi, assalti dissacranti a sinagoghe e a cimiteri ebrei (Nicola II, Callisto II, Innocenzo III fino a Gregorio IX, con la *Constitutio pro Judeis*, 1120). Contemporaneamente avallano le teologie antisemitiche di autorevoli Padri della chiesa (Origene, Crisostomo, Agostino), fino al punto da inserire nella liturgia del Venerdì Santo una preghiera per la conversione dei perfidi giudei:

"Dio eterno e onnipotente, che non allontani dalla tua misericordia nemmeno i perfidi giudei, ascolta le nostre preghiere, che offriamo per la cecità di quel popolo".

Con Giovanni XXIII la pastorale cambia, la preghiera liturgica anti-giudaica è soppressa e il Concilio Vaticano II riconosce che "*né gli ebrei indiscriminatamente a quel tempo, né gli ebrei oggi possono essere accusati del crimine commesso durante la passione di Gesù*".

- **La superiorità della verginità sul matrimonio** è un'altra occasione per le giravolte del papato. Il Concilio di Trento sancisce (sessione XXIV, can. 10):

"Se alcuno dicesse... che non è cosa migliore e più beata rimanere nella verginità o nel celibato, che unirsi in matrimonio, sia scomunicato".

Secoli dopo, Pio XII conferma la superiorità della verginità e del celibato sul matrimonio.

Giovanni Paolo II, però, non teme di contraddire i papi precedenti o di incorrere nella scomunica del Concilio di Trento, affermando nel 1982 il contrario:

"Nelle parole di Cristo sulla continenza per il Regno dei Cieli, non c'è alcun accenno circa l'inferiorità del matrimonio... le parole di Cristo riportate in Matteo 9, 11-12... non forniscono motivo per sostenere la superiorità della verginità o del celibato... Il matrimonio e la continenza né si contrappongono l'uno all'altro, né dividono la comunità umana (e cristiana) in due campi".

- Nel campo dei **diritti umani** l'inversione della rotta è di 180 gradi. Pio VI (1791) dichiara nella "*Quod Aliquantum*" che la libertà religiosa e di pensiero "*è un delitto mostruoso... un chimerico diritto*". Gregorio XVI (1832) assicura che la libertà di coscienza è un "*errore velenosissimo*", al quale si aggiunge quella "*pessima, né mai abbastanza esecrata ed aborrita, libertà della stampa*" (*Mirari vos*). Pio IX, all'unisono con i predecessori, stabilisce che è "*un vero delirio*" quell'altra opinione secondo cui

"la libertà di coscienza e di culto è di diritto proprio a ciascun uomo che deve essere proclamato e assicurato in ogni Stato ben costituito" (Quanta Cura).

A distanza di un secolo un miliardo di cattolici deve credere ad una Verità opposta, e cioè che non è più un *delirio* ritenere un diritto la libertà di coscienza, di culto e di parola. Il Concilio

Vaticano II, approvato dal papa, smentisce i papi dell'Ottocento, riconoscendo il diritto ad una vasta gamma di libertà, compresa quella religiosa.²⁷

Se è apprezzabile che il Magistero cambi opinione per avvicinarsi al buon senso e ai principi del Vangelo, rimane il fatto che nessun papa sconfessa apertamente la tesi del predecessore da lui stesso ritenuta errata, per cui rimane intatta la possibilità che un futuro pontefice dichiari fallace la teoria oggi siglata come vera. L'ambiguità dei pronunciamenti papali si estende anche al metodo con cui si formula una verità obbligatoria.

Ambiguità pastorali

Un esempio calzante viene dal Concilio Vaticano II (1962-65). Quando nell'assemblea si affaccia il problema di valutare la liceità dell'uso della "pillola anticoncezionale", Paolo VI decide di sottrarre il tema dalla discussione dei 2500 vescovi paventando che essi non siano sufficientemente illuminati dallo Spirito. Il *disordine narcisistico* lo induce a occultare tale atto d'imperio con una maschera di democrazia istituendo una "commissione pontificia". La manovra si rivela in tutta la sua doppiezza allorché il papa rigetta la conclusione, quasi unanime e favorevole all'uso della pillola, elaborata dalla *commissione pontificia* da lui stesso nominata.

Nel *disordine narcisistico*, però, succede anche il contrario: il Papa successivo può avvalersi del proprio potere illimitato per elargire un "condono" allorché scopre che la dottrina ufficiale non convince nemmeno i vescovi. Potrebbe ammettere l'errore, ma ciò andrebbe contro l'assioma dell'infallibilità, causando uno shock irreparabile nei fedeli-gregari. Di fronte al ripudio generalizzato della dottrina sulla contraccezione da parte dei fedeli, la Curia papale ricorre a uno stratagemma che gli consente di uscire dalla duplice morsa: la difesa della propria "infalibilità" e, al tempo stesso, la consapevolezza del proprio errore. Tramite il *Pontificio Consiglio per la Famiglia* emette un *Vademecum per i confessori* (Ed. Paoline, 1997, p.21) in cui si legge che stante

"l'intrinseca malizia della contraccezione... è preferibile lasciare i penitenti in buona fede in caso di errore dovuto ad ignoranza soggettivamente invincibile, quando si preveda che il penitente, pur orientato a vivere nell'ambito della propria fede, non modificherebbe la propria condotta, anzi passerebbe a peccare formalmente..".

Il testo è esemplare e potrebbe dare spunto a un "*Vademecum pontificio del disordine narcisistico*".

Quando il leader assoluto sancisce una dottrina in palese contrasto con la ragione umana, ha due soluzioni per avvalorare la propria perfezione: può addebitare la responsabilità del fallimento della dottrina al fedele-gregario, alla sua *ignoranza soggettivamente invincibile*, alla sua resistenza a *modificare la propria condotta*, anzi al suo accanimento a *peccare formalmente*, cioè deliberatamente. In alternativa può compiacersi della propria onnipotente misericordia esentando dalla colpa (inesistente) il peccatore e riconoscendogli una fittizia *buona fede*.

Il gioco dell'"apparire" al posto dell'"essere" è parte integrante della dinamica narcisista che impregna gran parte della vita ecclesiale. Basti pensare ai *Sinodi Universali* che il papato ha convocato negli ultimi 40 anni allo scopo di dimostrare di essere in sincrono con i processi democratici di molte nazioni e con le risoluzioni del Concilio Vaticano II. A differenza di quest'ultimo, improntato ad una partecipazione collegiale e ad una totale trasparenza (anche mediatica), i successivi Sinodi vaticani appaiono una simulazione della collegialità, una ambigua

²⁷ " ...il diritto di liberamente riunirsi, associarsi, esprimere le proprie opinioni e professare la religione in privato e in pubblico " (GS, 73); "il diritto di scegliersi liberamente lo stato di vita e a fondare una famiglia, il diritto all'educazione, al lavoro, alla reputazione, al rispetto, alla necessaria informazione, alla possibilità di agire secondo il retto dettato della sua coscienza." (GS, 26). "Ma ogni genere di discriminazione circa i diritti fondamentali della persona, sia in campo sociale e culturale, in ragione del sesso, della razza, del colore, della condizione sociale, della lingua o religione, deve essere superato ed eliminato come contrario al disegno di Dio" (GS, 29).

democrazia, dove l'agenda dei problemi è programmata dalla Curia, il dibattito controllato e le decisioni puramente "consultive".²⁸

L'amalgama violenza-amore

Accanto ad una storia plurisecolare del Cristianesimo, contrassegnata da encomiabili e preziosi esempi di carità a difesa dei deboli, non si può negare che ne esista una parallela, segnata da condotte violente che hanno tramutato i cristiani in famigerati prototipi della violenza umana.

La Chiesa cattolica, con il Concilio Vaticano II, riesce a correggere molte formulazioni dottrinali prive di carità pur senza prendere atto di aver edulcorato, manipolato e persino capovolto – soprattutto a partire dalla svolta costantiniana - la *Buona Novella* della non violenza inaugurata da Gesù, al punto da giustificare, in nome della salvezza eterna, la violenza tanto sull'Altro (Inquisizione, schiavitù, crociate, colonialismi, ecc.) come sul Sé" (sacrificio-sottomissione).

Se è inoppugnabile che il Magistero cattolico è animato dall'amore nel promuovere la salvezza dell'umanità, è altrettanto evidente che all'interno di prediche, documenti conciliari e catechismi cova una sete di vendetta. Basta un peccato grave, ad esempio una bestemmia o l'uso di anticoncezionali e, come insegna ufficialmente il *Catechismo* di Giovanni Paolo II (paragrafo 1035), *“le anime di coloro che muoiono in stato di peccato mortale, dopo la morte discendono immediatamente negli inferi, dove subiscono le pene dell'inferno, «il fuoco eterno».*

Non solo l'inferno, ma anche il paradiso, è percorso da fremiti di crudele rivincita motivata da esigenze di giustizia. Dopo Agostino, anche Tommaso d'Aquino scrive che

“i beati nel regno celestiale non proveranno alcuna compassione per i condannati... godranno delle pene dei condannati... In questo modo la giustizia divina e la sua preservazione saranno il motivo della gioia dei beati e, incidentalmente, lo saranno le pene dei condannati” (Sup. q. 94 a. 3).

Questo “sadismo celestiale”, vera rarità nella storia delle religioni, eccita la mente del più celebrato Dottore della Chiesa con l'assenso del Magistero.

Per la precisione la crudeltà viene proiettata sulla stessa Trinità, peraltro dogmaticamente definita “Santissima”. Benché nei Vangeli Gesù appaia chiaramente giustiziato dai Poteri, la successiva teologia cristiana rimuove tale causa e insegna che è il Padre a esigere la morte di Gesù, come rivalsa contro una umanità che ha leso l'ordine stabilito da Dio. Per espiare tale offesa infinita è necessaria una riparazione ugualmente infinita. In realtà questa “teologia” è figlia del Diritto Romano, che la Chiesa assume come proprio codice istituzionale quando diventa parte del Sacro Romano Impero.

Questo Dio ha subito una clonazione mondano-imperiale, equiparato ad un monarca che, di fronte alla ribellione dei sudditi, esige che l'onore oltraggiato sia riparato attraverso una umiliante sottomissione. In tal forma, però, teologi e Magistero plasmano due personalità contrastanti di Dio: è un essere celestiale, fonte di amore infinito, ma anche un mostro giuridico, ringhioso e narcisista, impaziente, non di salvare il mondo, ma di ottenere una riparazione per lo sfregio subito da creature che osano essere indipendenti. Questo Dio ha i tratti di quello stesso imperatore pluri-omicida, Costantino, che non ha esitato a uccidere il proprio figlio ed assomiglia ai genitori di Agostino, ammanettati da un inconscio vincolo sado-masochista. Il Dio cristiano-ecclesiastico concede

²⁸ Dello stesso equivoco sono imbevuti i consigli parrocchiali e diocesani dell'intero universo cattolico, dove la libertà è puramente formale e i partecipanti sono fedeli-gregari, doppioni dell'autorità centralizzata del papato. Si tratta di espedienti, certamente ispirati da buona volontà, per tentare di giustapporre le due anime contrastanti della Chiesa: quella umana, sensibile e tollerante con quella inflessibile, supponente e assolutista. Il risultato è che tutte queste consultazioni sono percepite come sospette, certamente infeconde, dalla maggioranza dei fedeli e del clero.

certamente la Grazia, ma solo in cambio della morte di una vittima innocente. L'antropologo R. Girard²⁹ fa notare che:

“Dio non solo esige una nuova vittima, ma la vittima più preziosa ed amata: il suo medesimo Figlio. Indubbiamente questo postulato ha contribuito più di qualsiasi altra cosa a screditare il cristianesimo agli occhi degli uomini di buona volontà nel mondo moderno”.

Non è agevole replicare a chi ha scritto che la *Buona Novella* di Gesù è diventata, per la maggioranza delle creature, una Triste Novella, dato che Dio stesso è stato reso un impasto di violenza ed amore. E' del tutto logico che i cristiani, nel desiderio di identificarsi con Dio, possano a volte diventare i paladini della violenza in nome dell'amore.

La violenza nel rito

Nel corso dei secoli, in quasi tutte le religioni, si è costituita una relazione fra *rito* e *sacerdozio* che include la violenza, nel senso che molti riti prevedono sia una vittima sacrificale che un ordine sacerdotale. La violenza non può prescindere da una vittima espiatoria che ponga fine alla rivalità nel gruppo, concentrando su di sé tutta la malvagità dei fedeli per trasformarla, con la propria morte, in violenza benefica apportatrice di pace.

Il fatto nuovo è che nella Chiesa cattolica (come in altre Chiese “cristiane”) il rito contiene un duplice messaggio: da un lato che Padre-Figlio-Spirito possiedono una natura fatta di creatività grazia e salvezza infinite; dall'altro Padre e Figlio sono uniti da un rapporto disuguagliante e violento.

Il culto fondamentale della Chiesa cattolica, l'Eucaristia, non sfugge a tale ambivalenza se si pensa che la crocifissione che Gesù subisce è *santa*, in quanto sarebbe richiesta da Dio stesso con il fine di mostrarne l'amore infinito. Nel “*Catechismo*”³⁰ si insegna che nel rito eucaristico Cristo assume al ruolo di “*vittima-servo*”, con la funzione di rappacificare, riparare e compensare. E' indubbio che il rito tenda a promuovere nei fedeli una reale esperienza di bontà, di fratellanza e di impegno per una società più giusta e pacifica. Ciò non di meno esso ha il suo centro nel *sacrificio* di Gesù, sebbene quest'ultimo abbia inequivocabilmente preso le distanze da ogni forma di sacerdozio e sacrificio.

Viene da ipotizzare che esegeti e leader cristiani, a livello inconscio, abbiano imboccato tale strada al fine di liberarsi delle proprie pulsioni sado-masochistiche, inaccettabili per chi ambisce ad apparire “perfetto”. Attraverso il rito, gli impulsi sadici, inevitabili in ogni persona, sono clandestinamente esportati su Dio Padre, che in tal forma acquisisce le sembianze di un soggetto vendicativo e torturatore. Le inclinazioni masochistiche emigrano su Dio Figlio, trasformato in un “*docile Servo*”, disponibile al “*macello*” per amore.

Questa dicotomia padrone-servo, sadismo-masochismo, autoritarismo-obbedienza, amore-violenza, che attraversa parte della dottrina e dell'organizzazione cattolica, trova il suo palcoscenico nella Messa. Tema che sarà estesamente trattato nel capitolo dedicato all'Eucaristia.

La violenza nell'ordine sacerdotale

Il binomio violenza-amore, che impregna l'Eucaristia, costituisce il fondamento di un altro binomio, “sacerdote-che-sacrifica” e “fedeli-che sono sacrificati”. Per preservare tale rapporto asimmetrico il Magistero provvede a formare una classe di sacerdoti adeguati ad un ministero

²⁹ René Girard, *Des choses cachées depuis la fondation du monde*, ed. Grasset, Paris, p. 206; *Delle cose nascoste del mondo*, Adelphi, Milano, 1996

³⁰ Gesù è “il servo sofferente che si lascia condurre in silenzio al macello e porta il peccato delle moltitudini” (608).

salvifico (come *sacrificanti*) dopo che essi hanno dato prova di obbedienza assoluta, cioè di auto-svuotamento e di rinuncia all'auto-realizzazione (come *sacrificati*).

A tale scopo i candidati al sacerdozio debbono attraversare, prima, lo stadio di *vittima sacrificale*, per poi ascendere a quello opposto di soggetto *vittimizzante o sacrificante* (sacerdotale). Solo così possono giungere alla piena identificazione con il Cristo bifronte, Vittima sacrificata e Sacerdote-sacrificante.

Per essere abilitato a chiedere alla futura assemblea di fedeli di assumere il ruolo di “*Agnello sacrificale*”, l'aspirante prete deve prima sacrificare tutto se stesso. Non solo l'amore matrimoniale ma anche interessi e impegni politici, sindacali, letterari, scientifici e artistici. E' allenato a pensare che attraverso il proprio sacrificio è amato da entrambe le figure parentali, Dio-Padre e la Chiesa-Madre. In cambio di questo amore deve essere disposto a cedere la propria volontà al Superiore, anche a costo di tacitare la propria coscienza e di sopprimere le risonanze emotive. Ciò spiega, almeno in parte, come sia eccezionale tra ecclesiastici il dialogo basato sulla spontaneità e sulla franchezza.

Il curriculum di ogni vittima-sacerdote prevede che, in vista di un posto di rilievo sull'altare, spenda la propria giovinezza, per almeno cinque anni, in un in un luogo separato dal mondo, il seminario, senza lavorare manualmente ed evitando forme di convivenza con donne, nonché l'esercizio di professioni con autonomia economica. In sostanza deve fare il contrario di ciò che ha fatto il Nazareno per 9/10 della sua vita.

Lo scopo di tale “*clausura*” è doppia: 1) favorire l'acquisizione di una dottrina rivelata, astratta, indipendente dalle scienze sperimentali, al riparo dal “mondo” e dai dubbi; 2) maturare una disposizione interiore in modo che tutte le direttive superiori siano considerate “volontà di Dio”, anche se ciò comporta l'amputazione delle emozioni e degli affetti.

Si tratta dunque di *introiettare* una Chiesa gerarchico-militare-piramidale, finalizzata all'esecuzione di compiti che seguano un iter “discendente”, dal vertice verso la base, senza circolarità. Il prete diventa così il “*Funzionario di Dio*”, la cui azione produce effetti divini, non in virtù della propria personalità, bensì dell'incarico.³¹

In *Psicologia delle masse* Freud spiega che nelle organizzazioni i cui membri si identificano con il capo (il soldato con il comandante e il sacerdote con il suo capo), la libertà di pensiero è esclusa perché crea confusione e minaccia la coesione. Nel caso del chierico non gli rimane che negare le esigenze dell'Io, accettando una “miniaturizzazione del Sé” per salvare il corpo della Madre-Chiesa sottomettendosi al Santo-Padre.

Solo dopo aver inchiodato il proprio cuore alle tabelle normative del Super-Io può diventare uno strumento (sacrificale) della piramide gerarchico-militare. Una volta comprovata la capacità di abnegazione totale in vista del bene della Madre-Chiesa, è consacrato, cioè dotato di *potestà sacra*, reso dispensatore di *misteri divini*, in grado di agire nella *Persona di Cristo*. Avendo dato prova del proprio “sacrificio” può esigerlo, in nome di Dio, ai propri parrocchiani. Acquisisce la facoltà non tanto di assolvere al mandato di Gesù - *predicare il Regno di Dio, guarire gli infermi e liberare gli oppressi assieme ad una comunità di amici ed amiche*, attività che non necessitano di alcuna consacrazione – quanto di rendere il popolo dei battezzati docile vittima sacrificale del *funzionario di Dio*. Uno dei suoi compiti fondamentali sarà quello di far sentire l'uomo peccatore e bisognoso di redenzione attraverso la sua azione di “mediatore specializzato”.

Tale disegno “inconscio”, ma concreto, della Gerarchia si scontra sempre più frequentemente con la coscienza adulta di quei sacerdoti che si rendono conto di appartenere ad una struttura che li priva di dignità e di autonomia. Questa è una delle ragioni della crisi del prete cattolico, al quale si aprono sostanzialmente due soluzioni: o rimuovere il conflitto con l'apparato gerarchico accettando il ruolo

³¹ E. Drewermann, *Funzionari di Dio*, Ed. Raetia, Bolzano, 1995.

di *funzionario del sacro*, oppure voltandogli definitivamente le spalle (con una sequela di problemi: casa, pensione, nuovo impiego, vertenze legali, ecc..).

C'è una terza categoria, composta da preti di "frontiera", ammirati per il lavoro pastorale che svolgono in situazioni di grave disagio, ma si tratta di una minoranza che non incide sulla crisi del clero poiché non è ammesso affrontarla pubblicamente a causa della natura narcisistico-sacrificale dell'organizzazione clericale, che ha addestrato i propri membri a una comunicazione formale che rifugge dalle problematiche personali e dai conflitti interni. E' dimostrato che quanti hanno internalizzato uno schema mentale orientato al dominio ricevono un alto punteggio nell'"anti-introspezione".

Epilogo scontato: la psicoanalisi è una disciplina bandita da tutta l'istituzione cattolica.

La violenza nell'ascesi

Gesù non è certamente avvicinabile ad un moderno psicoterapeuta, ma non vi è dubbio che sia fautore di una rigorosa disciplina introspettiva volta ad umanizzare la mente e la condotta personale. Se da un lato avverte come pericolosi l'ipocrisia, l'inimicizia e la ricerca del potere, dall'altra non teme di rilevare come esistano sofferenze inflitte da chi usa il potere per il piacere di "*imporre pesi insopportabili in nome di Dio*".

Il circuito sado-masochistico, impasto di amore e violenza, inquina anche "l'ascesi" ed è ben visibile nel libro che ha formato milioni di Cristiani, *l'Imitazione di Cristo*, dove la violenza è auto-inflitta e il modello paradigmatico è il Gesù vittima che si auto-immola. L'autore, Tommaso di Kempis (1380-1471), così si rivolge al suo lettore:

"Non ricordo di aver fatto nulla di buono, mentre sono stato sempre incline al vizio e lento ad emendarmi... Come io sulla croce offersi spontaneamente me stesso a Dio Padre per i tuoi peccati così tu pure devi ogni giorno nella Messa offrire a me volontariamente te stesso, come pura e santa oblazione... La croce è sempre pronta e ti attende in ogni luogo... Tutta la vita di Cristo fu croce e martirio, e tu vai cercando riposo e gaudio?... Bevi avidamente il calice del Signore se vuoi essergli amico... Quando giungerai al punto che la tribolazione ti sia dolce e ti piaccia per amore di Cristo allora potrai credere di aver trovato il paradiso in terra... Non merito altro che di essere flagellato e punito per averti spesso gravemente offeso... Il vero profitto dell'uomo consiste nel rinnegare se stesso... Sono nelle tue mani, Signore, rigirami in ogni verso... Figliolo, tu non puoi avere perfetta libertà se non rinunci totalmente a te medesimo... Cerca la solitudine, ama di abitare da te stesso, non cercare la conversazione di nessuno... Signore, distaccami e liberami da ogni passeggera consolazione delle creature... Figliolo, considera diligentemente i movimenti della natura e quelli della Grazia, perché procedono in modo molto contrario".

La finalità di questa asceti "agostiniana" è privare il cristiano, specie se prete, della coscienza (biblica) di essere "immagine vivente di Dio, fino a indurlo a pensare nel contrario, e cioè che egli è "un lurido peccatore", "un affamato mendico", "terra e fango", "indegno di ogni bene".

La prospettiva non è "la vita abbondante", ma il piacere masochistico, proposto sadicamente, di "*bere avidamente il Calice del Signore...non cercare gaudio e riposo...non cercare la conversazione con nessuno...trovare la tribolazione dolce*".

Il magistero cattolico, invece di censurare consigli così disumanizzanti, addita l'autore come stella del firmamento celeste. Nella visione di siffatti maestri di asceti persecutoria *i movimenti della natura procedono in modo contrario a quelli della Grazia. Mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa*, recita meccanicamente il fedele. Se arriva a convincersi che egli è biasimevole e che può esistere solo nella relazione fusionale con Dio (e i suoi rappresentanti), allora la passività diventa una disposizione naturale, voluta dal Dio dei chierici addestrati secondo una disciplina sado-masochistica. La virtù fondamentale dell'asceti cristiana è "*l'obbedienza cieca*", calcata su quella del dominio, meglio se analoga a quella del "*cadavere*" suggerita da S. Ignazio.

Il modello di questa disciplina è il Figlio-vittima che si immola perché il Padre ne esige la morte in riparazione del (supposto) peccato originale. La personalità della Madonna stessa è capovolta:

diventa “*l’umile serva*”, l’esatto contrario di ciò che essa sceglie di essere nel canto del Magnificat, in cui dichiara di voler “*rovesciare dal trono i potenti, rialzare da terra gli oppressi, colmare di beni i poveri, rimandare i ricchi a mani vuote*”(Lc1,51-53).

La violenza nell’iniziazione cristiana

Missionari e monaci hanno contribuito a diffondere pacificamente e senza l’aiuto dello stato la Buona Notizia anche tra i cosiddetti “barbari”. Resta il fatto che la maggioranza dei cristiani ha ricevuto il battesimo senza il minimo consenso.

La conversione al cristianesimo dell’Europa avviene, in gran parte, secondo il modulo che i genitori cattolici adottano con i bambini. Nel caso delle nazioni è il sovrano che, fungendo da genitore, impone ai suoi sudditi-bambini un battesimo coatto e la conversione alla religione di turno.³²

Appena il monarca è battezzato (quasi sempre per convenienze politiche), la nazione è battezzata su scala... industriale.

- Una delle prime è l’Armenia, dove il re Tiridate (261-317) proclama il Cristianesimo religione ufficiale;
- il battesimo di re Mirian della Georgia comporta quello della nazione;
- quello di Clodoveo (499-505) è seguito da quello dei Franchi;
- quello di re Arnaldo (960) dalla Danimarca;
- quello di re Mieszko (966) dalla Polonia;
- quello del re Geza (975) dall’Ungheria;
- quello del Granduca Vladimiro I (988) dalla Russia con rito greco-bizantino.
- A volte è il matrimonio tra monarchie di diversa religione ad assicurare un battesimo di massa: è il caso della regina cattolica della Polonia, che, sposando il Granduca di Lituania, ottiene che l’intera Lituania passi al cattolicesimo (1386).
- Nel XV e XVI secolo, con la colonizzazione favorita dalla scoperta dell’America Latina e con le conquiste militari di alcune regioni dell’Africa e dell’Asia da parte dei sovrani di Spagna e Portogallo, il battesimo è imposto agli indigeni. Gli schiavi africani deportati in Brasile sono marchiati a fuoco e battezzati. Trasformati simultaneamente in merce e in figli di Dio.

In una sintesi efficace, il Presidente della Conferenza episcopale del Mozambico, Mons. Vieira Pinto, nel 1975, così affresca i metodi violenti adottati dal Magistero per diffondere la *Buona Notizia*:

“La Chiesa ha collaborato attivamente con il regime coloniale... è apparsa visibilmente a fianco dei governanti colonialisti, ha annunciato un Vangelo di rassegnazione e di obbedienza all’ordine stabilito, in quanto si è lasciata strumentalizzare dal potere coloniale... La religione ha diviso il popolo... non solo divideva, ma impediva al popolo di essere popolo” (Il Regno, Bologna, n. 19, 1975).

Il presule si riferisce al fatto che l’evangelizzazione dell’Africa, in sincrono con quella dell’America Latina, è frutto di un mercimonio tra monarchie e papato, tra la spada e la croce. Già nel 1455 papa Nicolò V, con la bolla *Romanus Pontifex*, riconosce al re del Portogallo, Alfonso V, il possesso delle coste africane fino alla Guinea, nonché di “*debellare e soggiogare ogni sorta di saraceni, pagani e nemici di Cristo... di ridurre in servitù perpetua le loro persone*”, con una clausola

³² Tale costume ha una precisa datazione. Nel 380 Teodosio emette un editto che rende “minacciosamente” obbligatoria l’adesione a Pietro e al dogma della Trinità. L’imperatore Giustiniano, verso la metà del 500, può assicurare il vescovo di Roma che tutti i sudditi professano ormai la retta fede cattolica.

Carlo Magno, nel IX secolo, interviene in maniera ancora più violenta a sostegno della religione. Non soltanto impone la conversione con la spada, ma punisce con la morte chi non obbedisce ai precetti ecclesiastici: “*Chiunque, per disprezzo del cristianesimo, rifiuterà di rispettare il santo digiuno quaresimale e mangerà carne, sarà messo a morte*”.

Nel 1201 papa Innocenzo II sancisce persino che, persino chi, sotto minaccia di morte, acconsente a farsi battezzare, è definitivamente vincolato all’osservanza delle fede cristiana.

perentoria: il re deve impegnarsi, anche per conto dei successori, a propagare la fede cristiana. Il papa Callisto III conferma la decisione del predecessore.

Decenni più tardi papa Alessandro VI, spagnolo, di fronte ai litigi tra le corone ispano-portoghesi, scrive al re di Spagna:

“con la pienezza dell’ autorità apostolica.. per l’ autorità di Dio onnipotente.. che tutte le isole e terre trovate e da trovare nella parte occidentale e mezzogiorno delimitata da una linea tracciata partendo dal Polo Artico... giungendo al polo Antartico,... ve le doniamo e assegniamo con tutti i loro domini, città... giurisdizioni e pertinenze”.

Contro coloro che osano recarsi in quei territori senza speciale permesso del Re il papa emette la “*scomunica latae sententiae*”.

Quando Hernan Cortés sbarca sul Golfo del Messico nel 1517, ripete ciò che aveva fatto 1200 anni prima Costantino: si fa precedere da uno stendardo con la croce e la scritta: “*Amici, seguiamo la croce e sotto questo segno, se abbiamo fede, vinceremo*”. I miracoli che compie non sono quelli di Gesù, ma scaturiscono dall’uso della polvere da sparo e del ferro. Dopo una eroica resistenza durata due mesi, l’Imperatore e 250.000 Aztechi sono trucidati. Inizia una sistematica distruzione di templi, culti, feste, miti ancestrali e libri sacri seguita da una “*sacramentalizzazione armata senza evangelizzazione*” (Testimonianze, Firenze, n. 319, 1989).

Nella Chiesa vi sono casi encomiabili di evangelizzazione non violenta. Quelli più coerenti con la carità cristiana sono sviluppati dai Gesuiti in Paraguay, da P. Matteo Ricci in Cina e da P. Roberto de Nobili in India. Questi due ultimi sono audaci missionari che tentano una penetrazione e un adattamento del cattolicesimo - in modo non violento - sia con il confucianesimo che con la cultura bramini. Tali tentativi di evangelizzazione non violenta sono ripetutamente stroncati sia dalla cattolicissima monarchia spagnola nel caso del Paraguay, sia, nel caso della Cina e dell’India, dalla S. Sede (1704) o direttamente dal papato (1744).

L’arrivo dei “cristiani” nell’America del Nord a partire del 1600 non è salutata con gioia dalle popolazioni locali. I colonizzatori (inglesi, francesi e olandesi) cominciano a rivaleggiare e poi a scontrarsi militarmente. Con la supremazia definitiva degli inglesi – protestanti - iniziano due processi criminali: il commercio dei neri africani come schiavi e il genocidio degli indiani americani.

La conclusione più attendibile è che – come ripetono da secoli missionari e teologi - l’adesione al Cristianesimo sia compatibile soprattutto con l’uso della forza militare o del potere statale, non con la mansuetudine e il rispetto della libertà di coscienza, salvo onorevoli eccezioni.

La “cristianizzazione” avviene comunque a vantaggio delle classi dominanti. Commenta amaramente il leader keniano Jomo Kenyatta: «*quando i missionari arrivarono in Africa loro avevano la Bibbia e noi la terra. Ci hanno detto: “Preghiamo” e noi abbiamo chiuso gli occhi. Quando li abbiamo riaperti noi avevamo la Bibbia e loro avevano la terra*». ³³

La violenza sulla donna

Accogliendo le donne del suo tempo come compagne permanenti, non più condannate a subire i tabù sessisti dei maschi, Gesù opera una rivoluzione. Nelle prime comunità cristiane le donne condividono tutti i ministeri: sono *apostoli, evangelizzatrici, maestre* e persino *profetesse*.

Già nel terzo secolo d.C. sulla donna tornano ad addensarsi vecchi pregiudizi ad opera dei maschi e dei celibi, il cui ottuso dispotismo giunge a usare la prima parte del consiglio paolino (“*le mogli siano sottomesse al marito*”, Ef 5, 22), ma non la seconda che prescrive la reciprocità.

³³ Citato da F. Jenkins, *La terza Chiesa*, p. 58, Fazi Editore.

Nel IV secolo la Chiesa deraglia in senso “misogino”, le donne perdono progressivamente parità, incarichi e rispetto.

- Le *Costituzioni Apostoliche* dell’anno 380 proibiscono alle donne non solo l’insegnamento ma anche il servizio all’altare. Sant’Agostino (354-430) teorizza, assieme a diversi Padri della Chiesa, che, come “*l’uomo è soggetto a Cristo così la donna è soggetta all’uomo*”, non per ragioni rivelate, ma perché “*è più consono con l’ordine naturale che gli uomini abbiano il potere sulle donne, piuttosto che le donne sull’uomo*”.
- Il pensiero antifemminista e scientificamente erraneo di Aristotele torna in auge con S. Tommaso, secondo cui la potenza generativa-attiva degli animali risiede nel sesso maschile e quella passiva nel femminile. Egli spiega che vi sono due tipi di “sottomissione: uno è “servile” e l’altro è “civile”, usato dal padrone per utilità comune. “*Questa è la sottomissione al marito nella quale fu posta dalla natura la donna, poiché la stessa natura ha dato all’uomo più discernimento*”. (Sum. theol. I q. 92 a 1, 1).
- Anche la Madonna subisce un declassamento da parte di Tommaso d’Aquino che è convinto della superiorità dell’uomo. Egli scrive: “*Non c’è da dubitare che la Beata Vergine abbia ricevuto in modo eminente il dono della sapienza.. Ella possedeva l’uso della sapienza nella contemplazione, ma non aveva la sapienza per insegnare... l’insegnamento non si addice al sesso femminile*” (Sum.Theol. q.27 a 5° 3).
- Papa Leone XIII, nell’enciclica “*Immortale Dei*” (1885), annuncia alle donne la “Lieta Novella dei Maschi”: “*Tu [Dio] poni i mariti in posizione dominante rispetto alle mogli non perché sfruttino il sesso più debole, ma perché accettino il vincolo di un amore sincero*”.

Con queste premesse, incuneate nei lobi cerebrali di ogni seminarista per secoli, la donna è ritenuta assolutamente inadatta a ricoprire un ruolo direttivo, profetico, docente e culturale nella Chiesa cattolica, in buona compagnia con molte altre religioni e confessioni cristiane. Sicché la donna cristiana-cattolica subisce una doppia violenza di tipo sessista: da un lato il Magistero maschile avalla l’ideologia greco-romana, secondo cui le differenze tra uomo e donna sono “naturali”: l’uomo è eminente, mentre la donna è subalterna; il primo è fatto per il pensiero, il pubblico, il potere, mentre la seconda è per la maternità, l’affetto e il servizio. Dall’altro si utilizza il sigillo di Dio per avallare la disuguaglianza, per cui solo l’uomo può essere “*icona di Dio*” e sacerdote mentre la donna non è immagine di Cristo e, conseguentemente, non può essere preposta a funzioni pari a quelle degli uomini.

Che la donna sia biologicamente condannata a subire i canoni fissati dal potere androcentrico è drammaticamente patente nel caso dello stupro. Se una donna (o una suora) è violentata sessualmente, è vincolata dalla legge ecclesiastica (patriarcale) a portare a termine una gravidanza ripugnante e a non veder riconosciuti i propri diritti, perché quelli del feto sono prioritari. Nell’ideologia papale non possono avere un peso paritetico i diritti della donna e quelli dell’altro, sia esso feto, uomo o aggressore. L’embrione ha il diritto di diventare persona, con la sua libertà di pensiero e d’azione, ma non la donna stuprata. Secondo il Magistero il violentatore può paradossalmente forzare la donna a “sacrificarsi”, fino ad imporle di amare l’embrione e provvedere al suo futuro. Una esemplare commistione di violenza ed amore.

A tanto conducono le premesse del Magistero, basate sulla dicotomia: vittima (donna) - sacrificatore (uomo) di agostiniana ascendenza, secondo cui la donna sarebbe subalterna all’uomo (e all’ordine sacerdotale maschile) in base a leggi ostentate come naturali e divine. L’autorità ecclesiastica, da secoli, ha stabilito una catena associativa tra peccato-subalternità-donna, così come tra sacro-potere-maschio. La *Buona Novella*, predicata dal clero (maschile), non vale in ugual misura per le donne cristiane: il peccato originale è attribuito ad Eva e l’azione salvifica di Dio al sesso maschile. I figli di Dio hanno di fatto il monopolio della rappresentazione di Cristo, le figlie di Eva quella del peccato.

Violenza e sessualità degli ecclesiastici

Alla fine del secondo millennio compaiono nella stampa internazionale cronache di cattolici che denunciano pubblicamente abusi sessuali perpetrati da sacerdoti su minori. Molti di loro si rivolgono all'autorità giudiziaria per essere risarciti dei danni morali e psichici subiti.

Quello che è avvertito mondialmente come scandalo non sono solo gli abusi sessuali da parte del clero, cosa statisticamente possibile in una grande organizzazione, quanto il fatto che l'episcopato cattolico abbia scientemente protetto i sacerdoti autori dei crimini sessuali (tra cui anche l'ex cardinale di Vienna), invece di essere in prima fila nell'analizzare il fenomeno e nel provvedere a instaurare un clima "terapeutico. La giustificazione, infantile e narcisistica, adottata è sempre la stessa: la difesa dell'impeccabilità della casta ecclesiastica, difesa che la rende incapace di porsi spontaneamente dal lato delle vittime.

Con tale sotterfugio, l'autorità si caccia in un vicolo senza uscite. Da un lato non può negare che i "predatori di minori" facciano del male oggettivo, ma non può sospenderli o denunciarli perché metterebbero in pericolo la fede dei "semplici" e a repentaglio l'immagine dei consacrati come simbolo di castità. Non rimane che chiedere alle vittime un silenzio sepolcrale sui crimini compiuti da sacerdoti pedofili, ricorrendo alla solita teologia dell'auto-immolazione. Una siffatta complicità è, però, a rischio nella società della comunicazione, che castiga impietosamente i "*sepolcri imbiancati*" una volta scoperti.

Colpisce, inoltre, che nel racconto delle vittime il prete non usi quasi mai la forza, ma la seduzione sul soggetto più debole, fino a convincerlo che *il sacerdote è buono e che la sua missione è amare, fare del bene, mai del male.*

Lo scopo primario di chi abusa della vulnerabilità del minore è quello di far percepire la violenza come atto d'amore o di iniziazione al piacere e alla vita. Anche nel caso delle confessioni di suore violentate da un sacerdote, costui motiva la necessità di prestazioni sessuali - da parte di una persona *consacrata e vergine* - con l'alibi che *l'immolazione* della suora serve a evitare al prete il rischio dell'AIDS, evento molto probabile con donne non consacrate. La suora, in quanto donna ed essere inferiore, è la *vittima che salva*. Se non si sottomette alle istanze pulsionali del sacerdote-aggressore, diventa moralmente responsabile di due esiti scandalosi: sia della malattia mortale che il sacerdote potrebbe contrarre andando con prostitute, sia del conseguente calo del numero di sacerdoti.³⁴

Nel *disordine narcisistico* la patologia dell'idealità scivola in quella perversione, per cui è possibile occultare imperfezioni e debolezze solo con il concorso di vittime sacrificali.³⁵

Magistero e potere politico

Storici e teologi sono concordi nel riconoscere che a seguito della svolta costantiniana il vertice di tutte le Chiese cristiane, tanto Cattolica come Protestante ed Ortodossa, permane saldamente ancorato a un sistema vantaggioso per le élite politiche ed economiche. Ciò non ha impedito la denuncia delle ingiustizie socio-economiche. Leone XIII scrive nella sua più importante enciclica: "*Un piccolissimo numero di straricchi hanno imposto all'infinita moltitudine di proletari un giogo poco meno che servile*" (Rerum Novarum, n. 2)³⁶.

³⁴ Adista, 10-12-2001 e National Catholic Reporter, nov. 2001.

³⁵ "Ci sono molti discorsi che con un linguaggio estremamente spirituale sulla verginità consacrata e il celibato lasciano intravedere un fondo morboso, oscuro, che fa pensare più ad una sessualità negata e corrotta più che autenticamente sublimata" (Carlos Domínguez Morano, Adista, 13-5-2002).

³⁶ Scrive ancora Leone XIII: "Se il possesso del capitale, in quanto mezzo di produzione o di controllo di conoscenze tecnologiche e di abilità, impedisce ad altri di partecipare a questa rete di solidarietà non ha giustificazione e costituisce un abisso al cospetto di Dio e degli uomini" (Rerum Novarum n. 43).

Ciò nonostante un Niagara di documenti storici mostra che la maggioranza dei cristiani, catechizzati da solerti Pastori, appoggia - da secoli - imperatori, sovrani, feudatari, latifondisti, colonizzatori, regimi militari, dittature di stampo nazi-franco-fascista, nonché partiti di Destra. Quasi mai movimenti di indipendenza e di liberazione.

Per quanto riguarda la Chiesa cattolica occorre notare che il *papato assoluto* è in naturale e spontanea consonanza con i sistemi “conservatori”, dato che entrambi sostengono, più o meno surrettiziamente:

- una opposizione (ufficialmente negata) alla democrazia
- la superiorità (ufficialmente negata) di una razza (bianca), di una cultura (occidentale), di un sesso (maschile), di una religione (cristiana)
- la difesa dell’uso della forza, della guerra “giusta” e degli armamenti
- la centralità della famiglia, in cui l’uomo è titolare del potere, la donna del servizio
- la natura e la materia come realtà inferiori e di secondaria importanza
- la riduzione della moralità alla dimensione sessuale, in modo che politica, commercio, finanza, eserciti siano praticamente liberi da vincoli etici.
- una fiducia nel mercato, con illimitatezza del profitto e della proprietà privata.

Il papato *assoluto*, detentore di un potere non delimitabile né da un Concilio né dalla comunità cristiana, si trova a condividere la stessa struttura dei “poteri forti”, commercial-industrial-finanziari, che rifiutano di essere delimitati dallo Stato o da agenzie sovra-nazionali. Entrambi non praticano la democrazia o la partecipazione e tentano di interferire sulle decisioni dei governi in modo che siano conformi agli interessi del sistema dominante. Il papato *assoluto*, dal momento che è libero di dire e fare “*ad libitum*”, cioè senza restrizioni, non può - in tutta onestà - imporre un tetto alle pretese narcisistico-predatorie di imprenditori e governanti voraci, vero incubo dei poveri.

Certamente al papa dispiace che la differenza tra ricchi e poveri sia in costante crescita. Nella “*Centesimus annus*” Giovanni Paolo II scrive che “*il capitalismo è incapace di operare con esigenze etiche, indipendentemente dalla buona volontà del capitalista individuale. Non solo è incapace, ma si fonda esattamente nel contrario*”. Le parole riflettono la realtà, ma sono fumo agli occhi dei “naufraghi dello sviluppo”. Per costoro quello che conta è che, da Costantino ad oggi, il papato romano e le Chiese cristiane non abbiano mai creato un contro-clima spirituale in antitesi ad un sistema fondato su crescenti disuguaglianze.

Nel Dicembre 2006 il rapporto delle Nazioni Unite chiarisce che l’1% della popolazione detiene il 40% dei beni finanziari e immobiliari del pianeta, mentre il 50% possiede solo l’1% della ricchezza mondiale. Tale gigantesca sproporzione causa nel Pontefice romano reazioni preoccupate al punto da invocare quasi quotidianamente maggiore giustizia; è a conoscenza delle “metastasi della sperequazione”; critica in modo generico la criminalità, il consumismo, la pornografia soft dell’industria dell’intrattenimento, ma non attua piani per dissociarsi dalla mega-macchina che li sostiene. Settori dell’Episcopato cattolico parlano del neoliberismo come “*maschera del crimine organizzato*” senza però mai contrastare questa confisca dei beni dell’umanità da parte di una minoranza che propaga un consumo illimitato, ben sapendo che conduce il pianeta al collasso.

Non risulta che il papato, pur godendo di uno straordinario apparato diplomatico e di un peso in tutte le organizzazioni internazionali, abbia dato impulso a un’azione teologico-pastorale per sancire il limite massimo cui possono giungere il profitto, la proprietà privata, l’accumulo del capitale o lo sfruttamento delle risorse della Terra. Il *papato assoluto* fissa rigorosi e millimetrici limiti, ma solo per l’attività sessuale. Da secoli stabilisce puntigliosamente quali siano le tecniche contraccettive o gli accoppiamenti genitali leciti per la coppia cristiana, mentre mantiene un silenzio appena

imbarazzato verso tutte quelle dinamiche permanentemente “antifecondative” che attentano alla solidarietà sociale, quali sono gli arricchimenti onnivori.

L’ideologia cattolica è ben rispecchiata da San Pio X (1903-14), secondo il quale è

“stabilito da Dio che ci siano, nella società, principi e sudditi, padroni e proletari, ricchi e poveri, sapienti e ignoranti” (Motu proprio dell’Azione popolare cristiana).

Pio X, con il peso della sua santità, eleva agli onori degli altari la tesi capitalista-neoliberale affermando che è proprio Dio che vuole il mondo diviso in due categorie sperequate (*principi e sudditi, padroni e proletari, ricchi e poveri, sapienti e ignoranti*).

Il patto neo-costantiniano

Con l’innesto costantiniano di “geni imperiali” all’interno del Cristianesimo, quest’ultimo perde l’identità acquisita nei primi tre secoli. L’aristocrazia della Chiesa cattolica, a partire da Costantino, si allea definitivamente con quella politico-economica, con cui sigla un tacito accordo che potrebbe suonare nel seguente modo.

- Il papato si astiene dal condannare chiaramente la filosofia neocoloniale ed accaparratrice dei “Mercanti Globali”, nonché dal promuovere qualsiasi azione dottrinale o campagna pastorale in difesa di poveri e diseredati del pianeta.
- In cambio, i pochi e potenti padroni che controllano il destino del mondo, tramite i loro media e i partiti conservatori di riferimento, si impegnano a difendere i temi cari al Magistero, poiché non mettono assolutamente a repentaglio i capisaldi neo-liberali dell’accumulo illimitato e della cinica economia di mercato. E’ un fatto osservabile da tutti che né i partiti di Destra, né le multinazionali dell’Occidente cristiano oppongono alcuna obiezione alle richieste del Pontefice romano in materia di morale sessuale, famiglia, eutanasia, scuola cattolica e “radici cristiane” proprio perché non interferiscono con il guadagno senza freni.
- Il patto, come nel caso di Costantino, assolve ad una funzione di contenimento del conflitto sociale. In un sistema ultra-disuguagliante come quello neoliberista, la morale centripeta della Chiesa, basata sulla moderazione degli istinti, sul volontariato e sulla beneficenza, si rivela essenziale per controbilanciare le spinte centrifughe della ricerca del profitto individuale, incentivo essenziale dei sistemi imperial-aristocratici.
- Il patto prevede, ovviamente, che tutta la Chiesa sia uniformemente allineata al papato, unico soggetto in grado di garantire il baratto “*do ut des*”. Se movimenti cattolici avversi al “patto neo-costantiniano”, come la Teologia della Liberazione o le Comunità Cristiane di Base, preferiscono seguire il cammino di Gesù per liberare i popoli dai Faraoni della modernità, allora entra in azione la “Batteria Vaticana degli Anatemi” (ex Sant’Offizio), in modo che il mondo continui a restare diviso tra vittime (Figli) e carnefici (Padri), come insegnano Costantino, Agostino e il Santo Pio X.

Una documentazione recente di questo “patto” è offerta dal libro³⁷ in cui sono riportate le trattative clandestine tra il papa e il Presidente USA, R. Reagan miranti ad accelerare il crollo del comunismo nell’URSS e in Polonia. In cambio dei favori ricevuti da Reagan, il papa condanna la Teologia della liberazione in America Latina, vera spina nel fianco della super potenza americana (1987). Due anni dopo cade il muro di Berlino e si disintegra l’impero russo, ma l’America Latina continua a rimanere sotto il controllo dell’imperialismo USA.

³⁷ C. Bernstein e M. Politi (*Sua Santità Giovanni Paolo II e la storia segreta del nostro tempo*, Rizzoli, Milano, 1996)

E' altresì significativo che il Pontefice romano - unico capo religioso al mondo a godere dello status di "Osservatore senza diritto di voto" presso l'ONU e altri organismi internazionali - non abbia mai interpellato un miliardo di cattolici su materie "politiche" di loro competenza, né usato il proprio prestigio per sostenere le ragioni dei nullatenenti. L'ambigua eredità costantiniana si ripresenta anche in questo caso, dal momento che il privilegio è concesso ad una entità "trinitaria" che è simultaneamente "Santa Sede", "Stato della Città del Vaticano" e "Chiesa cattolica romana". Non stupisce che la suddetta "trinità", essendo il prodotto di un antico "amplesso incestuoso" tra Stato e Chiesa, da un lato elogi la "Dichiarazione Universale dei Diritti Umani" (1948), utile per difendere la Chiesa cattolica nelle nazioni in cui è minoranza, mentre dall'altro consideri tale "Magna Carta" pressoché incompatibile con lo statuto interno.

In «*Human Rights Law Journal*» (Gen. 1995), Jean-Bernard Marie evidenzia come il Vaticano" abbia ratificato solo 10 dei 103 protocolli convenzioni e dichiarazioni relativi ai diritti umani, meno del Ruanda, della Cina e di Cuba. Il *disordine narcisistico* è manifesto: da un lato il Romano Pontefice si mostra l'alfiere mondiale della dignità della vita umana fin dal suo momento iniziale, dall'altra silura i diritti dei credenti nella Chiesa, non riconoscendo il 90% degli accordi internazionali, giacché esclude diritti fondamentali, quali: *l'effettiva uguaglianza tra uomini e donne; la partecipazione dei cattolici alla designazione dei responsabili e alla elaborazione delle decisioni; la libertà di espressione e di insegnamento; le garanzie giuridiche per un giusto processo.*

Le Chiese "Cristiane"

Se è vero che il *disordine narcisistico* attecchisce nel IV secolo con il connubio Chiesa-Impero, preceduto dalla "mutazione" della figura storica di Gesù avvenuta nel I secolo, è logico che tutte le Chiese Cristiane ne restino contagiate. Sulle ***Chiese Ortodosse, Protestanti e Indipendenti*** intendo fare alcune osservazioni specifiche.

Chiesa Ortodossa

Tra le più antiche Chiese cristiane vi è quella Ortodossa, nota per la devozione allo Spirito e per l'importanza assegnata al mistero e alla spiritualità da parte dei Padri della Chiesa. Ciononostante, a seguito della commistione con l'Impero Bizantino post-costantiniano, rimane contagiata dal *disordine narcisistico*, ben esemplificato anche dal recente documento ufficiale del Concilio dei vescovi della Chiesa Russa, la più influente del mondo Ortodosso per numero di fedeli.

Il compiacimento per la propria perfezione non trova confini:

"La Chiesa Ortodossa è la vera Chiesa di Cristo... è una ed unica... non può peccare o errare... La disobbedienza alla legittima autorità della Chiesa è disobbedienza allo Spirito Santo... [in essa] si conservano integralmente e senza corruzione la Santa Tradizione e la pienezza della Grazia... non accetta l'uguaglianza delle confessioni religiose... occupa un posto centrale nel cammino verso l'unità dei cristiani..". (Concilio Giubilare dei Vescovi, 14 Agosto 2000, Mosca).

Dietro l'auto-proclamata *impeccabilità, infallibilità, incorruttibilità e centralità* è manifesta l'intolleranza verso la diversità: "E' *inaccettabile la propensione alla tolleranza della divergenza delle idee in materia di fede*".

La minaccia e la violenza sono esaltate come mezzi necessari alla vita ecclesiale: "La Chiesa ha sempre trattato in maniera severa e intransigente coloro che esprimevano idee contrarie alla purezza della fede salvifica, come pure coloro che portavano nella Chiesa divisioni e discordie".

Questo linguaggio ieratico va di pari passo con quello giudiziario in base al principio bizantino-costantiniano della "sinfonia", secondo cui all'unico *regno celeste* deve corrispondere un *regno*

terrestre, in cui Chiesa e Stato (simboleggiati dall'*aquila a due teste* nelle Chiese e istituzioni di marca ortodossa) collaborano alla pari per il bene dei sudditi. Si tratta della nostalgia infantile di avere i due genitori (Chiesa e Stato) in armonia e senza conflitti in modo da garantire la sopravvivenza dei figli non autonomi. Come tutti i sogni pre-edipici, la *sinfonia* si rivela poco realistica e il documento del Concilio russo-ortodosso lo dimostra quando in sette dense pagine non menziona nemmeno una volta il *Regno di Dio*. La sollecitudine dei vescovi-genitori è riservata all'esaltazione della propria "casta", senza alcuna preoccupazione per "i figli", maggioritariamente indigenti e disperati nella Russia del 2000.

Questa esclusione dei fedeli dall'organizzazione ecclesiale è un boomerang per la Gerarchia ortodossa. Se lo zar russo è il capo di un impero di fede ortodossa e garante del "*bene dei sudditi*", e se egli diventa – a partire da Pietro I – un semidio, padrone di tutto e di tutti, può anche ridurre la Chiesa a un "*Ministero per la Confessione Ortodossa*" e dirigere il "Sinodo" con un proprio "Procuratore".

Nonostante la maggioranza del clero sia sottomessa al potere dello Stato, vi sono monaci e santi che illuminano l'Ortodossia con la carità e la "preghiera silenziosa", per non parlare dei martiri e degli "starez", venerate guide dello spirito e meta di pellegrinaggi.

Chiese Protestanti

Un intenso movimento religioso inizia nel XVI secolo ad opera di Lutero e Calvino, che fanno della Bibbia la principale autorità per la fede cristiana in antitesi a quella del papato, gravemente compromesso da attività simoniache e da interessi temporali.

L'esigenza della conversione, lo studio della Sacra Scrittura (proibita dal papa), l'accentuazione della libertà di coscienza associata ad una etica della responsabilità costituiscono un propellente nuovo per i cristiani che avvertono l'urgenza di una "riforma" della Chiesa. D'altro canto l'enfasi posta sulla tesi di Paolo, secondo cui l'uomo può salvare l'anima attraverso la sola grazia, non "le opere", conduce a supportare teorie antitetiche a quelle proposte da Gesù, per il quale contano le "azioni" mosse dall'amore verso il prossimo, anche in assenza di qualsiasi credo religioso.

Che la fede possa essere uno stadio dell'illusione o dell'auto-esaltazione è dimostrato dall'evoluzione dello stesso Lutero, monaco agostiniano, capace di passare ore in preghiera o nello studio della Bibbia ma anche di dare sfogo ad azioni criminali, come quando si schiera a favore di una brutale repressione da parte dei principi tedeschi i quali paventano che le sollevazioni dei contadini sfruttati – che attingono anche al Vangelo - possano intaccare i privilegi dell'aristocrazia. "*Questi tempi – egli scrive - sono così straordinari che un principe può guadagnare il cielo più facilmente per mezzo dello spargimento di sangue che con la preghiera*". L'affermazione mostra come l'eredità cristiana di ciò che è astratto (*preghiere*) possa essere un camuffamento della violenza (*spargimento di sangue*) quando le due attività sono dissociate e prive del controllo dell'Io.

Tale dicotomia tra *preghiera e spargimento di sangue* si ripresenta nella tesi della *doppia predestinazione* sostenuta sia da Lutero che, in grado maggiore, da Calvino. Essi perpetuano una visione teologica, copiata da Agostino, che è intrinsecamente irrazionale, come è ingiusto e viscerale un Dio che premia e castiga le persone in base a valutazioni indipendenti dal loro comportamento concreto.

Il Sinodo dei Vescovi Protestanti del 1647 dichiara che

"Dio per manifestare la sua maestà ha predestinato alcuni uomini alla vita eterna e altri alla morte eterna... secondo il suo segreto consiglio e arbitrio... e ciò soltanto per libera grazia ed amore... Per quel che riguarda gli uomini malvagi ed empì, Dio, come giudice giusto, li acceca ... e non soltanto toglie loro la sua grazia... li abbandona ai loro capricci... e alla potenza di Satana" (Westminster confession, cap.3, n.3 e cap.5, n.6).

Il commento di Max Weber è: “*Né la grazia di Dio la possono perdere coloro cui è assegnata, né la possono acquistare quelli cui è negata*”.³⁸ La conclusione che sfugge all’acuto sociologo tedesco è che un tale Dio è una accoppiata di estremismi, perché da un lato è bontà infinita, ma dall’altro è un condensato di illogicità e cieca malvagità.

Un cristiano allenato a tale strabismo teologico non può non cadere nel disorientamento, mancando di criteri per stabilire che cosa sia giusto o ingiusto, ragionevole o irragionevole, dato che anche Dio su questi dilemmi mantiene un silenzio enigmatico.

Non è un caso che il *capitalismo* nasca nel mondo protestante e non in quello “ortodosso” che rigetta la tesi della predestinazione agostiniana. Se è vero che Dio pre-destina le creature umane a due forme di esistenza completamente divergenti, una felice ed una infelice, un sistema sociale che si ispiri a Lui non può che essere fatalisticamente diviso tra “fortunati” (pochi supermiliardari) e “sfortunati” (miliardi di affamati).

Il corollario geo-politico della *doppia predestinazione* è che ci sono popoli “eletti” da Dio e altri da lui negletti. Nelle parole dell’imperatore cristiano del terzo millennio, c’è una nazione, gli USA, che “*è la luce nelle tenebre e le tenebre non prevarranno... ha un mandato divino... è incaricata dalla storia per essere un modello di giustizia nel mondo... guida la crociata del Bene assoluto contro il Male assoluto*”. Il risvolto di ogni *idealizzazione coatta* è il *disordine narcisistico*, contrassegnato da orgogliose ed aggressive pretese che fanno dire al senatore americano H. Cabot Lodge: “*Gli USA hanno un record di conquiste, colonizzazioni ed espansioni territoriali incomparabili con qualsiasi altro popolo del secolo XIX*”. E’ lo stesso imperatore-presidente Bush, ispirato e sovvenzionato da Chiese e tele-evangelisti protestanti, ad affermare che gli USA debbono essere la fonte del diritto, avere il monopolio delle armi di distruzione di massa e attaccare preventivamente i potenziali nemici.

Simili visioni fratricide sono energicamente contrastate da molte Chiese Evangeliche e da giganti della fede protestante come A. Schweitzer, M. Luther King, N. Mandela e Desmond Tutu, Premi Nobel per la Pace, che spendono la loro vita per difendere le “vittime” dell’ingiustizia.

Chiese indipendenti

Le Chiese cristiane “Indipendenti” costituiscono una delle più rilevanti esperienze religiose delle ultime decadi, tanto più interessanti in quanto proliferano nel Sud del mondo, tra i “vagabondi della globalizzazione”, ma anche tra persone travolte da divorzi, alcolismo e da inesistenti reti affettive. In queste Chiese è nettamente prevalente l’interesse per il Gesù Medico o lo Spirito che espelle il maligno con esorcismi e anima i depressi. Frequentemente i membri si prendono cura dei senza tetto, poveri e malati che non possono contare con ospedali e farmaci gratuiti.

Il risvolto della medaglia, a fronte di una ideologia religiosa secondo cui “*solo Dio può salvare*”, è che i fedeli finiscono per considerarsi assolutamente impotenti di fronte all’unico realmente potente, Dio. Dopo essere stati indottrinati fino ad auto-convincersi di essere nulla rispetto a colui che è “Tutto”, è naturale che si sottomettano acriticamente all’autorità, si disinteressino del degrado sociale e votino per partiti della Conservazione. In sostanza molte di queste Chiese funzionano da “Cavallo di Troia”, invitante per le guarigioni e la solidarietà che vengono praticate, ma invisibilmente guidato dalle intenzioni ciniche di dittatori, multinazionali, leaders di partito senza scrupoli (spesso a capo di tali chiese) che finanziano e tele-guidano i fedeli con un mix di Spirito Santo e di lavaggio del cervello. Non a caso molte di queste Chiese sono spesso indagate dalle autorità giudiziarie o dai media anche per i patrimoni che riescono ad accumulare con finalità sospette.

³⁸ M. Weber, *Etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze 1965, p. 172-177.

Liberazione e opzione non-dualista

Osservando le Chiese cristiane a livello dei “processi primari”, ipotizzo che il *disordine narcisistico* che le attraversa sia mantenuto da due nuclei non integrati, uno auto-divinizzante, aggressivo e intollerante, e l’altro servile, frustrato e arrendevole, che le fanno ondeggiare tra sentimenti opposti d’inferiorità e grandiosità, tra fantasie di potenza e d’impotenza, tra pulsioni amorose e altre distruttive. Se i cristiani non vanno nel mondo proclamando e attuando la liberazione intrapresa tanto da Mosé come da Gesù, ciò non è dovuto a cattiva volontà ma alla debolezza di un “Io” che è riluttante a prendere la strada della libertà.

Il processo di liberazione che Mosé inizia più di 3000 anni fa non è soltanto politico ma soprattutto “mentale”, nel senso che egli scarta le soluzioni più facili ed estreme come la sottomissione al Faraone o la sua soppressione. Gesù fa lo stesso: scarta sia la soluzione violenta degli “zeloti”, sia la rassegnazione dei contemporanei. Il leader maturo non rimane intrappolato dal pensiero dualista dell’aut-aut, per cui rifiuta credere che vi siano solo due soluzioni: o comandare od obbedire, o l’insurrezione o la capitolazione, o l’agiatezza o l’indigenza. Quello che Mosé inventa, e Gesù riprende, è l’uscita irreversibile dalla contrapposizione estremizzante, proponendo e iniziando un Esodo faticoso di anni di lavoro personale e sociale, che dovrà sempre fare i conti con la nostalgia infantile sia della schiavitù che di una terra “*tutta latte e miele*”.

Il Cristianesimo vive certamente dell’afflato di tale liberazione, ma si è lasciato ingabbiare da una logica bipolare per cui ha finito per tranciare la storia dell’uomo in due: da un lato c’è la condizione tragica di coloro che sono fuori della sfera della salvezza (atei e non-cristiani), carenti di energie divine (sacramenti) e contagiati da errori dottrinali ed etiche difettose; dall’altro vi sono i “redenti”, rinati a nuova vita nel Battesimo, avvantaggiati da dottrine infallibili e dalla grazia soprannaturale. La mente è appannaggio di Adamo, i sentimenti sono un retaggio di Eva. Le funzioni più quotate sono quelle del pensiero che elabora teorie finalizzate al controllo della realtà. L’esistenza di un mondo notturno o inconscio è sottovalutata. Mentre nella Bibbia i sogni hanno una grande importanza nel mondo cristiano sono irrilevanti.

A causa di tale scissione il Cristianesimo non può adottare un atteggiamento terapeutico o pedagogico nei confronti del “male” o dei “peccatori”. Ha solo due strade: o l’annientamento del colpevole-deviante (tramite la violenza dello Stato e la minaccia del fuoco eterno) o l’auto-colpevolizzazione della vittima-innocente. Le due alternative si rintracciano, anche se non in modo esclusivo, nel pensiero e nell’agire dei cristiani, che hanno sviluppato particolari forme di aggressività (denunciate anche da Giovanni Paolo II), così come di abnegazione masochistica, pilastro di buona parte dell’ascesi cristiana.

Santa Margherita di Alacoque lo rende evidente quando scrive:

“Mi sembra che tutto mi condanni a un eterno supplizio. Tutto il bene che posso fare non potrebbe riscattare la più piccola delle mie colpe... non posso pagare il mio debito, lo vedete bene, mio divino Signore”.

Questo tratto di spiritualità non è espressione di una “colpa depressiva”. La Santa non ha offeso nessuno, quindi non deve ragionevolmente chiedere perdono. Anche se volesse “*riscattare la colpa non potrebbe pagare il debito*”. E’ chiaramente in preda ad una *colpa persecutoria*, visto che si sente *condannata ad un supplizio eterno* da un Dio lunatico e ingiusto. La Santa pennella il “buco nero” in cui precipita il cristiano praticante, oppresso da una colpa indefinibile (peccato originale), che lo fa sentire incapace di “*riscattare la più piccola delle colpe*”. Se da un lato il cristiano recita “*Signore, io non sono degno... abbi pietà di me*”, dall’altro si sente autorizzato a praticare o giustificare la violenza in quanto permette di salvare chi si ribella. Il battesimo coatto per i bambini,

la sottomissione per poveri e proletari, l'inferiorità per la donna, l'anatema per i dissidenti, sono giustificati con il fatto che mirano ad un bene superiore.

L'ondeggiamento psicologico è più evidente nella Chiesa cattolica essendo la più centralizzata. Il Pontefice, ad esempio, esorta quotidianamente i fedeli ad avere una fiducia incrollabile in Cristo e nel suo amore gratuito, ma tradisce la propria sfiducia in quel *Salvatore* allorquando preferisce ricorrere al braccio secolare dello Stato (attraverso concordati, partiti cristiani, finanziamenti dallo Stato, ecc.) o della propria Curia-Stato (tramite la diplomazia vaticana) per imporre codici morali - anche ai non cattolici - che non riesce a proporre con una persuasiva evangelizzazione.

Il *disordine narcisistico* tras-figura e s-figura anche Dio. A volte appare come un padre severo e implacabile con chi osa trasgredire le sue leggi, altre volte è generoso e magnanimo verso coloro che gli prestano obbedienza filiale. Di qui la stretta parentela col *Dio-padrino* dei mafiosi, una *commistione di violenza riconosciuta e di amore idealizzato*. Aggiunge Simone Weil, credente appassionata: “*La cristianità è diventata totalitaria, conquistatrice, sterminatrice, perché non ha sviluppato la nozione dell'assenza e della non-azione di Dio*”.³⁹

Forse non c'è immagine più efficace di “*una cristianità conquistatrice e sterminatrice*” per raffigurare la patologia connessa ad un conflitto pulsionale tra *violenza* ed *amore* che non trova la mediazione di un Io equilibrato. Il corpo ecclesiale non è in grado di *riconoscere la propria violenza*, essendo sospinto da un amore che non è realistico ma *idealizzato*. L'insufficiente composizione del conflitto finisce per rendere le Chiese Cristiane dei soggetti “*culturalmente intrattabili*” (S. Weil) con cui nessuna religione può stabilire relazioni paritetiche.

Conseguenze psicodinamiche

Quanto detto non rende giustizia dei più reconditi atti di premura verso gli indifesi e i poveri realizzati dalle persone “consacrate” e da anonimi fedeli, ma serve a sottolineare un aspetto del *disordine narcisistico* del Cristianesimo che può essere così riassunto:

- Dio è un liberatore-salvatore-redentore, traboccante di amore per i deboli e le vittime, ma contemporaneamente un sadico-persecutore-giustiziere, che alberga sentimenti di vendetta verso i non-battezzati e i ribelli, destinati al “forno crematorio eterno”.
- Da una realtà divina dicotomizzata discende una Chiesa, cattolica in particolare, con due personalità, “ontologicamente” diverse: quella divina e grandiosa, che *esige sacrifici*, è impersonata dalla sacra Gerarchia, mentre quella umana e servile, costretta a *sacrificarsi* e ad auto-reprimersi, è composta dai fedeli. Educati a questa duplicità, i battezzati non possono far altro che “incarnare” la dissociazione di un Dio bifronte, favorendo o giustificando pratiche aggressive e cercando, allo stesso tempo, di attivare comportamenti ispirati alla *carità*.
- I cristiani, forti del convincimento che tutta la storia giri attorno a Gesù quale Figlio unigenito di Dio, ne sbandierano la preminenza per poi vantare la superiorità della loro civiltà (occidentale), da cui fluisce il diritto-dovere di portare ai “non cristiani” la vera fede con la forza e il progresso con il libero mercato.
- La morale diventa bicefala: in assenza di un Io realista, è inclemente in tema di sessualità, mentre è arrendevole in materia di giustizia per il predominio delle pulsioni all'appropriazione indebita.
- Non essendo organizzato come comunità educativa, il Cristianesimo non è in grado di prevenire o ammortizzare i conflitti. Nel XX° secolo vi sono state ben due guerre mondiali

³⁹ Simone Weil, *Quaderni*, p. 205, Adelphi

tra nazioni “cristiane” (salvo il Giappone): la prima (1915-18) con 19 milioni di morti e la seconda (1939-1945) con 60 milioni di morti. Sui crimini perpetrati dai “cristiani” le Chiese non hanno operato alcun “discernimento” collettivo, ad indicare che la violenza è un dato “naturale”, come la spaccatura tra ricchi e poveri, tra capi e sudditi.

- I processi interni della Chiesa sono sbilanciati. La dottrina prevale sulla prassi, il Catechismo sulla riflessione biblica, il rito sulla contemplazione, il dogma sulla ricerca, la disciplina sulla persuasione. A forza di enfatizzare il miracolo, il sacramentalismo magico, le meraviglie della vita eterna, i cristiani finiscono per rinunciare al progetto di una liberazione umanizzante e anti-dualista intrapresa da Mosé e da Gesù.
- La logica dualista che presiede gran parte del Cristianesimo è lampante nel modo in cui si strutturano le Chiese: o la massima indipendenza (Chiese Indipendenti e Protestanti) o la massima dipendenza (Chiesa Cattolica). L’intolleranza propria della condizione narcisista fa sì che i capi delle Chiese, da secoli, non riescano a sedere attorno allo stesso tavolo per risolvere problemi e incomprensioni di reciproca rilevanza.

Al di là dell’inconscio

L’attenzione posta fin qui sul *disordine narcisistico* del Cristianesimo non può eclissare quanto di maturo esso ha prodotto nella società con le innumerevoli azioni benefiche a favore di malati, handicappati, orfani, anziani, emigranti e poveri, testimoniate anche da ospedali, scuole, comunità terapeutiche e missioni nei cinque continenti. Altrettanto esemplare è stata l’iniziativa assunta dagli ordini monastici in Europa sia per la trasmissione dei testi classici come per la promozione dell’agricoltura.

Di indubbia utilità per l’umanità è stata la formazione per promuovere la cura dei bambini, l’indissolubilità del matrimonio, la moderazione sessuale, il rispetto per la vita. Ma è l’accento sulla preghiera, sulla libertà e sulla dignità della persona umana quello che fa delle diverse Chiese cristiane un serbatoio di speranza, una riserva di calore e una palestra di empatia per tutti, a partire dai bambini. Il mondo, inoltre, non sarebbe lo stesso senza l’impulso che il Cristianesimo ha dato ad ogni forma di arte.

Rilevanti sono state le azioni a favore della pace, della democrazia, della laicità dello Stato, della classe operaia, del sindacalismo, delle cooperative, per non parlare di quanti sono stati martirizzati, carcerati o esiliati per essersi opposti a brutali tirannie.

Se il Cristianesimo ha potuto sopportare il peso di un disordine narcisistico lo si deve certamente alla co-presenza di un Io dotato di fiducia e di amore a Dio e al prossimo.

Manca, secondo la mia analisi, un “Io comunitario” capace di regolare le relazioni tra le sub-organizzazioni della psiche, e di mitigare processi difensivi patologici come l’onnipotenza, la razionalizzazione, la proiezione e la svalorizzazione, ampiamente usati nel corso dei due millenni.

A tutto ciò non è estranea una particolare concezione del sacrificio, come vedremo nel prossimo capitolo.

EUCARISTIA, DA CONVIVIO A SACRIFICIO

Per comprovare come nel corso della storia il Cristianesimo sia stato rivoluzionato dal *disordine narcisistico* è opportuno addentrarsi nel rito fondamentale delle Chiese cristiane, l'Eucaristia.

Nei primi due secoli quest'ultima mantiene gran parte della struttura *dell'Ultima Cena*: i cristiani la celebrano in famiglia, è presieduta dal capo famiglia o da una persona, anche di sesso femminile, stimata dalla comunità, prevede una preghiera di ringraziamento con le parole di Gesù e poi è seguita da un pasto in comune.

La svolta costantiniana, oltre alla libertà di culto, offre ai cristiani la possibilità di avere basiliche dove la liturgia diventa elaborata e sontuosa. Nel IV secolo l'Eucaristia "si santuarizza": è celebrata in chiese che spuntano in tutto l'impero. Inoltre "si sacerdotizza": non ci sono più capi-famiglia o anziani a presiederla, tanto meno donne.⁴⁰

Tra il IX e l'XI secolo l'Eucaristia è un'azione ad opera solo di consacrati, non del popolo.

Con la conversione coatta di intere nazioni al cristianesimo, i fedeli sono sempre meno istruiti nella fede, si limitano ad assistere alla Messa per di più celebrata in una lingua (greca o latina) incomprensibile ai più. La Messa cessa di essere un incontro comunitario e diventa un culto di massa.

Finalità e struttura dell'Eucaristia

Anche oggi il rito dell'Eucaristia, in tutte le Chiese cristiane tradizionali,

- è celebrato in un tempio
- è presieduto da un ministro "ordinato" o "ufficiale", sempre di sesso maschile con qualche eccezione nelle Chiese Evangeliche
- non c'è alcun pasto in comune
- è escluso ogni tipo di dialogo e di scambio personale tra i fedeli e con i ministri.

Nell'impossibilità di prendere in esame le difformità tra le varie Chiese, spesso marginali, mi limiterò a evidenziare i tratti fondamentali dell'Eucaristia secondo la Chiesa cattolica romana, salvo specificare quando mi riferisco ad altre Chiese.

La celebrazione si articola in due momenti: la liturgia della Parola e quella più propriamente eucaristica. Il testo ufficiale che regola mondialmente ogni celebrazione (cattolico-romana) è il *Canone della Messa*, che prescrive una serie di movenze, letture, canti, rigorosamente pianificate e alle quali il celebrante deve attenersi assieme al popolo.

La parte centrale si ricollega all'Ultima Cena con le frasi di Gesù ripetute dal sacerdote: "*Prendete e mangiatene tutti: questo è il mio corpo... Prendete e bevetene tutti: questo è il calice del mio sangue... Fate questo in memoria di me*".

⁴⁰ Scompaiono i ricordi e i simboli dell'Esodo e della liberazione; subentrano l'anonimato, la separazione clero-fedeli, il ritualismo centralizzato e standardizzato. Con il Concilio di Trento si accredita una nuova teoria: quella della *materia e della forma*.

La validità dell'Eucaristia dipende da un lato dalla *materia* (pane e vino), e dall'altro dalla *formula* (le parole della Consacrazione) ad opera del sacerdote. La partecipazione dei cristiani non è essenziale.

Nel Concilio Vaticano II il dibattito sulla liturgia si fa più rigoroso e iniziano alcuni cambiamenti: la lingua non è più il latino ma quella locale. I cristiani continuano ad avere il ruolo di spettatori.

L'ultima fase del rito è la "comunione", cioè la distribuzione, da parte del sacerdote, dell'Ostia consacrata ai fedeli. E' preceduta dalla recita comune del "Padre nostro", dallo scambio di un "segno della pace" tra i fedeli e da alcune invocazioni.

Sulla struttura dell'Eucaristia ritengo utile sviluppare quattro ordini di considerazioni che sono valide anche per le Chiese Ortodosse e della Riforma, con eccezione del tema della "transustanziazione":

1. *la preghiera e la Cena pasquale di Gesù, l'ebreo*
2. *l'ideologia del "sacrificio"*
3. *la "transustanziazione"*
4. *il tradimento.*

1. La Cena pasquale dell'ebreo Gesù

L'Eucaristia trae origine dalla "Cena" che Gesù celebra con i compagni e le compagne più intimi per festeggiare la "Pasqua ebraica", caratterizzata da un contesto dialogale ascendente-discendente, che nel culto cristiano cede il passo ad un monologo solo ascendente.

La preghiera-dialogo dell'ebreo

L'apparizione di Israele segna una tappa straordinaria nella cultura umana per il fatto che ogni ebreo impara fin da bambino a trattare Dio come una persona, non come una divinità celeste separata dalla storia. Sente che può ringraziare il suo Creatore, ma anche biasimarlo per le sue amnesie, esigendo da Lui una risposta di fronte ai torti subiti. La comunicazione che instaura con Jahvè comporta la reciprocità. E' naturale "proiettare" su Dio sentimenti o decisioni che possono sembrare umani, nonché mostrare al Creatore tutta la gamma delle emozioni, dall'innamoramento alla frustrazione.

Dio è così antropomorfizzato da apparire come un soggetto umano che parla con espressioni analoghe a quelle di un innamorato, disposto a tollerare l'ennesima infedeltà. Patriarchi, profeti, re e semplici ebrei, quando sono interrogati da Dio ritengono ovvio e naturale replicare, chiedere spiegazioni, dubitare. Mosè, di fronte all'ordine di Jahvè di andare dal Faraone per chiedergli la liberazione degli israeliti, si dichiara inabile per timidezza e balbuzie e chiede di essere sostituito.

Dio non può limitarsi a ordinare: deve comprovare che è in grado di aiutare Mosè in questa impresa temeraria, dimostrandogli, con un paio di miracoli fatti ad hoc, che la fiducia in Lui è ben riposta. Il dialogo tra Jahvè e il suo popolo, in verità, non è assimilabile a quello di un padre con un bambino, ma a quello di un padre con un figlio maturo.

Allevato all'interno di una comunicazione paritetica, ogni israelita nutre una fiducia profonda nel Creatore al quale non teme di rivolgere critiche e rimproveri.

La preghiera-monologo nel Cristianesimo

Raccoglie molte adesioni l'ipotesi che l'amputazione della radice ebraica di Gesù, sin dai primi secoli, proceda implacabilmente fino alla criminalizzazione dell'intero popolo d'Israele.

Come conseguenza, la millenaria dinamica comunicativa a due vie - inaugurata dal giudaismo - scompare quasi completamente nella preghiera ufficiale della Chiesa. Prevale quella ascendente, fatta di espressioni di glorificazione, adorazione, supplica e ringraziamento da parte del credente verso Dio, specchio di in una società dove il sovrano non ammette dialogo.

Con la separazione dall'alveo giudaico la comunicazione tra Dio e il cristiano diventa ripetitiva e monca. L'assemblea non ha la possibilità di esprimere le proprie polarità interne, per cui:

- dà voce solo a pensieri di amore, devozione e gloria a Dio, sopprimendo qualsiasi sentimento di delusione o rabbia verso di lui.
- La credenza che Gesù Cristo provenga dal Padre "e" (*et*) dallo Spirito, come affermano i Concili, diventa una formula intellettuale, non una esperienza emotiva.
- Le uniche esigenze sono quelle spirituali. I malanni fisici, la vecchiaia, le passioni, l'eros, la fame, ecc. sono pressoché depennati dalla liturgia.
- L'idea fissa dell'eternità, con la prospettiva del *Regno promesso* o del suo contrario, *la dannazione eterna*, rende insignificante la storia contemporanea. Il rito oscura quasi completamente riferimenti a eventi storici drammatici (guerre, conflitti, ingiustizie, ecc.).

In sostanza l'Eucaristia ammette una sola polarità, Dio. Una sola via, quella ascendente. Il celebrante onora Dio con mille titoli, ne magnifica la Parola nella Bibbia, lo chiama a diventare Pane di vita nell'ostia, ma non gli chiede spiegazioni sui mali del mondo.

Dio, a sua volta, non interloquisce con i fedeli, non si adira né li incoraggia. Ecclesiastici e fedeli considerano praticamente blasfemo, ad esempio, rivolgersi a Dio con le stesse parole di Gesù: "*Dio mio, perché mi hai abbandonato?*"

Ciò non significa che nella Messa non si parli del Dio ebraico. Il Magistero lo tiene in alta considerazione attraverso le letture dell'Antico Testamento. Quello che si vuol sottolineare è che in una liturgia che si rifà all'esperienza *pasquale* di Gesù è interdetta ogni possibile interlocuzione tra Dio e la comunità.

Appare quindi ragionevole l'ipotesi che il monologo della Messa abbia come finalità inconscia quella di trasformare l'antica Alleanza - impegnativa sia per Jahvè che per l'israelita - nel suo contrario, cioè in un patto di reciproco disimpegno tanto da parte di Dio come dei suoi figli.

Al Padre basta che i suoi adoratori lo supplichino e lo lodino come *Maestà, immensa Bontà, Gloria infinita*. Ai suoi figli è sufficiente riconoscersi come peccatori e indegni di tale Padre, a condizione che quest'ultimo non imponga loro compiti onerosi e non li minacci con castighi.

Questo patto di "non ingerenza", mantenuto da monologhi ritualizzati, potrebbe spiegare perché, dopo milioni Messe celebrate settimanalmente nei cinque continenti, non produca alcuna novità, mentre la *Cena pasquale* di Gesù, teoricamente identica, ha segnato uno spartiacque nella storia delle religioni.

Di qui la sensazione diffusa che l'Eucaristia sia non una cena tra amici ma una riunione di soggetti de-corporizzati, puri spiriti, proiettati nello spazio-tempo dell'eternità, in una pre-visione beatifica, per cui si considera vano ogni sforzo di cambiamento sulla terra, essendo la meta condivisa quella di "*ritrovarsi insieme a godere per sempre della gloria in Cristo*".

Banchetto pasquale e liberazione

Il risultato di una religiosità più centrata nell'eternità che nella storia è che la maggioranza dei cristiani non vive la *Cena* di Gesù come la festa più importante che egli "*desidera intensamente*" celebrare con il suo popolo, "*la Pasqua*".⁴¹ Si tratta del pasto familiare che gli israeliti consumano

⁴¹ "Il primo giorno della festa dei Pani non lievitati, quando gli Ebrei uccidevano l'agnello pasquale, i discepoli domandarono a Gesù: «Dove vuoi che ti prepariamo la cena di Pasqua?» Gesù mandò due discepoli con queste istruzioni: «Andate in città. Là incontrerete un uomo...I discepoli partirono...e prepararono la cena pasquale" (Mc 14, 12-16). "Quando venne l'ora per la cena pasquale, Gesù si mise a tavola con i suoi apostoli. Poi disse loro: «Ho tanto desiderato fare questa cena pasquale con voi prima di soffrire» (Lc 22, 14-15).

nella gioia da millenni, non tanto per ricordare, quanto per ri-vivere l'esperienza dei padri allorquando furono affrancati dall'oppressione egiziana per intervento diretto di Dio e con l'aiuto di Mosé. La *Pasqua* è il Natale del popolo ebreo, che conta i mesi cominciando dal mese di Nissan, (Marzo-Aprile), mese della primavera astronomica, in cui sarebbe stato creato il mondo. Coincide con quel mese (di Nissan) in cui la natura si libera dalle catene dell'inverno che l'israelita assimila a quelle sopportate per secoli in Egitto. Il banchetto pasquale, *la madre di tutte le feste*, è prescritta nei dettagli da Jahvé.⁴²

Si svolge in casa ed è presieduto dal capo famiglia. Tutti sono seduti attorno ad una tavola addobbata con i segni della liberazione: *l'agnello arrostito, il pane azzimo, le erbe aromatiche, il dolce di miele e il vino*, che, assieme alla *parola*, formano gli elementi che aiutano ad immettere i partecipanti nella storia della liberazione. Il padre versa il vino in una coppa che fa circolare, lo benedice, poi spezza il pane e ne distribuisce i pezzi ai presenti. Attraverso il banchetto bambini e giovani comprendono che sono stati liberati e che hanno il dovere di ringraziare e benedire Colui che li ha fatti passare dall'oppressione alla libertà.

I primi cristiani, per secoli, continuano ritrovarsi in case private attorno ad un tavolo dove condividono il cibo che mettono a disposizione anche dei poveri. Come in ogni pranzo normale, si scambiano saluti, abbracci, parole di conforto nel ricordo di Gesù perseguitato, crocifisso e risorto, senza sacerdoti, letture standardizzate, gesti ritualmente definiti, abiti o suppellettili "sacri". Scartano la possibilità di riunirsi in un tempio, essendo impensabile separare l'Eucaristia dal pasto in comune.

2. *L'ideologia del sacrificio*

Con la resezione della radice ebraica e la transizione al mondo ellenico-romano, i cristiani iniziano ad interpretare la vita e la morte di Gesù in modo a-storico, sempre più idealizzato e funzionale ad una Chiesa che, a partire da Costantino, privilegia la difesa dei sistemi autoritari e delle elite dominanti. Per avallare la divisione tra ricchi e poveri, tra uomini e donne, tra soggetti sacri e profani, tra padrone e servo, come se fosse voluta da Dio, la Gerarchia trova nel *sacrificio* la chiave di volta per sorreggere tale impianto. Con almeno due conseguenze: una sul rito e l'altra sui fedeli.

Il sacrificio di Gesù nel rito

Il tema fondante dell'Eucaristia è il "sacrificio" di Gesù, vittima del peccato degli uomini. Nella Chiesa cattolica, in particolare, viene richiesto di pregare così:

- *"O Signore ti sia gradito il nostro sacrificio che oggi si compie davanti a te".*
- *"Fratelli pregate perché il mio e vostro sacrificio sia gradito a Dio".*
- *".. offrendo il suo corpo sulla croce diede compimento ai sacrifici antichi e, donandosi per la nostra redenzione, divenne altare, vittima e sacerdote".*
- *"offrendosi alla morte per tutti gli uomini, egli solo ha liberato tutti dalla morte e sacrificando per noi la vita, ci ha aperto il passaggio alla vita immortale".*

⁴²"Ricordatevi di questo giorno in cui siete stati liberati dalla schiavitù d'Egitto: è il Signore che vi ha fatto uscire con la potenza della sua mano... Il giorno della liberazione è nel mese di Abib (tra la fine di Marzo e gli inizi di Aprile)... Mangerete l'agnello arrostito... con pane non lievitato e con erbe amare...In quel giorno spiegherai a tuo figlio: faccio così per ricordare quel che il Signore ha fatto per me quando sono uscito dall'Egitto. Ricorderai che proprio il Signore con la sua potenza ti fatto uscire dall'Egitto. Questa festa sarà per te come un segno posto sulla tua mano e un ricordo sempre davanti ai tuoi occhi, affinché la legge del Signore sia sempre sulla tua bocca. Ogni anno tu dovrai osservare questa festa quando sarà la sua ricorrenza" (Es 13, 3-10).

- *“Padre clementissimo, noi ti supplichiamo... di accettare questi doni... questo santo ed immacolato sacrificio”.*
- *“Ricordati di tutti i presenti... per loro ti offriamo e anch’essi ti offrono questo sacrificio”.*
- *“Santifica, o Dio, questa offerta con la potenza della tua benedizione... in sacrificio spirituale e perfetto, perché diventi per noi il corpo e il sangue del tuo amatissimo Figlio”.*
- *“In questo sacrificio, o Padre, noi tuoi ministri e il tuo popolo santo, celebriamo il memoriale della beata passione del Cristo tuo Figlio”.*
- *“... offriamo alla tua maestà divina, tra i doni che ci hai dato, la vittima pura, santa e immacolata”.*
- *“Volgi sulla nostra offerta il tuo sguardo sereno e benigno, come hai voluto accettare i doni di Abele il giusto, il sacrificio di Abramo...”.*
- *Guarda con amore, o Dio, la vittima che tu stesso hai preparato per la tua Chiesa”.*
- *“Per questo sacrificio di riconciliazione dona, Padre, pace e salvezza al mondo intero”.*

Attraverso queste orazioni è evidente lo sforzo di spostare l’accento dal convivio al culto, in cui Gesù-Cristo non è più il liberatore, quale egli ha dichiarato di essere, ma è *“vittima santa ed immacolata”*, disposto a sacrificarsi.

Nel rito eucaristico il *capro espiatorio* che si carica del peso della colpa e della malvagità umana è Gesù, la cui uccisione permette ai componenti di una società lacerata da inimicizie di recuperare una pace momentanea. La vittima cessa di essere un oggetto malefico per diventare un *salvatore*, oggetto di culto. Il ricorso al rito sacrificale permette così di scindere la *“violenza buona”* (divino-redentrice) da quella *“cattiva (disumana-distruttiva)*. Annota R. Girard ⁴³:

“Ci appare fondata l’ipotesi che la violenza contro la vittima designata per l’espiazione possa essere realmente ‘fondatrice’, poiché se da un lato pone fine al circolo vizioso della violenza, dall’altro dà inizio al circolo vizioso del rito sacrificale... ripetizione di un primo linciaggio che ha ristabilito l’ordine nella comunità”.

Secondo Girard l’azione sacrificale è tale solo se i fedeli rimangono all’oscuro del ruolo che la violenza svolge nel rito. Per questo il Nazareno, empaticamente solidale con le vittime, rigetta l’idea stessa di sacrificio e confuta ogni ipotesi di violenza *salvatrice*, ben sapendo che la violenza è una spirale che induce altra violenza e che solo i sistemi basati sul potere hanno bisogno di sacrifici, non quelli fondati sul servizio. Proprio per aver smascherato l’alleanza tra impero e sacerdozio, subisce una condanna a morte quale bestemmiatore e reo di sedizione. Egli è fin troppo realista per pensare di poter *“togliere i peccati del mondo”* o di *“redimere l’umanità dal peccato”*, come gli attribuiscono i primi discepoli. Scrive W. Wink:

“Il martirio [di Gesù] è figlio della sovrabbondanza. La sua sofferenza non è imposta, ma decisa. «Nessuno mi toglie la vita, ma la offro da me stesso» (Gv 10, 18). I martiri non sono vittime sopraffatte dal male, ma cacciatori che riescono a stanarlo, a portarlo in campo aperto offrendo se stessi come esca” (W. Wink, *Rigenerare i poteri*, pag. 281, Ed. EMI).

Stando ad una rigorosa lettura dei Vangeli, il comportamento del Nazareno appare difficilmente omologabile a quello di *una vittima o di un sacerdote, tanto meno di un olocausto*.

L’evangelista Luca sottolinea che *“i capi dei sacerdoti e le altre autorità del popolo cercano di farlo morire”* (Lc 19, 47) allorché Gesù associa a *“mercato”, “covo di briganti”* l’oggetto più sacro per l’Israelita, il Tempio, in i cui sacerdoti fanno affari con il Governo romano oppressore.

Ecco perché appena compie un’opera buona in modi o tempi che contrastano quelli *“ufficiali”* scatta una reazione criminale.⁴⁴

⁴³ René Girard, *la violence et le sacré*, Ed. Grasset, Paris, p.129-132

⁴⁴ *“Tra la gente c’era anche un uomo che aveva una mano paralizzata. Alcuni farisei, che cercavano il modo di accusare Gesù, gli fecero questa domanda: «La nostra legge permette di guarire un uomo di sabato?» Gesù rispose... «Perciò la legge permette di fare del bene a qualcuno anche se è di sabato». Poi Gesù disse all’uomo malato: «Dammi la tua mano». Gliela diede e la sua mano ritornò perfettamente sana. Allora quei farisei uscirono dalla sinagoga e si radunarono per far morire Gesù”* (Mt 12, 9-14).

In un'altra occasione è una parabola a metterlo nei guai quando accenna polemicamente al proprietario di una vigna che non può godere del raccolto perché i fittavoli malvagi lo vogliono tutto per loro: *“I capi dei sacerdoti e i farisei che ascoltavano queste parabole capivano che Gesù le raccontava per loro. Cercavano quindi un modo per arrestarlo, ma avevano paura della folla perché tutti lo consideravano un profeta”* (Mt 21,45-46).

La persecuzione non è un fatto che riguarda solo il Galileo: i tribunali useranno violenza anche contro i suoi discepoli. I quali sono invitati a non essere pecore ingenuie o vittime sacrificali. Su di loro si abatterà fino alla fine dei secoli la rabbia micidiale dei capi delle istituzioni, tanto secolari quanto religiose.

Gesù riconosce i suoi aguzzini. Il “deicidio” non è stato perpetrato dal popolo ebreo, come si legge già nel Nuovo Testamento o in Agostino, bensì dai *capi dei sacerdoti e dai maestri della legge*.⁴⁵

I Sinottici sono chiari: il Prefetto romano (Ponzio Pilato) presiede il processo, pronuncia la sentenza capitale sulla base di una denuncia circostanziata delle autorità giudaiche. Per il sommo Sacerdote il Nazareno è reo di morte perché afferma di *“essere Figlio di Dio”* e, come insinuano maliziosamente gli accusatori, un rivoluzionario politico che mette in pericolo la legittimità del Governatore romano con la pretesa di essere l'atteso *Messia* e il futuro il Re dei Giudei. Con tale capo d'accusa i Romani crocifiggono i sediziosi che attentano alla sicurezza dello Stato.

Tutti gli accordi clandestini che conducono Gesù alla morte in croce sono cancellate dalla coscienza dei fedeli proprio attraverso una liturgia che da *liberatore dei poveri e degli afflitti* lo tramuta in un prototipo di passività e di autoimmolazione.

Se l'analisi è verosimile potrebbe essere fondata l'ipotesi che l'Eucaristia serva - dando per scontate nobili e sincere motivazioni - a modellare l'inconscio dei battezzati secondo lo schema bipolare e sacrificale, per cui Dio vuole che vi sia *“una autorità che esige il sacrificio”* e *“un popolo che viene sacrificato”*.⁴⁶

Il sacrificio dei fedeli

L'ideologia del sacrificio deforma, oltre alla figura storica di Gesù, la natura stessa dell'assemblea attraverso due modalità convergenti.

La prima è giocata sul registro del *Canone della Messa*, che inculca nei fedeli il principio che la vita cristiana deve essere clonata sul *sacrificio*, non sulla liberazione.

Il Magistero cattolico, ad esempio, insegna che come Gesù è stato in comunione perfetta con il Padre tramite il sacrificio di sé, altrettanto debbono fare i fedeli anche con il Santo Padre.

L'omelia, parte irrinunciabile della Messa riservata al sacerdote, è lo strumento che normalmente veicola l'interpretazione del Vangelo in modo che le scelte vitali degli ascoltatori siano conformi ai desideri e alla visione dell'autorità ecclesiastica: conseguentemente l'omelia esclude qualsiasi interlocuzione da parte di laici. Il rito sacro ha, quindi, lo scopo di infondere nel pio cattolico la convinzione subliminale che deve *sacrificarsi* se intende mantenersi *in comunione con la Gerarchia* e con Dio.

⁴⁵ *Mancavano due giorni alla Pasqua degli Ebrei e alla festa dei pani non lievitati. I capi dei sacerdoti e i maestri della legge cercavano un modo per arrestare Gesù con un inganno per poi ucciderlo”* (Mc 14, 1).

⁴⁶ E' del tutto evidente come la preghiera eucaristica educi i credenti ad innalzare a Dio inni sublimi e acclamazioni regali, ma non a valorizzare le virtù terrene di Gesù, che non meritano alcun salmo di ringraziamento. Vapori d'incenso si elevano attorno alla figura di Gesù come *“vittima sacrificale”*, *“Agnello di Dio”*, al prezzo di trascurare l'indomabile risolutezza con cui egli fronteggia la violenza dei Poteri e persino le seduzioni da parte dei discepoli, che lo invitano ad abbandonare le radicali contrapposizioni con il Tempio e con i Sepolcri Imbiancati.

La seconda modalità con cui l'ideologia del sacrificio penetra nei fedeli è proprio attraverso il dinamismo del rito. Ad essi, infatti, è richiesto ufficialmente di *sacrificare* l'intera personalità, di adottare una posizione fisica di relativa immobilità, di estraniarsi dai presenti e di rispondere o cantare secondo le norme scritte.

Questo è quanto prevede il *Canone*, una sorta di software che il papato e molte chiese cristiane immettono nell'*hardware* ecclesiale onde ottenere una omologazione automatica dell'assemblea.

La differenza maggiore tra l'Eucaristia dei primi secoli e quella post-costantiniana risiede nella finalità delle due celebrazioni. La *Cena* del Nazareno, eloquentemente preceduta dalla "*lavanda dei piedi*" dei commensali, era sostanzialmente pedagogica, nel senso che Gesù mirava a far sì che i commensali apprendessero a fare concretamente quanto lui aveva fatto, diventando disponibili a essere gli uni al servizio degli altri.

Nelle liturgie di tutte le Chiese cristiane, pur con qualche differenza e avendo ben presente quelle anomali di comunità "recalcitranti", il fine primario consiste nell'ammaestramento dei fedeli, che debbono limitarsi ad ascoltare, ripetere e rispettare i sacri canoni. Ciò non significa che il celebrante-ammaestrante non abbia a cuore il fatto che i fedeli imitino realmente Gesù di Nazareth. Si vuol solo rimarcare che nell'ammaestramento previsto dal *Canone* ogni persona è trattata come soggetto non umano, non dotato di coscienza, né di affetti o emozioni meritevoli di essere tradotti in parole e scambiate con fratelli e sorelle.

Ogni ministro che osservi le regole della cerimonia, nella misura in cui priva il pubblico di ogni forma di dialogo e di coinvolgimento personale, si trasforma - indipendentemente dalle intenzioni razionali - non in un educatore, ma in un "pastore" (non metaforico ma reale) che guida "pecore" (non metaforiche ma reali), acquiescenti, disponibili ad essere immolate, cioè private delle funzioni proprie dell'*homo sapiens*.⁴⁷

Come il sacrificio di Gesù soddisfa il Padre, così quello dei fedeli è finalizzato a soddisfare i ministri del culto, che possono godere del privilegio e del piacere di essere ascoltati, seguiti ed amati in modo adorante e incontrastato da una massa di pii spettatori.

La distorsione verticale che avviene tra "pastore" e "pecore" non è isolata, ma si accompagna a quella orizzontale. I fedeli, come in uno show teatrale, debbono fissare l'unico attore sulla scena (maschio e celibe nella Chiesa cattolica). Essendo menomati nella loro capacità di proporre persino delle preghiere e di scambiare con gli altri spettatori le proprie esperienze spirituali, è logico che finiscano per sentirsi estranei gli uni verso gli altri. La liturgia segue sostanzialmente le regole di qualsiasi spettacolo teatrale, non essendo prevista dal Canone alcuna forma di espressione di amicizia tra i partecipanti, né prima, né durante, né dopo la "performance". Come in ogni rappresentazione teatrale, il distacco tra l'attore principale (il celebrante, collocato in alto) e la prima fila degli spettatori (fedeli, in basso) è spesso superiore a 10 metri ed è indicativo della separazione che marca i due poli. La stessa disposizione dei banchi impedisce che si stabiliscano relazioni interpersonali. Ciò è di facile osservazione in tutte le chiese "cristiane", con l'eccezione delle Chiese Ortodosse, in cui i fedeli rimangono in piedi ma senza comunicare tra di loro.

Forse è esagerato considerare la Messa una realtà potenzialmente "schizofrenogena", ma è realistico osservare che, se da un lato invita i fedeli a nutrire gli stessi sentimenti di tenerezza che Dio ha per gli uomini e le donne, dall'altro li induce ad essere ciechi e indifferenti gli uni verso gli altri, poiché è normativamente impedita qualsiasi manifestazione di amicizia, a parte un formale saluto di pace su invito del celebrante.

⁴⁷ Le parole, i segni, i gesti, gli ordini (in piedi, seduti, canto numero x, preghiamo per...) che il "pastore" ingiunge sono finalizzati a far sì che la comunità intera sacrifichi realmente le proprie potenzialità per trasformarsi in una realtà biologica "regredita", cioè in un "gregge", ordinato e unito, ma pur sempre un gregge sottomesso a lui, unico padrone.

Il rito anti-comunitario

Per cogliere il baratro che separa l'Eucaristia dal convito originario di Gesù è illuminante leggere le raccomandazioni che Paolo e alcuni Apostoli rivolgono nelle loro lettere ai fratelli dei più lontani insediamenti. In una società lacerata da odi e divisioni razziali, sessuali, sociali e religiosi, i primi testimoni di Gesù pongono la loro attenzione nella costruzione di una comunità solidale che coinvolga il corpo, gli affetti, l'aiuto a tutto campo.

Più di 50 volte Paolo ed Apostoli usano l'espressione "*l'un l'altro*" per incoraggiare i propri fratelli a:

- *Gareggiare nello stimarsi a vicenda* (Rm 12, 10).
- *Avere i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri* (Rm 12, 16).
- *Correggersi gli uni gli altri* (Rm 15, 14).
- *Perdonarsi a vicenda* (Col 3, 13).
- *Confessare i peccati gli uni agli altri* (Gc 5, 16).
- *Aver cura gli uni degli altri* (1 Cor 12, 25).
- *Accogliersi gli uni gli altri* (Rm 15,7).
- *Salutarsi gli uni gli altri con il bacio della pace* (Rm 16,16).
- *Aspettarsi gli uni gli altri* (1 Cor 11, 33).
- *Portare gli uni i pesi degli altri* (Gal 6, 2).
- *Essere al servizio gli uni degli altri nell'amore* (Gal 5, 13).
- *Confortarsi a vicenda* (1 Ts 5, 11).
- *Edificarsi gli uni gli altri* (1 Ts 5, 11).
- *Vivere in pace gli uni con gli altri* (1 Ts 5, 13).
- *Cercare il bene gli uni degli altri* (1 Ts 5, 15).
- *Sopportarsi a vicenda* (Ef 4, 2).
- *Essere benevoli e misericordiosi gli uni con gli altri* (Ef 4, 32).
- *Essere sottomessi gli uni agli altri* (Ef 5, 21).
- *Pregare gli uni per gli altri* (Gc 5, 16).
- *Amarsi intensamente gli uni gli altri* (1 Pt 1, 22).
- *Praticare l'ospitalità gli uni verso gli altri* (1 Pt 4, 9).
- *Rivestirsi di umiltà gli uni verso gli altri* (1 Pt 5, 5).
- *Essere in comunione gli uni con gli altri* (1 Gv 1, 7).

Non c'è dubbio che il Cristianesimo meriti il Nobel della Pace per aver ispirato modelli relazionali così carichi di premura per le persone e la pace sociale.

Molto suggestive sono le immagini relative al "*Corpo Mistico*", che l'Apostolo Paolo usa per indicare come ogni assemblea, tanto più quella eucaristica, debba essere un esempio di comunicazione divinizzante, dove ogni credente è chiamato non a dire *Amen*, ma a rivelare o interpretare persino la dinamica "onirica" di Dio, che si fa presente nei *discorsi in lingue*. L'invito di Paolo non lascia spazio a dubbi:

“Quando vi radunate ognuno può avere un salmo, un insegnamento, una rivelazione, un discorso in lingue, il dono di interpretarle” (1 Cor 14, 26).

Paolo è consapevole che i cristiani che inneggiano all'amore o alla pace rimangono prigionieri dei loro fantasmi distruttivi se non si incontrano per "*confessarsi i peccati, portando i pesi gli uni degli altri, correggendosi a vicenda*". L'Eucaristia si trasforma in una epopea della pace virtuale se non educa i "commensali" a fare i conti con le passioni più comuni e a re-importare dentro di sé le parti più biasimevoli esportate arbitrariamente sugli altri. Se si hanno *gli stessi sentimenti gli uni verso gli altri* anche le più torbide fantasie possono essere considerate *patrimonio comune dell'umanità*.

La cosa sorprendente è che nessuna delle Chiese cristiane - salvo eccezioni - imposta la *Cena del Signore* sulla base di queste appassionate raccomandazioni, molte delle quali sono esplicitamente vietate dalla Curia romana. La giustificazione che si accampa è che la comunità cristiana è molto più numerosa di quella primitiva e che, per motivi di *ordine pubblico*, non è possibile concedere ai

fedeli, ad esempio, il diritto di rivolgere all'assemblea *un insegnamento, un salmo, una rivelazione o "di confessare i peccati gli uni agli altri*.

Tale scusante potrebbe apparire meno puerile se fosse concesso alle piccole comunità cristiane il diritto di comportarsi nelle forme prescritte dagli Apostoli. Il papato romano, in particolare, punisce severamente i presbiteri o i gruppi che intendono porre in pratica i consigli di Paolo, o ispirarsi alla struttura conviviale della Cena del Signore. Molte Chiese cristiane non sono da meno, essendo "figlie di Costantino".⁴⁸

E' triste pensare quanta ricchezza in umanità sia andata perduta nei secoli a causa dell'opposizione da parte dei cosiddetti Pastori nei confronti degli ammonimenti degli Apostoli, la qual cosa ha certamente impedito ai fedeli di sviluppare benefiche reti di affratellamento.

La spiegazione "profonda" è ovvia: una comunità di fratelli e sorelle, che goda di libertà di parola e di auto-organizzazione, sarebbe incompatibile con l'ideologia del *sacrificio* e rifiuterebbe entrambi i ruoli, sia di "popolo-sacrificato", sia di "sacerdote-sacrificante".

Da corpo "mistico" a corpo immaginario

E' indubbio che la liturgia eucaristica affascini per la solennità e il funzionamento impeccabile. E' sicuramente una occasione per risalire alla fonte di una spiritualità trascendente e biblica. Ma proprio in virtù di un clima di studiata sacralità e armonia, l'assemblea è indotta a comportarsi come uno spirito celestiale, prefigurazione di perfezione ultraterrena. Appare come energia buona ma congela le emozioni e i corpi.

La "teatralizzazione", garantita da tempi, spazi, attori e copione (*Canone*) fissi e fissati dalla "Regia Clericale", ha lo scopo di proporre una rappresentazione paradisiaca e meta-storica, dove non ci sono più né caos, né differenze.

Una tale liturgia è comunque una simulazione del *Corpo Mistico* di cui parla Paolo. Rappresenta piuttosto il desiderio inconscio di rinascere nel giardino dell'Eden senza conflitti e di regredire al "seno buono" che promette amore e salvezza, a titolo gratuito. Serve, al di là delle intenzioni soggettive, a "mettere in scena" un corpo ideale e autosufficiente, che riassorbe antagonismi e rivalità in una totalità unificante ed esente dal dubbio.

C'è un prezzo da pagare per appartenere a un corpo fantasticato come realtà paradisiaca: la povertà d'immaginazione, l'assenza di calore, la paralisi del pensiero. Tutti elementi che sono parte integrante del *disordine narcisistico* che attraversa l'Eucaristia e le Chiese cristiane.

3. Trans-sustanziazione del pane o dei cristiani?

Moltissime pagine appassionate sono state redatte nel corso dei secoli su "come", "quando", "per quanti minuti", "ad opera di chi", il Pane e il Vino dell'Eucaristia subiscono una "transustanziazione", termine con cui si intende la trasformazione della sostanza del pane e del vino in quella del corpo e del sangue del Signore mediante le parole del sacerdote.

Il Concilio di Trento, valido solo per la Chiesa cattolica romana, sancisce ufficialmente: «*nell'alto sacramento della SS. Eucaristia, dopo la consacrazione del pane e del vino, nostro Signore Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo, è contenuto veramente, realmente e sostanzialmente sotto l'apparenza di quelle cose sensibili*». Il pane e il vino conservano la forma esterna, ma la sostanza interna diventa il corpo del Risorto Gesù.

Le condizioni che il Concilio pone perché questi scenda nell'assemblea sono due: che vi sia la materia (pane e vino d'uva) e un celebrante (ordinato, celibe e maschio), il quale pronunci le parole della consacrazione.

⁴⁸ Un articolo molto critico sull'attuale Eucaristia è stato scritto da quattro Domenicani olandesi (Adista, n.66, 2007)

Quello che conta non è più la relazione viva con la comunità, proposta dal Nazareno, ma la trasmissione del *potere sacro*. Il sacramento, infatti, è valido solo se amministrato da un soggetto ordinato. Paradossalmente la Messa è nulla se è celebrata da una comunità di persone che si riuniscono nel nome del Signore senza un prete, mentre è valida se eseguita da un celibe-consacrato in forma assolutamente privata o in presenza di una massa di fedeli che si ignorano. La logica è chiara: se l'Eucaristia è sacrificio e non *Cena* nel ricordo del Nazareno Risorto, allora può bastare il celebrante-sacrificante, essendo i fedeli irrilevanti se non c'è una *cena*.

Consapevole delle mille difficoltà storico-esegetiche, oso interpretare cosa possano significare le parole e i gesti che Gesù usa nella Cena della Pasqua ebraica, alla presenza di intimi amici, uomini e donne. In particolare ritengo opportuno formulare alcune ipotesi sul "vissuto" di Gesù relativo a:

- A) **il cibo** (pane e vino)
- B) **il rapporto con i "commensali"**, presenti e virtuali.

A. *Cibo e catena alimentare, metafora di Dio*

Gesù inizia la *Cena* con una preghiera di ringraziamento al Padre secondo il rito ebraico. Poi spezza del pane e lo offre ai commensali dicendo: «*prendete, questo è il mio corpo*». Uno dei problemi che si presenta nell'interpretazione di questa famosa espressione è relativa alla parola "*corpo*" che nella cultura occidentale è associata a materia vivente. Per Gesù e i suoi commensali, tutti ebrei, indica l'intera personalità. Rappresenta la singolarità di una esistenza, incarna l'evoluzione della natura, contiene le tradizioni e i valori ereditati dalla società.

Nella mente di chi si sente parte della creazione, l'atto di cibarsi di un pane suppone la consapevolezza che migliaia di spighe si siano rese disponibili ad essere segate e triturate. In una coppa di vino vi sono decine di grappoli d'uva che sono stati schiacciati e strizzati implacabilmente perdendo così la propria identità ma cedendo la sostanza ad altri.

In una cultura individualista e mercantile un pezzo di pane, un bicchiere di vino o una costola d'agnello raramente sono vissuti come prodotti connessi con l'immensa catena della Vita, la quale è essenzialmente autodonazione permanente.

Anche la scienza riconosce una meravigliosa connettività cosmica, per cui la vita di tutti i viventi dipende dall'auto-dissoluzione, dal lasciarsi frammentare per poter entrare nella *catena metabolica* di altre creature. Quando si pranza non è usuale prendere atto di quella legge paradossale, ma assiale, secondo cui la morte è una realtà indispensabile per lo sviluppo della vita.

Lo stampo ellenistico nel Cristianesimo è tale per cui la materia è vista come l'opposto dello spirito, il corpo in antitesi con l'anima, la legge di natura in contrasto con quella di Dio. E' pur vero che i cristiani associano spesso Dio al sole in termini di energia o di splendore, ma senza considerare che questa stella rende possibile l'esistenza del nostro pianeta attraverso l'auto-disintegrazione ininterrotta e gratuita di tonnellate della propria materia, fino alla morte termica. In altre termini, brucia d'amore per tutti i viventi. Come Dio.

Questo dono del sole diventa, per mezzo della fotosintesi, vita per le piante, le cui foglie si offrono come nutrimento al lombrico e questi al passero. Ad ogni passaggio d'energia corrisponde un livello trofico diverso, per cui dalle piante (produttori di sostanze organiche) si passa agli erbivori (consumatori di primo ordine), e poi ai carnivori (consumatori di secondo ordine). La *catena alimentare* si chiude con l'attività dei decompositori (batteri e muffe), che hanno il compito di trasformare i residui di piante ed animali in sostanze che diventano a loro volta nutrimento per le piante, alle quali restituiscono i materiali assimilati per perpetuare quella interdipendenza che è la legge di tutta la creazione.

Nei trattati teologici e nelle encicliche si legge che Dio è gratuità pura, senza riflettere che la legge dell'universo e della *catena alimentare* è caratterizzata dalla stessa illimitata generosità. La vita sulla terra è possibile grazie al continuo trasferimento “non retribuito” di energia, dalle piante agli animali e da questi alla terra, in una successione di vita e di morte, di acquisizione e di disfacimento, di anabolismo e catabolismo, di produzione e consumo. Questo implica che tutte le forme di vita dipendano l'una dall'altra, collegate tra di loro dal bisogno di sostanze nutritive, ma anche dal dovere di auto-dissolversi per diventare alimento per altri.

La *catena metabolica* è testimonianza della disponibilità amorosa degli esseri viventi a morire per sviluppare l'esistente. Nessun pasto o alimentazione sarebbe possibile nel mondo senza la propensione a dare e a ricevere. Nel pane e vino presenti sulla tavola (anche eucaristica) vi sono i segni, malauguratamente ignorati, delle trasformazioni avvenute dopo il Big-Bang, dall'assemblaggio delle macromolecole fino agli sviluppi della flora e della fauna che si alimentano reciprocamente.

Nel momento in cui il Nazareno presagisce lo scatenamento della violenza omicida ricorda che in ogni pasto condiviso amorevolmente c'è la memoria della fraternità dei viventi, l'interdipendenza ecologica e la presenza cosmica della *realtà ultima*.

L'annientamento di Gesù ha una contiguità diretta e profonda con le decomposizioni, le carneficine, gli incenerimenti che avvengono da miliardi di anni nell'universo. Sono espressione della legge dell'auto-donazione, alla quale gli elementi della realtà biofisica si sottomettono per il bene dell'insieme. Solo un esacerbato e indiscriminato narcisismo cristiano-occidentale ha potuto idealizzare il cosiddetto *sacrificio di Gesù*, al punto da separarlo non solo da quello di altri martiri, anche non cristiani, ma dalla costante e sorprendente oblatività che caratterizza gli elementi del mondo.

Vista in una prospettiva sistemica, la morte di Gesù si può considerare “divina” proprio perché incarna l'auto-donazione che avviene nella materia fin dai suoi albori, a immagine e somiglianza dell'auto-donazione di Dio.

Quando si insegna che Gesù muore per *obbedire al Padre*, si è indotti a immaginare che egli abbia vissuto con un invisibile e supertecnologico cellulare all'orecchio, pronto a ricevere ordini in perenne obbedienza infantile. I messaggi della Chiesa difficilmente contemplan la possibilità che egli si sia sintonizzato sul codice della creazione, in cui è scolpita quella *volontà del Padre* che è donazione spontanea, altruismo infinito. Non è forse il Nazareno che invita i seguaci a leggere il libro della natura, piuttosto che i tomi di scribi eruditi?⁴⁹

Nelle sue immagini *il sale, il lievito, i semi* si immergono nelle tenebre, scompaiono per rinascere in altre parti della natura, uomo compreso. Le *pecore* si donano al *lupo* affamato, parte dei semi che il *contadino* getta sulla terra servono a nutrire gli uccelli.

-
- ⁴⁹ “Se il seme di frumento non finisce sotto terra e non muore, non porta frutto. Se muore, invece, porta frutto (Gv 12, 24).
 - “Gesù diceva: «Il Regno di Dio è come la semente che un uomo sparge nella terra. Ogni sera egli va a dormire e ogni giorno si alza. Intanto il seme germoglia e cresce, ed egli non sa affatto come ciò avviene. La terra, da sola, fa crescere il raccolto: prima un filo d'erba, poi la spiga e poi, nella spiga, il grano maturo. E quando il frutto è maturo, subito l'uomo prende la falce perché è venuto il momento del raccolto» (Mc 4, 26-29).
 - “Gesù diceva: «A cosa somiglia il regno di Dio...Esso è simile ad un granello di senape che, quando viene seminato nella terra, è il più piccolo di tutti i semi. Ma poi, quando è stato seminato, cresce e diventa il più grande di tutte le piante dell'orto» (Mc 4, 30-32).
 - “Osservate come crescono i fiori dei campi: non lavorano e non si fanno i vestiti...Se Dio rende così belli i fiori dei campi, che oggi ci sono e il giorno dopo vengono bruciati, a maggior ragione procurerà un vestito a voi...” (Lc 12, 27).
 - “Osservate i corvi: non seminano e non raccolgono, non hanno dispense né granaio: eppure Dio li nutre” (Lc 12, 24).
 - “Siete voi il sale del mondo. Ma se il sale perde il suo sapore, come si potrà ridarglielo?” (Mt 5, 13).
 - “Gesù disse ancora: «A cosa posso paragonare il Regno di Dio? Esso è simile a un po' di lievito che una donna ha preso e messo in una grande quantità di farina: a un certo punto tutta la pasta è lievitata» (Lc 13, 20-21).
 - «Ascoltate. Un contadino andò a seminare. Mentre seminava una parte dei semi andò a cadere sulla strada: vennero gli uccelli e la mangiarono. Una parte andò a finire su un terreno dove c'erano molte pietre...Un'altra parte cadde in mezzo alle spine...Alcuni semi caddero in un terreno buono: i semi germogliarono...» (Mc 4, 3-8).

I corvi non seminano né raccolgono, sono nutriti direttamente dalla catena alimentare che si basa su scambi permanenti, non accompagnati da compensi, perché nella vita non c'è alcuna forma di profitto esclusivamente individuale. L'unico fine di tutti questi traffici è la propagazione della vita.

Ogni pranzo o convito è anche il prodotto della fatica e del lavoro silenzioso di milioni di altri invisibili operatori (contadini, cuochi, camionisti, operai dell'industria alimentare, ecc.) che, attraverso connessioni ignote ma reali, rendono possibile la sopravvivenza del genere umano. Quanto detto non appare nelle liturgie ecclesiastiche, tese a idealizzare il miracolo di un pane e di un vino che diventano il corpo di Cristo, ignorando che tutta la creazione è corpo di Dio, è espressione di una Santa Alleanza tra Donazione e Dissoluzione, Natura e Lavoro, Materia e Spirito, Vita e Morte.

B. La transustanziazione dei commensali

Alle origini l'Eucaristia è chiamata *frazione del pane* ed è celebrazione della vita-morte-risurrezione di Gesù in un clima di amicizia festosa. Quando, viceversa, vige un *disordine narcisistico* la cura non è posta nella vita delle persone con le loro vicissitudini ma nella ricerca della perfezione esterna, che si traduce nel minuzioso ossequio delle formalità, che vanno dall'uso dei paramenti fino al modo di accogliere l'ostia in mano o in bocca.

A fronte di una vasta letteratura teologica relativa alla transustanziazione del pane e del vino, quella relativa alla transustanziazione dei cristiani è irrilevante. Eppure questo sembra essere l'unico obiettivo di Gesù, il quale desidera che i seguaci cambino la *sostanza* - non la forma - del loro modo di pensare ed agire.

A lui non interessa minimamente che i fedeli di mezzo mondo si riuniscano senza modificare la propria esistenza. In continuità con i profeti, ricorda che il Padre odia i sacrifici e gradisce solo le preghiere seguite da una premurosa attenzione verso le persone che soffrono affinché tornino a godere la vita.

Quando una donna gli dirige una esclamazione di ammirazione, "*Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato*", lui le ricorda che non è nelle viscere di un utero o nella massa di un pane che si annida la beatitudine, ma solo in chi "*ascolta la parola di Dio e la mette in pratica*" (Lc 11, 27-28).

Nel giorno del giudizio sono i corpi offesi e mutilati di affamati, assetati, prigionieri, malati e perseguitati a indicare al mondo i "samaritani" che li hanno soccorsi. Tutti costoro comunicano profondamente con il Nazareno e "resuscitano" con lui avendo coadiuvato a infrangere le barriere etniche e di classe.

Per lui Eucaristia e risurrezione sono la stessa cosa. Entrambe sono *l'Epifania della speranza* se i commensali imparano ad *essere come il pane o il vino*, capaci di offrirsi come energia che rianima e trasforma corpi e menti mummificati. Condividere del cibo nella memoria del Martire per la liberazione significa metabolizzarne anche i progetti, la determinazione e la compassione.

Dalla vita di Gesù è difficile dedurre che gli stia a cuore che l'*ostia* sia consacrata da un erudito rappresentante. Il suo invito è che discepoli/e si salutino, si parlino con sincerità, siano legati da vincoli di amicizia. Ad un gruppo muto preferisce quello in cui sia possibile parlare delle ferite personali, dove un blocco provocato da un amore tradito si dissolve nel dialogo senza giudizi, dove si impara a sopportare il collasso delle fantasie di onnipotenza e a ricucire rapporti fraterni lacerati.

"Se stai portando la tua offerta all'altare di Dio e ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia l'offerta davanti all'altare e vai a far la pace con tuo fratello; poi torna e presenta la tua offerta" (Mt 5, 23-24).

A causa del *disordine narcisistico* e delle intense rivalità le Chiese cristiane ignorano tale invito, inconsciamente illuse di aver raggiunto l'unione celestiale con Dio senza una "sostanziale" solidarietà persino con gli stessi fratelli nella fede. L'apostolo Giacomo non teme di scoperchiare le contraddizioni in cui può cadere il cristiano qualora pensi che incorporando un pane o un vino debitamente consacrati internalizza la personalità del Nazareno: *"Questa è la vera religione che Dio Padre considera pura e genuina: prendersi cura degli orfani e delle vedove che sono nella sofferenza, e non lasciarsi sporcare dalle cose del mondo"* (Gc 1, 27).

Un eminente filosofo cristiano, Lévinas, condensa così il problema: *"Avevo fame e mi avete dato da mangiare..."* (Mt 25). *"Io trovo che c'è più transustanziazione in questo versetto che non nel pane e nel vino"*. Per Lévinas *"ogni uomo che ha fame ha su di me un diritto imprescrittibile per cui nessuno di noi può dormire tranquillamente finché un uomo ha fame"*.

La credenza, probabilmente genuina, che mangiando l'Ostia si incorpori automaticamente la vita di Gesù-Risorto richiama l'errore di chi va al ristorante, legge il menù, vede la foto di un pesce, lo sceglie e... mangia il menù. Non comprendendo che il "segno" non è la "sostanza".

4. *Eucaristia e tradimento*

Tutte le feste (di matrimoni, di aziende, di partito, ecc.) possono avere le loro zone d'ombra. Quella *pasquale* di Gesù non fa eccezione. Non appena egli entra nella stanza del banchetto sente odore... di voltaggiaccia. A distanza di poche ore, infatti, alcuni suoi commensali lo tradiscono apertamente, altri si dileguano. E' significativo che nelle liturgie eucaristiche di tutte le Chiese cristiane, che pure danno un rilievo alla *Cena* del Signore, non si evidenzia il drammatico capovolgimento che i tre evangelisti, Matteo, Marco e Luca sottolineano impietosamente. Dopo la cena, cantati i salmi della festa, Gesù dice ai discepoli:

"Questa notte tutti voi perderete ogni fiducia in me. Perché nella Bibbia è scritto: «Ucciderò il pastore e le pecore del gregge saranno disperse»...

Allora Pietro cominciò a dire: «Anche se tutti gli altri perderanno ogni fiducia in te, io non la perderò mai».

E Gesù replicò: Io invece ti assicuro che questa notte, prima che il gallo canti, tre volte tu avrai detto che non mi conosci.

Ma Pietro rispose: «Non dirò mai che non ti conosco, anche se dovessi morire con te».

E così dissero tutti gli altri discepoli". (Mt 26, 31-35)

La tentazione di rinunciare ad un cammino esigente è umana e non risparmia i invitati. Alla fine di quella memorabile cena, *"tra i suoi amici sorse una discussione per stabilire chi tra loro doveva essere considerato il più importante"*. Anche se lo avevano visto piegarsi per lavare i loro piedi, essi avevano la mente così modellata sulla prassi del dominio da ritenere normale la contesa per il potere e utopica la solidarietà nel servizio. Ancora oggi molte cene sono pianificate per fare carriera o arruffianarsi un potente!

Nella liturgia fondamentale della vita cristiana il voltaggiaccia dei discepoli del Nazareno non è chiaramente esplicitato essendo troppo contrastante con la convinzione che l'Ostia consacrata dia in modo automatico la vita divina e immortale ai fedeli che la mangiano.

In effetti, se attraverso i ripetuti inviti del rito i fedeli si auto-convincono di essere già redenti dal *Sangue del Cristo, salvati dal suo Sacrificio, partecipi della vita di Dio*, non possono logicamente considerarsi traditori (come Pietro e Giuda) nei confronti di Cristo che li avrebbe appena trasformati. Di qui la difficoltà per i cristiani di sentirsi alla pari con gli altri mortali, un impasto di fedeltà e di viltà, di generosità e di meschinità.

Per non indurre in essi una disorganizzazione della mente, le Gerarchie ecclesiastiche ricorrono alla consolidata strategia di espungere, proprio dalla *Cena del Signore*, quei fatti storici che potrebbero insinuare nei fedeli il dubbio di essere anche loro i *traditori* del Crocifisso.

Ad una analisi obiettiva, il *tradimento* non mi sembra tanto individuale, quanto ecclesiale, se si pensa che la celebrazione eucaristica, qual'è quella imposta dall'apparato ecclesiastico:

- ignora che la *Cena* è per Gesù memoria festosa dell'emancipazione dalla schiavitù egiziana ad opera di Dio, e converte la dinamica dialogale che la caratterizzava in monologo;
- trasforma sia Gesù sia i cristiani in prototipi di inerzia e autoimmolazione, vittime sottomesse il primo al Padre e i secondi al potere;
- impedisce ai battezzati di creare una vera comunità, capace di auto-gestirsi senza *padri, maestri e capi*;
- distoglie l'attenzione dalle sofferenze di coloro che cadono sotto i colpi dei "briganti" e dispone i cristiani a comportarsi come quel "levita" o quel "sacerdote" che non si fermano per prestare aiuto.

Se è vero che "*da questo vi riconosceranno tutti, se vi amerete gli uni gli altri*", non pare irriverente concludere che le Eucaristie finiscono per essere, in gran parte, una idealizzazione" dell'amore, sebbene ciò non escluda la serietà e l'abnegazione con cui fedeli e sacerdoti si impegnano nel conformarsi al Vangelo.

Nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* (1992), nel capitolo sull'Eucaristia, si insiste che essa è "*segno di unità, vincolo di carità, convito pasquale... E' cena del Signore... che il Signore ha consumato con i suoi...E' frazione del pane... farmaco d'immortalità... Sin dai primi tempi, i cristiani, insieme con il pane e il vino per l'Eucaristia, presentano i loro doni perché siano condivisi con coloro che si trovano in difficoltà*". Milioni di cattolici non trovano nulla di tutto ciò in una normale Messa domenicale. Anche per questo la evitano.

Forse pensano che nella mente del papa l'idealizzazione si sia insediata al posto del realismo, poiché lui vede:

- un segno di *unità e un vincolo di carità* laddove c'è una obiettiva estraneità tra i partecipanti, contraddizione peraltro imposta dal Magistero;
- una *Cena* dove c'è solo un altare per un *sacrificio*;
- una *frazione del pane* laddove non c'è pane da condividere, ma solo *ostie* preparate industrialmente;
- un *farmaco di immortalità* quando è ovvio che l'uomo è sicuramente soggetto alla morte;
- una *presentazione e condivisione dei doni* con i poveri laddove i fedeli non presentano, né condividono alcun dono, al più si limitano ad una elemosina.

Il *disordine narcisistico* di una Chiesa convinta che tutto quello che fa sia espressione di *vita divina* le impedisce di prendere atto dello strappo che si è aperto tra il *culto sacrificale* e la *Cena* del Nazareno. Per ridurre questa patologia c'è chi ha consigliato di mettere vicino all'altare un *gallo* in ogni assemblea liturgica per attutire toni trionfalistici e per guadagnare in realismo, sorgente di umiltà. Potrebbe essere un richiamo alle infedeltà in cui incorrono i cristiani senza volerlo o saperlo.

RIASSUMENDO....

1° Capitolo Il Cristianesimo nasce sulla scia di un uomo, Gesù di Nazareth, la cui persona ha acquisito un posto di rilievo nella coscienza universale per aver sradicato Dio dal Tempio e dalla casta sacerdotale per poi radicarlo nel cuore dell'umanità (*Emmanuele = Dio è con noi*). Permeato di amore fiducioso in Jahvè e di passione profetica per gli indifesi, Gesù contrasta la cultura di una società che idolatra l'imperatore, testimonia con un gruppo di amici ed amiche "senza fissa dimora" che è possibile costruire un "network anti-idolatrico" (*Regno di Dio*) in modo simile a quel "*lievito*" che fa crescere lentamente la comunità umana attraverso l'azione impercettibile e felpata dei *puri di cuore, dei bambini, degli umili, dei pacifici, dei perseguitati*.

S'inoltra verso i confini estremi della sofferenza e della beatitudine, facendo i conti con le pulsioni ("tentazioni") al dominio onnipotente e al profitto individuale che travagliano la condizione umana. Insegna che la piena umanizzazione non è esente da contrasti e persecuzioni e che la "religione vera" consiste nel prendersi cura di quanti vivono nell'indigenza, facendo nascere in loro la fiducia che "*un altro mondo è possibile*" e che persino la fame può essere vinta se i più generosi mettono a disposizione i loro "*cinque pani e cinque pesci*". Prega il Padre "*nostro*" e non "*mio*". Quale figlio consapevole dei propri limiti gli chiede che "*perdoni i peccati e liberi dalle tentazioni*" tutte le creature, lui compreso. Per aver osato rivelare che all'interno delle religioni si mimetizzano rispettabili ipocriti e ambigui mercanteggiamenti con l'impero, è crocifisso come sovversivo.

2° Capitolo La radice ebraica del Nazareno si assottiglia progressivamente, come pure il suo modo di parlare, popolare e ricco di metafore. Alcuni Apostoli ed Evangelisti dimenticano le guarigioni, gli esorcismi e le beatitudini. La morte in croce è oggetto di differenti interpretazioni: dapprima è il "capro espiatorio" della violenza delle autorità israelitiche in combutta con quelle romane, poi è la "vittima" richiesta dal Padre stesso allo scopo di *togliere i peccati del mondo*. Se all'inizio è "*un uomo accreditato da Dio*", successivamente è "*esaltato da Dio al di sopra di tutti gli esseri, è l'Alfa e l'Omega*".

Le comunità dei primi due secoli rimangono fedeli alla struttura fraterna e alternativa delle origini a costo del martirio, ma iniziano inconsciamente una doppia mutazione del Nazareno: quella dell'idealizzazione che coesiste con quella della castrazione. E' promosso a *Figlio di Dio, Signore del Cielo, Redentore, Messia*, ma è contemporaneamente degradato a *Agnello di Dio, Figlio obbediente, inviato dal Padre*". Lo si eterna e divinizza al punto da rendere quasi indecifrabile l'obiettivo storico per cui rischia la propria vita: "*portare il lieto messaggio ai poveri, liberare i prigionieri e gli oppressi, ridare la vista ai ciechi*" e perdonare gli aguzzini.

3° Capitolo La persecuzione di cui sono oggetto i cristiani per tre secoli cambia radicalmente con Costantino, che concede loro piena libertà di culto (313) al prezzo di usare la Croce come simbolo di trionfante auto-elevazione sui rivali. I vescovi, una volta integrati nel sistema imperiale da cui ricevono consistenti vantaggi sociali e patrimoniali, affidano all'Imperatore "pagano" la convocazione e la supervisione del primo Concilio per la composizione dei conflitti teologici (Nicea, 325). Uno dei successori, Teodosio, dichiara il Cristianesimo religione dell'Impero e dichiara "*delitto contro lo Stato*" la disobbedienza al dogma. La confusione dei ruoli e dell'identità imbastardisce sia lo Stato, che diventa una fonte ufficiale della dottrina e della disciplina cristiana, sia la Chiesa, che accetta privilegi e competenze temporali mai ammesse in precedenza. La degenerazione ecclesiastica non tarda a comparire, rilevata da autorevoli Padri della Chiesa. Il

“disordine narcisistico” che caratterizza la condotta di Costantino, mosso da grandiosità, desiderio di trionfo e aggressività criminale, contagia la Chiesa che da “perseguitata diventa persecutrice”.

4° Capitolo La conversione forzata, la difesa della guerra giusta e le angherie verso gli ebrei penetrano nel tessuto ecclesiale trovando una legittimazione teologica soprattutto con Agostino (IV-V secolo). Influenzato da una cultura manichea e da esperienze familiari di dominio-sottomissione, ritiene che la condizione umana sia segnata da rapporti asimmetrici di superiorità-inferiorità tra anima e corpo, tra i pochi predestinati al Paradiso e i molti all’Inferno, tra battezzati e non battezzati, tra uomo e donna, tra vergini e sposati, tra la città terrena orientata al male e la città di Dio (la Chiesa) orientata al bene. Macchiato da un “peccato originale” che si trasmette con l’atto sessuale dei genitori, ogni cristiano impara che è bersagliato da Dio a causa di una colpa mai commessa, della quale può sbarazzarsi parzialmente attraverso il battesimo, oppure ricorrendo a un’ascesi auto-denigratoria (masochista) o perseguendo pagani e dissidenti allo scopo di godere del piacere (sadico) di essere un “crociato” del bene contro il male inconsciamente proiettato sui “diversi”.

5° Capitolo Nella misura in cui si allenta l’interesse per la storia e per il vissuto del Nazareno, le Chiese, soprattutto quella Cattolica romana, tendono inconsciamente a modellarsi secondo le *due nature* a lui attribuite. Quella “divina” è rappresentata dalla “sacra Gerarchia”, che parla e agisce come se fosse Dio. Quella “umana” è costituita dalla massa dei “battezzati laici” con il ruolo del “*servo obbediente*” cui spetta il compito di assecondare la volontà dei “pastori”. Se il Nazareno diceva “*alzati e cammina*”, le sacre Autorità ordinano: “siediti e taci”.

Avallando la duplice immagine di Dio – *da un lato liberatore-salvatore-redentore* e dall’altro *dominatore-vendicatore ingiusto* – i cristiani restano intrappolati in una “incarnazione contraddittoria”. Impersonano la carità verso i miserabili, la compassione verso i deboli, la comprensione verso lo straniero; contemporaneamente esibiscono una superiorità etica e appoggiano sistemi che idolatrano il denaro, difendono la legge del più forte e incrementano le ingiustizie.

L’*Io ecclesiale* (di tutte le Chiese cristiane) non ha le risorse per contenere il *disordine narcisistico*, non avendo internalizzato l’*Io forte* del Gesù storico, maturato in comunità caldamente affettuose, a partire dalla propria famiglia. La conseguenza è che al posto di un *Corpo mistico* c’è un “corpo frammentato” in mille Chiese incapaci di pregare insieme e di *liberare poveri ed emarginati*.

6° Capitolo Una rappresentazione della mutazione che subiscono inconsapevolmente le Chiese cristiane è offerta dalla celebrazione eucaristica, che cessa di essere un banchetto di amici ed amiche riuniti per rivivere una Liberazione, sia attraverso la memoria dell’Esodo che del Risorto. Regredisce all’antico rito del “sacrificio” in un Tempio sacro, dove al posto dell’animale subentra Gesù, l’*Agnello che toglie i peccati del mondo* con la propria auto-immolazione.

La struttura sacrificale è ben teatralizzata dalla scissione dell’assemblea: da una parte il “celebrante-sacrificante”, ubicato dietro un altare o seduto su di un trono, dotato di potere e di parola; dall’altra i “fedeli-sacrificati”, addestrati ad obbedire ai segnali convenzionali del *ministro ordinato*, che esige loro il *sacrificio* di rifiutare ogni forma di dialogo, saluto, abbraccio o confessione reciproca. A conferma che il Cristianesimo non è una comunità-corpo, le cui parti si aiutano mutuamente e teneramente, ma una “massa” senza relazioni verbali ed affettive, divisa artificialmente tra “pastori” e “pecore”.

Quali prospettive ?

Dando per assodato che il Cristianesimo ha rappresentato nel corso della storia una forza compassionevole e promotrice di dignità della persona, sembra altrettanto evidente che esso è segnato non tanto da inevitabili pecche personali, quanto da una “malformazione genetica” che inizia fin dalla prima comunità di Gesù che gli attribuisce la stessa struttura binaria dell’Impero Romano. Con il fine di elevare il Nazareno al di sopra di ogni altra creatura umana, i discepoli trasferiscono - usando un linguaggio biologico - nel suo DNA la “*doppia elica*” dell’Impero.

Nel DNA dell’Impero, un’elica è quella dell’Imperatore, venerato come “*Figlio di Dio e Salvatore*”, che esige “sacrifici”; l’altra è quella del popolo, “*servo e vittima*” che deve “sacrificarsi”.

Una volta che la “doppia elica imperiale” viene impiantata in Gesù, è logico che egli diventi *Figlio di Dio e Salvatore* (come Augusto), ma al tempo stesso *servo e vittima* (come il popolo). Questa “mutazione” si trasmette alle chiese cristiane che sviluppano due nuclei psicodinamici sbilanciati: uno auto-divinizzante, potenzialmente sadico-dominante-colonialista, l’altro sottomesso-masochista, rassegnato all’auto-immolazione.

A causa della suddetta “malformazione genetica”, nel Cristianesimo inizia una separazione tra il Gesù storico e il Cristo Risorto, tra l’Unico vero Redentore (Gesù Cristo) e quelli non genuini, tra una Chiesa perfetta (Cattolica romana) e quelle imperfette, tra sacerdoti e fedeli, tra legge e compassione.

Nell’ipotesi che l’analisi fin qui condotta sia attendibile, appare improbabile che il Cristianesimo possa disfarsi del *disordine narcisistico* ricorrendo a *mea culpa*, concili, riunioni ecumeniche, campagne di riforma, asceti personali o proliferazione di chiese “indipendenti”, iniziative certamente utili ma insufficienti a curare una patologia che non riguarda singoli elementi ma la trasmissione di una “malformazione”.

Influenzato da Mosè e dai profeti, Gesù è determinato nel dimostrare che è possibile stabilire relazioni “calde”, fraterne, comunitarie, paritetiche ed empatiche, ovverosia “non-dualiste” (o trinitarie). Egli rigetta i sistemi “dualistici” che favoriscono l’*apartheid* tra un Dio (o un suo Figlio) che è onnipotente e degno di adorazione, e tutti gli altri esseri viventi che sono passivi e privi di valore.

Non solo Gesù, ma anche i suoi amici ed amiche rischiano la pelle per dimostrare che c’è un altro modo di vivere in questo mondo, e non nell’al di là, dove non ci sono né padroni né servi, né aguzzini né capri espiatori.

Ogni persona, per il Nazareno, contiene una forza liberante proveniente tanto da Dio come dalla natura, per cui può compiere “*prodigi più grandi di quelli da lui realizzati*”, in modo misterioso e riservato, come *lievito* che solleva una massa inerte, o *sale* che dà sapore alle relazioni.

Quando i “discepoli” ignorano o mutano i propri “geni” originari, diventano un *sale* che non serve a niente.

Gesù lo dice in modo inequivocabile:

“Se il sale, cosa utile, perde il sapore, come si fa a ridarglielo? Non serve più a niente, neppure come concime per i campi perciò lo si getta via. Chi ha orecchi per capire cerchi di capire” (Lc 14, 34-35).

BIBLIOGRAFIA

- K. Armstrong**, *A history of God*, Vintage, London, 1993
- D. Anzieu**, *Le groupe et l'inconscient*, Bordas, Paris, 1976; tr. it. *Il gruppo e l'inconscio*, Borla, Roma, 1979
- A. Aron**, *A meeting of minds: Mutuality in Psychoanalysis*, Hillsdale, London, 1996
- C. R. Badcock**, *The Psychoanalysis of Culture*, Blackwell, 1980
- T. Balasuriya**, *Planetary Theology*, Orbis Books, New York, 1984; tr. it. *Teologia planetaria*, EMI, Bologna, 1986
- G. Barbaglio**, *Gesù ebreo di Galilea*, EDB, Bologna, 2002
- J. Baur**, *2000 Years of Christianity in Africa*, Paulines Publications Africa, 1994
- N. Baynes**, *Constantine the Great and the Christian Church*, Oxford University Press, 1972
- M. Bellet**, *Le Dieu pervers*, Ed. Du Cerf, Paris, 1987
- W. R. Bion**, *Experiences in Groups and other papers*, Tavistock Publications Lim., London, 1961; tr. it. *Esperienze nei gruppi*, Armando, Roma, 1972
- L. Boff**, *Igreja, carisma e poder*, Ed. Vozes, Petrópolis, 1981; tr. It. *Chiesa: carisma e potere*, Borla, Roma, 1983
- E. Bonaiuti**, *Storia del Cristianesimo*, Dall'Oglio Ed., Milano, 1979
- E. Borneman**, *The Psychoanalysis of Money*, Urizen Books, New York, 1976
- P. Bourdieu**, *Questions de Sociologie*, Minuti, Paris, 1980
- P. Brown**, *The rise of Western Christendom*, Blackwell, 2003
- R. Bultmann**, *Neues Testament Und Christliche Existenz*, Herber Reich Verlag, 1948; tr. it. *Nuovo Testamento e mitologia*, Queriniana, Brescia, 1985
- J. Chsseguet-Smirgel**, *L'idéal du mot*, Claude Tchou, Paris, 1975; tr. it. *L'Ideale dell'io*, Guaraldi, Firenze, 1976
- N. Chomsky**, *Understanding power*, 2002; tr. it. *Capire il potere*, Marco Tropea Ed., Milano, 2002
- Y. Congar**, *L'Eglise de saint Augustin à l'epoque moderne*, Paris, 1970
- H. Conzelmann**, *Geschichte des Urchristentums*, Gottingen; tr. it. *Le origini del Cristianesimo*, Claudiana, Torino, 1976
- O. Cotinaud**, *Groupe et analyse institutionnelle*, Ed. Du Centurion, Paris, 1976
- O. Cullmann**, *The Christology of the New Testament*, S.C.M., 1975; *Cristologia del Nuovo Testamento*, Il Mulino, Bologna, 1975
- R. De Board**, *The Psychoanalysis of Organizations*, Tavistock, London, 1978
- G. de Rosolato**, *Le sacrifice. Repères psychanalytiques*, P.U.f. Paris, 1987
- P. Diel**, *La Divinité. Etude Psychanalytique*, Presses Universitaires de France, Paris, 1959
- R. Dodaro e G. Lawless**, *Augustine and his critics*, Routledge, London, 2000
- C.H. Dodd**, *The Parables of the Kingdom*, Nisbet, London, 1948; tr. it. *Le parabole del Regno*, Paideia Brescia 1976
- F. Dolto. e G. Severin**, *L'Évangile au risque de la psychanalyse*, Ed. Universitaires, 1978; tr. it. *La libertà d'amare*, Rizzoli, Milano, 1979
- E. Drewermann**, *Kleriker. Psychogramm eines Ideals*, Olten 1989; tr. it. *I Funzionari di Dio*, Ed. Raetia, Bolzano, 1995
- U. Duchrow e Hinkelammert**, *La vida o el Capital*, Colección Economía-Teología, 2003
- E. Dussel**, *El dualismo en la antropología cristiana*, Editorial Guadalupe, Buenos Aires, 1974
- B.D. Ehrman**, *Misquoting Jesus*, Harper Collins, 2005; tr. it. *Gesù non l'ha mai detto*, Mondadori, Milano, 2007
- F. Fornari**, *Simbolo e codice*, Feltrinelli, Milano, 1987

- S. H. Foulkes**, *Therapeutic Group Analysis*, Gorge Allen-Unwin, London, 1964; tr. it. *Analisi terapeutica di gruppo*, Boringhieri, Torino, 1967
- P. Freire**, *La pedagogia degli oppressi*, Mondadori, Milano, 1971
- S. Freud**, *Opere*, Boringhieri, Torino, 1967-80
- E. Fromm**, *The Revolution of Hope toward a Humanized Technology*, Harper & Row, New York, 1968; tr. it. *La rivoluzione della speranza*, Etas Kompass Milano, 1969
- E. Galeano**, *Las venas abiertas de America Latina*, Siglo XXI, 1971; tr. it. *Le vene aperte dell'America Latina*, Sperling & Kupfer, 1997
- U. Galimberti**, *Psiche e teche. L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, Milano, 1999
- Giovanni Paolo II**, *Catechismo della Chiesa cattolica*, Libreria Editrice Vaticana, Roma, 1992
- E. Gillibert**, *Saint Paul, ou le colosse aux pieds d'argile*, Editions Metanoia, Marsanne, 1974
- R. Girard**, *De Choses cacheés depuis la fondation du monde*, Ed. Grasset & Frasnuelle, 1978; tr. it. *Delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo*, Adelphi, Milano, 1996
- J. Goldberg**, *La culpabilité, axiome de la psychanalyse*, Presse Universitaires de France, 1985; tr. it. *La colpa*, Feltrinelli, Milano, 1988
- J. Gonzale Faus**, *La libertad de palabra en la Iglesia*, Editorial Sal Terrae, Santander, 1985
- J.M. Gonzalez Ruiz**, *Dios está en la base*, Editorial Estela, Madrid, 1970
- H. Guntrip**, *Schizoid Phenomena, Object-relation and the self*, The Hogarth Press, London, 1968; tr. it. *Teoria psicoanalitica della relazione d'oggetto*, Etas Libri, Milano, 1975
- G. Gutierrez**, *Teología de la liberación-perspectivas*, Centro de Estudios y Publicaciones, Lima, 1971; tr.it. *Teologia della liberazione*, Queriniana, Brescia, 1972
- F. Heim**, *La théologie de la victoire de Constantin à Thèodose*, Paris, 1992
- R. D. Hinshelwood**, *Thinking about organizations*, Jessica Kingsley P., London, 2001
- R.D. Hirschorn e W. Skogstad**, *Observing organizations*, Routledge, London, 2000
- F. Houtart**, *Sociologie de la religion*, 1992
- W. Howard Brook e A. Gwyther**, *Unveiling Empire*, Orbis Books, New York, 1999; tr. it. *L'impero svelato*, EMI, Bologna, 2001
- J. M. Hussey**, *The Byzantine world*, London, 1961
- E. Jacobson**, *Depression*, Int. Universities Press, 1971; tr. it. *La depressione*, Martinelli ed., Firenze, 1977
- E. Jaques**, *Work, creativity and social Justice*, Heinemann Educational, 1970; tr. it. *Lavoro, creatività e giustizia sociale*, Boringhieri, Torino, 1976
- H. Jedin**, *Handbuch der Kirchengeschichte*, Freiburg, 1962-1979; tr. it. *Storia della Chiesa*, Jaca Book, Milano, 1975-80
- P. Johnson**, *A history of Christianity*, First Touchstone Ed., New York, 1995
- D. A. Julius e altri**, *The psychodynamics of International Relationships*, Lexington Books, 1990
- R. Kaës**, *L'appareil psychique groupal*, Bordas Dunod, Paris, 1976
- E. Kasemann**, *Essais exégétiques*, Delachaux et Niestlé, Neuchatel, 1972
- A. Kee**, *Constantine versus Christ*, SCM Press, London, 1982
- O. Kernberg**, *Objects Relations Theory and Clinical psychoanalysis*, Jason Aronson, New York, 1976; tr. it. *Teoria della relazione oggettuale e clinica psicoanalitica*, Boringhieri, Torino, 1980
- M.F.R. Kets de Vries**, *The neurotic organization*, Jossey Bass Inc., 1984; tr. It. *L'organizzazione nevrotica*, Raffaello Cortina Ed., Milano, 1992
- M. Klein**, *The Psycho-Analysis of children*, Hogarth, London, 1932; tr. it. *La psicoanalisi dei bambini*, Martinelli, Firenze, 1969
- P. Knitter**, *No other name*, Orbis Books Maryknoll, New York, 1985
- H. Kohut**, *The Analisis of the Self*, Hogarth Press, London, 1971; tr. it. *Narcisismo e analisi del Sé*, Boringhieri, Torino, 1976
- H. Küng**, *Das Christentum*, 1994; tr. *Cristianesimo, Essenza e storia*, Bur Saggi, Milano, 1997
- R. D. Laing**, *The divided self*, Tavistock, London, 1960; tr. it. *L'Io diviso*, Einaudi, Torino, 1969
- E. G. Léonard**, *Storia del protestantesimo*, Il saggaiatore, Milano, 1971

- R. Le Goff**, *Le Dieu du Moyen Âge*, Paris, Bayard, 2003; tr. it. *Il Dio del Medioevo*, Laterza, Torino, 2006
- D. Liberman**, *La comunicaciòn en la terapèutica clinica*, Eudeba, Buenos Aires, 1962
- G. Lafont**, *Histoire théologique de l'Eglise catholique*, Ed. du Cerf, Paris, 1994
- K.S. Latourette**, *History of the Expansion of Christianity*, London, 1937-45
- E. Liendo, Gear M. e Hill M.**, *Working through narcissism*, Aronson, London, 1981
- N. Lohfink**, *Wie hat Jesus Gemeinde gewollt?*, Herder, Freiburg-Basel; tr. it. *Gesù come voleva la sua comunità?*, ed Paoline, Milano, 1987
- G. Lüdemann**, *Jesus nach 2000 Jahren*, Verlag, Würzburg 2000; English version: *Jesus after 2000 years*, SCM Press, 2000
- A. Marcone**, *Costantino il Grande*, Ed. Laterza, Bari, 2000
- C. Mason**, *History of the Holy Catholic Inquisition*, Kessinger Publishing Co., 2003
- I. Matte Blanco**, *Thinking, Feeling and Being*, Routledge, London, 1988; e *L'inconscio come sistemi infiniti*, Einaudi, Torino, 1981
- R. Meigniez**, *L'analyse de groupe*, Editions Universitaires, Paris, 1970
- G. Mendel**, *Sociopsicoanalisi*, Amorrortu, Buenos Aires, 1974
- J. P. Meier**, *A Marginal Jew. Rethinking the historical Jesus*, New York, 1991; tr. It. *Un ebreo marginale. Ripensare il Gesù storico*, Queriniana, Brescia, 2001
- A. Melloni**, *Chiesa madre, chiesa matrigna*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2004
- I. Mereu**, *Storia dell'intolleranza in Europa*, Tascabili Bompiani, Milano, 2000
- S. H. Moffet**, *A history of Christianity in Asia*, Orbis Books, San Francisco, 1992
- J. Moltmann**, *Trinität und Reich Gottes*, Munchen 1980; tr. it. *Trinità e Regno di Dio*, Queriniana, Brescia, 1982
- R. Money-Kyrle**, *Man's picture of his world*, Duckworth, London, 1961; tr. it. *All'origine della nostra imagine del mondo*, Armando, Roma, 1971
- E. Morin**, *Introduction à la pensée complexe*, Paris, 1990; tr. it. *Introduzione al pensiero complesso*, Sperling & Kupfer, Milano, 1993
- A. Nolan**, *God in South Africa*, Grand Rapids, B. Eerdsman, 1988
- P. Odifreddi**, *Il Vangelo secondo la scienza*, Einaudi tascabili, Torino, 1999
- J.J. O'Donnell**, *Augustine*, Harper Perennial, 2006; tr. it. *Agostino*, Mondatori, Milano, 2007
- G. Ostrogorsky**, *Geschichte des byzantinischen Staates*, München, 1940; tr. it. *Storia dell'impero bizantino*, Einaudi, Torino, 1993
- R. Panikkar**, *Il silenzio di Dio. La risposta del Buddha*, Borla, Roma, 1985
- E. Pichon-Rivière**, *El proceso grupal*, Nueva Visión, B. Aires, 1971; tr. it. *Il processo grupale*, Libreria Lauretana, Loreto, 1985
- A. Pieris**, *An Asian Theology of Liberation*, Orbis Books, 1988; tr. it. *Una teologia asiatica di liberazione*, Cittadella Editrice, Assisi, 1990
- J. M. Pohier**, *Au nom du Père*, Ed. Du Cerf, Paris, 1966; tr. it. *Ricerche di teologia e psicoanalisi*, Cittadella Editrice, Assisi, 1973
- A. Prosperi**, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino, 1996
- U. Ranke-Heinemann**, *Eunuchen für das Immelreich Katholische Kirche und sexualität*, Hamburg, 1988; tr. it. *Eunuchi per il regno dei cieli*, Rizzoli, Milano, 1990
- J. Ratzinger**, *Gesù di Nazaret*, Rizzoli, Milano, 2007
- J. Rawls**, *A Theory of justice*, Cambridge / Mass, 1971; tr. it. *Una teoria della giustizia*, Milano, 1982
- S. Resnik**, *Biografie dell'inconscio*, Borla, Roma, 2007
- J. Rieger**, *Christ & Empire*, Fortress Press, Minneapolis, 2007
- A. Rosmini**, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, Morcelliana, 1966
- P. Rousset**, *La croisade. Histoire d'une idéologie*, Lausanne, 1983
- R. R. Ruether**, *Integrating Ecofeminism, Globalization and World Religions*, Rowman, 2005

- S. Runciman**, *A History of Crusades*, Cambridge, 1951-4; tr. it. *Storia delle crociate*, Einaudi, Torino, 1981
- E. P. Sanders**, *The historical figure of Jesus*, The Pinguin Press, London, 1993
- R. Schafer**, *Aspects of Internalization*, Int. University Press, New York, 1968; tr. it. *Aspetti dell'interiorizzazione*, Armando, Roma, 1972
- K. Schatz**, *Der päpstliche Primat*, E. Verlag, Würzburg 1990; tr. it. *Il primato del papa*. Queriniana, Brescia, 1996
- E. Schillebeeckx**, *Revélation et théologie*, Paris, 1965
- E. Schüssler Fiorenza**, *In memory of Her*, Crossroad, New York, 1983
- M. Simon e A. Benoit**, *Giudaismo e Cristianesimo*, Queriniana, Brescia, 2005
- L. Swidler** (a cura), *Toward a universal Theology of Religion*, Orbis Books, New York, 1987
- G. Thiessen**, *Studien zur Soziologie des Urchristentums*, Tübingen, 1979; tr. it. *Sociologia del Cristianesimo primitivo*, Marietti, 1987
- T. Todorov**, *The Conquest of America*, Harper & Row, New York, 1984; tr. it. *La conquista dell'America*, Einaudi, Torino, 1984
- A. Tothstein**, *The narcissistic pursuit of perfection*, Intern. Universities Press, New York, 1984
- A. Toynbee**, *A study of history*, Royal Institute of International Affairs
- E. Trocmé**, *L'enfance du christianisme*, Hachette, Paris, 1999
- C. Van Der Stichele** e altri, *Disciple and discipline. European debate on human rights in the Roman Catholic Church*, Peeters, 1993
- F. Varone**, *Ce Dieu cense aimer la souffrance*, Les Editions du Cerf, 1985
- S. Varvin** (a cura), *Violenza o dialogo? Insight psicoanalitico*, Borla, Roma, 2006
- G. Vermés**, *Jesus the Jew*, Intercontinental Institute Literary agency, London; tr. it. *Gesù l'ebreo*, Borla, Roma, 1983
- M. Vidal**, *Diccionario de ética teológica*, Madrid, 1991
- N. Zernov**, *Il cristianesimo orientale*, Oscar Mondatori, Milano, 1990
- P. Watzlawick** *Pragmatics of human communication*, Norton, New York, 1967; tr. it. *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma, 1976
- D. W. Winnicott**, *The family and individual development*, Tavistock, London, 1965; tr. it. *La famiglia e lo sviluppo dell'individuo*, Armando Editore, Roma, 1972

Denzinger, *Enchiridion*

Grande lessico del Nuovo Testamento, Brescia, 1984

I vangeli apocrifi, Einaudi, Torino, 1990

Vite dei papi, Piemme, Casale Monferrato, 1989

Etat des résistances dans le Sud 2000-7, Centre Tricontinental, Louvain-la-Neuve